

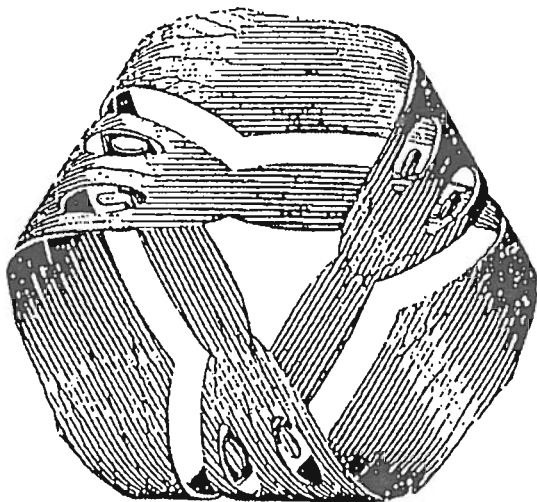
**VITTORIO GUIDANO
E L'ORIGINE DEL
COGNITIVISMO SISTEMICO
PROCESSUALE**



Editor:
Bernardo Nardi

ACCADEMIA DEI COGNITIVI DELLA MARCA

**VITTORIO GUIDANO
E L'ORIGINE DEL
COGNITIVISMO SISTEMICO
PROCESSUALE**



Editor
Bernardo Nardi

ACCADEMIA DEI COGNITIVI DELLA MARCA

**VITTORIO GUIDANO
E L'ORIGINE DEL
COGNITIVISMO SISTEMICO PROCESSUALE**

ATTI DEL CONVEGNO

A CURA DI

Bernardo Nardi

Marco Brandoni

Rosella Colocci

Giorgio Pannelli

Sara Rupoli

**Ancona, 19 Maggio 2000
Facoltà di Medicina e Chirurgia**

Patrocinio:

- Consiglio Regionale delle Marche
- Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Ancona
- Società Italiana di Psichiatria, Sezione Marchigiana
- Azienda Ospedaliera "Umberto I" di Ancona
- Azienda USL 7 di Ancona
- Assessorato Sport e Turismo del Comune di Ancona
- Azienda di Promozione Turistica della Regione Marche

Contributo:

- Recordati Farmaceutica SpA

Organizzazione del Convegno e Segreteria Scientifica:

- Bernardo Nardi, responsabile del Centro per lo Studio e il Trattamento del Disagio Adolescenziiale del Dipartimento di Salute Mentale A.S.L. 7 di Ancona.
Istituto di Discipline Psichiatriche dell'Università di Ancona
Accademia dei Cognitivi della Marca

Segreteria organizzativa:

- Marco Brandoni
 - Rosella Colocci
 - Marisa Del Papa
 - Maria Luisa Sabbatini
- Clinica Psichiatrica dell'Università di Ancona, Ospedale Umberto I
Piazza Cappelli, 1 – 60121 Ancona

La foto di Vittorio Guidano è stata gentilmente fornita dalla sorella Evelina
Le foto del Convegno sono state realizzate dal Dr. Sergio Biagiotti

Sito Internet a cura dell'Ing. Giorgio Passerini

Stampa:

Tipolitografia Emmepiese, Ancona

© Accademia dei Cognitivi della Marca. Ancona, 2000

Editor
Bernardo Nardi

CONTRIBUTI

Giampiero Arciero
Istituto di Psicologia e Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista (IPRA), Roma

Fabrizio Bercelli
Istituto di Discipline della Comunicazione, Università di Bologna

Gabriele Borsetti
Direttore dell'Istituto di Discipline Psichiatriche e Sociomediche e della Clinica Psichiatrica, Università di Ancona

Marco Brandoni
Centro per lo Studio e il Trattamento del Disagio Adolescenziiale, Clinica Psichiatrica di Ancona. Accademia dei Cognitivi della Marca

Carlo Ciccioli
Psichiatra, Vice Presidente del Consiglio della Regione Marche

Antonio Fenelli
Centro di Psicoterapia Cognitiva, Roma

María Eugenia Fuentes
IPRA, Barcellona

Paola Gaetano
Istituto di Psicologia e Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista (IPRA), Roma

Evelina Guidano
Roma

Furio Lambruschi
Docente di Psicologia dell'Età Evolutiva, Università di Siena

Silvio Lenzi
Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive, Bologna

Maria Malucelli
Docente di Psicologia Clinica, Specializzazione Medica, Fondazione Fatebenefratelli di Roma

Paolo Maselli
Istituto di Psicologia e Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista (IPRA), Roma

Viridiana Mazzola
Istituto di Psicologia e Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista (IPRA), Roma

Bernardo Nardi
*Responsabile del Centro per lo Studio e il Trattamento del Disagio Adolescenziiale,
Clinica Psichiatrica. Docente di Psicopatologia, Università di Ancona.
Presidente dell'Accademia dei Cognitivi della Marca*

Marco Pacetti
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Ancona

Dolor Pallares
IPRA, Barcellona

Giorgio Pannelli
*Psichiatra psicoterapeuta, Servizio Tossicodipendenze ASL di Fermo.
Vice Presidente dell'Accademia dei Cognitivi della Marca*

Giorgio Passerini
*Docente di Modelli per il Controllo Ambientale del Dipartimento di Energetica,
Università di Ancona. Accademia dei Cognitivi della Marca*

Alvaro Quinones Bergeret
IPRA, Barcellona

Mario A. Reda
*Direttore dell'Istituto di Psicologia Generale e Clinica e della Scuola di
Specializzazione in Psicologia Clinica, Università di Siena*

Giorgio Rezzonico
*Presidente della Società Italiana di Terapia Comportamentale e Cognitiva, SITCC.
Dipartimento di Medicina Sperimentale e Ambientale, Università di Milano Bicocca*

Tullio Scrimali
*Direttore di "Complessità e Cambiamento" e della Scuola di Psicoterapia Cognitiva
"Aleteia". Docente di Psicoterapia, Università di Catania*

INDICE

Bernardo Nardi <i>Presentazione</i>	pag. 11
Carlo Ciccioi	pag. 13
Marco Pacetti	pag. 15
Gabriele Borsetti	pag. 17
Alvaro Quinones Bergeret, Maria Eugenia Fuentes, Dolor Pallares <i>Saluti introduttivi</i>	pag. 19
Vittorio F. Guidano <i>Orientamenti razionalisti e non razionalisti nella psicoterapia cognitiva</i> (relazione tenuta ad Ancona il 21 Aprile 1989)	pag. 21

Parte I: La figura di Vittorio Guidano

Marco Brandoni <i>Curriculum vitae e cenni bibliografici di Vittorio Guidano</i>	pag. 45
Evelina Guidano <i>Vittorio, mio fratello</i>	pag. 49
Mario A. Reda <i>Vittorio Guidano, collega ed amico</i>	pag. 51
Maria Malucelli <i>Un ricordo personale di Vittorio Guidano</i>	pag. 57
Paola Gaetano <i>Vittorio Guidano: ricordo di un Maestro</i>	pag. 61
Paolo Maselli <i>Lavorare con Vittorio Guidano</i>	pag. 65

Antonio Fenelli
Il percorso di un allievo del primo training pag. 67

Giorgio Rezzonico
Appunti di viaggio con Guidano pag. 71

Parte II: Orizzonti culturali e attività scientifica di Vittorio Guidano

Giorgio Passerini
*Orizzonti della fisica del Novecento e post-razionalismo
nel pensiero di Vittorio Guidano* pag. 77

Tullio Scrimali
Conoscenza della mente e modelli di conoscenza pag. 89

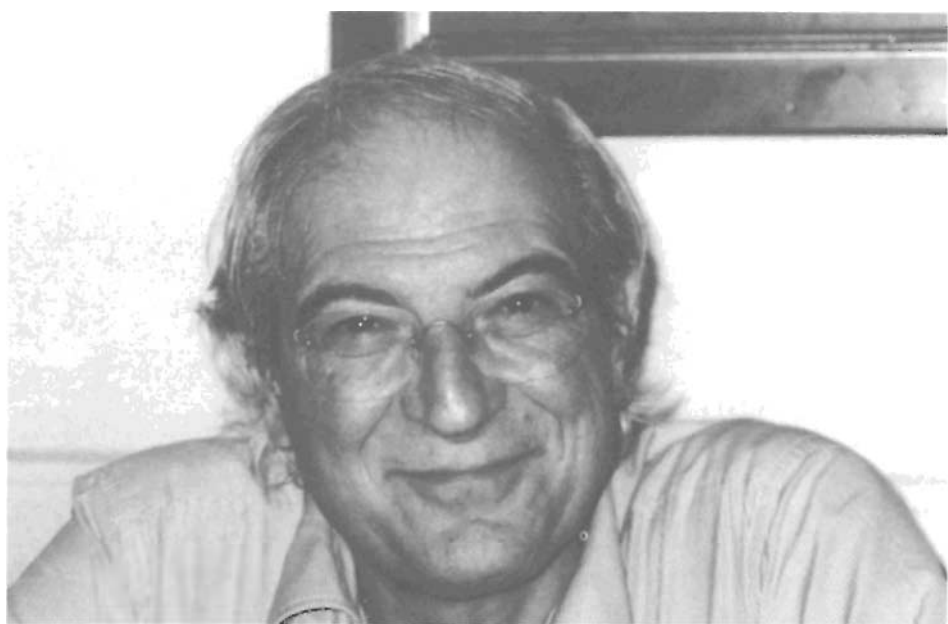
Bernardo Nardi
L'epistemologia cognitiva nel pensiero di Vittorio Guidano pag. 109

Furio Lambruschi
*Etologia evolutiva, attaccamento e organizzazione
di significato personale* pag. 129

Giorgio Pannelli
L'approccio psicoterapico di Vittorio Guidano pag. 149

Silvio Lenzi
Analisi conversazionale delle sedute di Vittorio Guidano pag. 167

Giampiero C. Arciero, Viridiana Mazzola
Le organizzazioni di personalità: l'approccio post-razionalista pag. 175



Bernardo Nardi

PRESENTAZIONE

Il Convegno di cui si pubblicano questi atti, oggi, non l'avrei mai voluto organizzare, ma ho sentito fortemente il bisogno di promuoverlo, per ricordare una delle grandi personalità del panorama culturale della seconda metà del Novecento, che ho avuto la straordinaria opportunità di incontrare, di avere come Maestro, di esserne amico.

Ed ho sentito il bisogno di organizzarlo presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, perché è sempre più evidente l'esigenza di inserire un aggiornato bagaglio teorico e pratico sul rapporto con il paziente nel curriculum formativo di quanti si preparano ad occuparsi scientificamente di salute psicofisica, come medici e psicologi. Il mondo accademico non può pertanto non aprirsi al contributo di un ricercatore al quale la psicoterapia contemporanea, ben oltre i limiti pur ampi del cognitivismo, deve molto.

Il Convegno è stato infatti un tributo, sia pure rapido e parziale, alla memoria di Vittorio Guidano, padre del cognitivismo post-razionalista sistemico-processuale, prematuramente scomparso il 31 Agosto scorso, autore di un insieme di contributi tra i più importanti, originali e innovativi per quanto riguarda la conoscenza dei processi psico-comportamentali e la terapia dei loro scompensi.

Il Convegno non ha avuto lo scopo di tentare una riflessione appena esaustiva sulla sua opera e sui riflessi che essa ha avuto sulla psicologia cognitiva e, più in generale, sulla psicoterapia; non è stato neppure un atto formalmente e retoricamente celebrativo, del tutto lontano dalla mentalità, sempre schietta, diretta, informale e lontana dalla retorica di Vittorio; ha inteso essere, viceversa, un segno tangibile, seppure limitato, di gratitudine da parte di chi l'ha conosciuto, ha collaborato con lui ed ha appreso da lui.

Per questo, desidero ringraziare quanti hanno aderito all'iniziativa, ben oltre il progetto iniziale, e si sono radunati a parlare di psicoterapia cognitiva, nel ricordo di una delle sue figure più alte e rappresentative. Desidero ringraziarli anche per avere colto il senso del Convegno, che è nato da un bisogno intimo, direi quasi privato, di elaborare il lutto per la perdita di un Maestro. Un grazie particolare ad Evelina Guidano e alla figlia Viridiana per la loro significativa presenza al Convegno.

Vittorio Guidano, del resto, non è stato solo un grande ed originale Maestro, ma anche un ricercatore dall'intelligenza coerente e rigorosa nell'approccio epistemologico e nella prassi e, al tempo stesso, perennemente curiosa e irrequieta, aperta alla ricerca di nuovi orizzonti.

L'originalità delle sue riflessioni, le intuizioni e gli sviluppi che stava continuando a maturare mancheranno non poco a quanti si occupano di psicologia e di psicoterapia, a qualsiasi approccio metodologico facciano riferimento.

Ritornando indietro con la memoria, mi viene in mente una frase quasi profetica che Guidano mi disse a proposito della sua storia affettiva, e che può essere estesa a riassumere l'intero suo arco esistenziale: *“La mia vita la definirei una sorta di ‘Incompiuta’ di Schubert, una sinfonia in due tempi, lasciata volutamente incompiuta”*. Certo, Vittorio non ha scelto di chiudere prematuramente la sua vicenda terrena. Mai come quando l'improvviso malore lo ha colto era pieno di progetti e di energia vitale. Ma quel presagio di non potere completare, come avrebbe voluto, il suo percorso ci trasmette un vuoto solo parzialmente colmabile nel ricordo e nello studio degli orizzonti che i suoi numerosissimi appunti consentono ancora di ampliare.

Sul piano personale posso dire che, quando già specialista in neurologia e col dottorato di ricerca in discipline neurologiche e neurosensoriali mi sono trovato a dovermi proiettare nel campo della clinica psichiatrica, sentendo il bisogno di affiancare alla specializzazione in psichiatria un orizzonte teorico e un approccio clinico che mi dessero gli strumenti per affrontare i disturbi psico-comportamentali integrando le conoscenze finora acquisite, l'incontro con Vittorio Guidano è stato come trovare l'occasione e avere gli strumenti per scoprire una dimensione nascosta che aspettava solo di essere schiusa.

Accettando con la consueta cordialità un mio invito, Guidano è venuto ad Ancona nel 1989 a tenere un seminario sul cognitivismo presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia e ricordo che, una volta giunto in casa mia, dopo aver fatto quattro chiacchiere e scherzato insieme a mia moglie e a me, mi chiese se poteva riordinare un momento gli appunti. Si sedette al tavolo in sala e si mise a lavorare al testo con la stessa meticolosità con la quale preparava i contributi ai congressi internazionali ai quali era invitato a tenere le sue celebri letture magistrali, con quella passione e quel grande rispetto per chi lo veniva ad ascoltare che lo ha sempre contraddistinto. Anche per questo, oltre che per la freschezza e l'attualità che ancora a distanza di anni la anima, a introduzione degli Atti di questo Convegno ho posto la pubblicazione della trascrizione di quel seminario, finora inedita. È un modo di sentirlo presente, accanto a noi.

Così questi Atti sono aperti idealmente da una relazione nella quale Guidano ripercorre la storia dell'evoluzione dal paradigma behaviourista a quello cognitivista razionalista, prima, e cognitivista post-razionalista, poi, che è anche la storia della sua vicenda personale e degli apporti innovativi delle sue ricerche, e sono chiusi da un contributo originale di Giampiero Arciero, il più stretto collaboratore di Guidano in questi ultimi tempi, che ha proposto, insieme a Viridiana Mazzola, psicologa e figlia della sorella di Vittorio, gli ultimi esiti ai quali è giunto in tema di organizzazioni di personalità.

Con Vittorio ci conoscevamo solo da qualche mese quando mi dedicò una copia di *“Complessità del Sé”*, prima e fondamentale opera sull'approccio cognitivo da lui sviluppato, scrivendomi: *“A Bernardo, inizio di una lunga e proficua carriera”*. Non so quanto mi sarà dato di portare avanti la mia carriera, né quanto riuscirò a dare ad essa un senso compiuto. So tuttavia che, qualunque cosa riuscirò a fare, sia sul piano personale che professionale, gli dovrò sempre, come - credo - tantissimi altri, una profonda gratitudine.

Carlo Ciccioni

SALUTO INTRODUTTIVO

Desidero augurare buon lavoro ai partecipanti di questo Convegno dedicato alla figura e all'opera di Vittorio Guidano, uno dei padri del cognitivismo moderno, nonché grande innovatore del modo di concepire e di fare psicoterapia.

Tra l'altro, si tratta di un evento molto particolare, in quanto penso che sia la mia ultima occasione di prendere parte ad una iniziativa congressuale come componente dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale della vecchia legislatura, in attesa dell'inizio di quella nuova.

Devo dire poi che sono venuto per assistere ai lavori come psichiatra, ed il tema del Convegno è per me interessante motivo di approfondimento, anzitutto sotto il profilo professionale, anche per le prospettive cliniche che le ricerche di Vittorio Guidano hanno aperto e possono continuare a fornire nella prevenzione e nel trattamento del disagio psichico.

D'altra parte, avendo contribuito con i fondi dell'Ufficio di Presidenza alle spese di questo Convegno, mi fa piacere vedere che i nostri finanziamenti vengono spesi bene. Devo peraltro aggiungere che tutte le volte che l'Ufficio di Presidenza ha patrocinato congressi e incontri di psichiatria e di psicologia dell'Università di Ancona, siamo stati assolutamente soddisfatti del livello, dello spessore dei lavori e della partecipazione. Quindi, almeno in alcune occasioni come questa, può succedere che la politica e l'istituzione siano vicine a chi lavora, a chi porta avanti contributi e contenuti di ricerca, di aggiornamento professionale, di approfondimento.

Ringrazio Bernardo Nardi e auguro a tutti buon lavoro.

Marco Pacetti

SALUTO INTRODUTTIVO

Presentare questa raccolta di memorie congressuali è per me un piacere soprattutto perché mi ha permesso di conoscere, attraverso il ricordo dei suoi amici e collaboratori, la figura di Vittorio Guidano.

Mi ha colpito, in particolar modo, la poliedricità di Guidano sotto l'aspetto umano e scientifico e la sua capacità di sinergizzare differenti culture e differenti approcci epistemologici.

Sono dispiaciuto di non aver conosciuto personalmente Vittorio Guidano ma, come Rettore dell'Università di Ancona, sono felice di sapere che un tale uomo di scienza manteneva una fattiva collaborazione con il nostro Ateneo.

Sono quindi riconoscente verso coloro che hanno organizzato ad Ancona il primo Convegno a sua memoria e quanti, in tale occasione, gli hanno reso omaggio come uomo e come scienziato.

Gabriele Borsetti

SALUTO INTRODUTTIVO

Desidero innanzitutto esprimere, come Direttore dell'Istituto di Discipline Psichiatriche e Sociomediche e della Clinica Psichiatrica dell'Università di Ancona, la soddisfazione ed il compiacimento per la realizzazione di questo Convegno presso la nostra sede universitaria, anche perché esso ha mostrato un vivo interesse ed una forte partecipazione per l'approfondimento e l'applicazione del "modello cognitivista" in diverse aree psicopatologiche.

In tale occasione, ritengo doveroso sottolineare il contributo teorico e pratico di assoluto rilievo che Vittorio Guidano ha dato, negli anni della sua carriera psicoterapeutica, per l'individuazione di uno specifico orientamento che, nell'ambito del cognitivismo contemporaneo, è sfociato nell'approccio "costruttivista" e "post-razionalista" di tipo "sistemico processuale".

Nel corso del Convegno sono stati messi in evidenza i presupposti e gli assunti base che hanno portato Vittorio Guidano a proporre il concetto di "organizzazione di significato personale", permettendo quindi di considerare l'esperienza individuale come modalità soggettiva di riferire a sé gli eventi vissuti, così come quelli che lo hanno portato a configurare il ruolo del terapeuta come "perturbatore strategicamente orientato", rendendo consapevole il soggetto del suo modo di funzionare attraverso la riformulazione del problema clinico.

Ripercorrendo insieme alcune delle tappe che hanno apportato un cambiamento decisivo nel campo cognitivista, sono state accennate anche alcune sue ultime proposte ed idee, sulle quali stava ancora lavorando.

Rimaniamo comunque fiduciosi di poterle conoscere attraverso l'aiuto dei suoi collaboratori che proseguiranno il suo prezioso lavoro.

Alvaro Quinones Bergeret, Maria Eugenia Fuentes, Dolor Pallares

SALUTO DALL'IPRA DI BARCELLONA

Dirigido a: Sr. Bernardo Nardi

Los colegas del Centro de Psicoterapia e Investigaciòn Vittorio Guidano de Barcelona, les saludan y a la vez se complacen por la iniciativa de hacer un homenaje pùblico a nuestro amigo, profesor y colega Dr. Vittorio Guidano.
Les saludan

Alvaro Quinones Bergeret
Director

Maria Eugenia Fuentes
Coordinadora

Dolor Pallares
Métodològo

Vittorio F. Guidano

ORIENTAMENTI RAZIONALISTI E NON RAZIONALISTI NELLA PSICOTERAPIA COGNITIVA ¹

Ringrazio il prof. Marchesi per l'invito e per la presentazione e il dott. Nardi per l'organizzazione di questo seminario. Mi piace avere quest'occasione di fare brevemente una chiacchierata su quello che è lo stato attuale delle terapie cognitive o, se preferite, lo stato attuale del cognitivismo contemporaneo. In questo senso potremmo giustificare il titolo del seminario, "Aspetti razionalisti e non razionalisti nella psicoterapia cognitiva", perché sotto queste due polarità o raggruppamenti può essere compreso tutto l'insieme del movimento cognitivo, dalla sua origine nei primi anni Settanta allo sviluppo cui si può assistere oggi. Brevemente, credo che sappiate tutti che il cognitivismo deriva storicamente da quello che è il classico comportamentismo (la "behaviour therapy"). E' interessante notarne l'aspetto e il motivo. Praticamente il cognitivismo è nato in maniera contingente non perché il behaviourismo fosse un modello tecnico e pragmatico d'intervento che andava incontro a fallimenti ed insuccessi, ma proprio per una discrepanza o per un gap di comprensione del behaviourismo, che pure era riuscito ad ottenere risultati per l'epoca straordinari: basta che pensiate, per esempio, alle tecniche di "token economy" o a quelle di trattamento e di gestione degli psicotici cronici negli ospedali psichiatrici, che avevano letteralmente cambiato l'atmosfera e l'assetto di tali strutture, che erano fino allora dei posti assolutamente infrequentabili.

Malgrado questi successi, la crisi del behaviorismo è stata una crisi proprio di comprensione, dato che esso non riusciva a spiegare adeguatamente i suoi stessi successi. Segnalo questo fatto perché assistiamo ad un'evoluzione anomala di una linea scientifica, in quanto è molto difficile che un paradigma entri in crisi per una mancanza di comprensione, mentre più spesso sono gli insuccessi tecnici o sperimentali che aprono dei problemi, dai quali poi si rivela la mancanza di comprensione o la crisi.

Comunque, all'inizio, il cognitivismo è nato semplicemente per ampliare quello che era lo schema strutturale del comportamentismo. Vi ricordo brevemente che il comportamentismo classico ammetteva che ci fosse una sorta di relazione diretta tra gli stimoli ambientali e il comportamento direttamente osservabile di un organismo (in questo caso, degli esseri umani). Praticamente, diremmo oggi,

¹ Trascrizione del Seminario tenuto Venerdì 21 Aprile 1989 per la Scuola di Specializzazione in Psichiatria nell'Aula Magna della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Ancona.

era come se esso considerasse degli individui decorticati: cioè, il ciclo elementare del riflesso, costituito da una catena lineare di stimoli e risposte (S-R), era applicato in toto anche per spiegare l'origine dei meccanismi alla base dei comportamenti più complessi.

Di fronte a questa carenza, l'evoluzione del paradigma cognitivo ha portato a modificare il modello S-R in una sorta di S-O-R, ammettendo quindi che, sebbene esista un rapporto lineare tra stimoli ambientali e risposte, questa linearità ha un mediatore, costituito dall'organismo (la "O" centrale), al quale si deve riconoscere un ruolo fondamentale (diremmo oggi, con uno spirito che è facile avere, bontà loro) grazie al pensiero.

Dunque, storicamente per la prima volta, si ammetteva che il comportamento ha origine nel pensiero, aspetto che neanche la psicoanalisi aveva posto al centro dell'attenzione. La psicoanalisi ha infatti sempre asserito che la vita emotiva pulsionale sia alla base del pensiero, che è stato quindi considerato un epifenomeno di questa. Nel caso del cognitivismo, invece, per la prima volta si arrivava a riconoscere che il pensiero, prima visto semplicemente come "relais" tra organismo e ambiente, può avere un ruolo causale, producendo i comportamenti che osserviamo.

In un certo senso, all'origine del cognitivismo, questo è stato il tentativo di ampliare il paradigma behaviouristico, introducendo un settore completamente nuovo di applicazione clinica. Il ruolo del pensiero ha consentito infatti per la prima volta di immaginare che è possibile modificare un comportamento semplicemente modificando il pensiero sovrastante. C'era ancora, come vedete, una concezione molto lineare, dato che si immaginava che ci fosse come una specie di catena del pensiero: nel caso del behaviourismo il pensiero era l'uscita (l'output), mentre con il cognitivismo il pensiero veniva invece considerato il programmatore di tutto, per cui cambiando il pensiero si provava a cambiare anche il comportamento.

Siamo nei primi anni Settanta quando assistiamo alla formalizzazione epistemologica di questo approccio.

Il cognitivismo ha cominciato subito a produrre notevoli progressi; ad esempio, ad un pioniere come Aaron Beck si devono i successi che proprio questo tipo di terapia ha ancora oggi sulla depressione e, in particolare, su quella ampia classe dei cosiddetti depressi "nevrotici" che affollano gli ambulatori di psicoterapia di ogni Paese. Infatti Beck, quando cominciò ad istruire i pazienti depressi facendo loro mettere a fuoco quelli che lui chiamava "i pensieri automatici" che si ripetevano in senso pessimista, osservò un notevole cambiamento, sia a livello di umore esibito sia a livello di comportamento che si mobilizzava: scoprì che si poteva ottenere in questo modo un maggior controllo, con un successo enorme che dirottava l'attenzione su tale aspetto.

Questa teoria cognitiva “prima maniera” è andata incontro ad una notevole diffusione finché, intorno agli anni ‘76-‘78, hanno cominciato a manifestarsi di nuovo dei segni di crisi; di crisi, intendo dire, di comprensione: in quanto i successi, rispetto ad altre modalità di approccio, continuavano sempre ad essere conseguiti, con miglioramenti che erano comunque dell’ordine del 60%-70% dei casi trattati, cioè quanto di meglio si potesse chiedere.

In altre parole, si è manifestato in quegli anni un altro tipo di crisi di comprensione. Lo schema lineare, secondo il quale i comportamenti dipendono dai pensieri, per cui se si cambiano i pensieri cambiano i comportamenti, è cominciato ad apparire un po’ discrepante. In effetti, da un lato si osservava un miglioramento clinico e diminuiva l’intensità delle emozioni negative provate, come se il paziente avesse maggiori possibilità organizzative; d’altro canto spesso il beneficio della terapia era transitorio, durava poco e le ricadute erano molto frequenti. Come era immediato l’effetto positivo, dato che in poche sedute si poteva vedere, ad esempio, un paziente in preda ad attacchi di panico acquisire un relativo controllo, in altrettante situazioni si potevano presentare di nuovo i sintomi e, soprattutto, le ricadute erano molte a distanza di tempo, così che lo stesso paziente poteva tornare dopo due, tre o quattro anni in terapia.

Nel frattempo, è bene segnalarlo, anche in psicologia c’erano stati dei rivolgimenti che segnalavano (e segnalano tuttora) quel che è successo in tutte le altre scienze, con un trapasso quasi di paradigma o di prospettiva epistemologica.

Vediamo di fare un attimo una parentesi epistemologica per capire questo passaggio dal cognitivismo razionalista a quello post-razionalista.

La nascita del primo cognitivismo negli anni Settanta aveva assimilato anche le novità che erano emerse nella psicologia di base come, ad esempio, la teoria della elaborazione dell’informazione. Questo ampliamento del paradigma behaviorista aveva tratto spunto anche dagli studi di informatica e, in particolare, dall’idea che il cervello potesse essere considerato analogo al computer.

Qui faccio una premessa: epistemologia significa studio della struttura della conoscenza umana, cioè che cosa è la conoscenza umana, che rapporto la conoscenza umana ha con la realtà e come si sviluppa. Esistono a questo proposito delle branche che oggi sono discipline a se stanti. Grazie a Popper, l’epistemologia dagli inizi del Novecento è una branca a sé, con tutte quante le caratteristiche che noi identifichiamo appartenenti al metodo scientifico: voglio dire, per quanto riguarda discipline come la psicologia, la psicopatologia e la psichiatria in genere, l’epistemologia dovrebbe essere considerata un po’ come la fisiologia umana per la medicina, in quanto essa indaga sulla corrispondenza e sullo sviluppo delle relazioni che intercorrono tra la conoscenza che un organismo ha del suo ambiente e quello che poi sperimenta come realtà.

Premesso questo, da un punto di vista epistemologico noi abbiamo sempre seguito, almeno per quattrocento anni, quella che è nota come la teoria empirista.

L'empirismo ha elaborato una teoria della conoscenza molto precisa e lineare, che risale sostanzialmente ai tempi di Platone. Platone affermava che la realtà poteva essere conosciuta in quanto tale tramite l'osservazione attraverso i sensi. Anzi, più le osservazioni erano pure, più erano sostenute da ipotesi o da teorie a priori, più l'osservazione era certa, quasi che essa fosse il tentativo di ottenere una copia della realtà.

L'importanza di questo modello è che dà luogo ad una teoria della conoscenza in base alla quale questa è un fenomeno oggettivo ad origine esterna. In altri termini, la conoscenza che gli organismi hanno è una copia di un ordine esterno che esiste indipendentemente da loro, e può essere valutata come giusta o non giusta, vera o falsa, in base al grado di corrispondenza che questa copia ha rispetto all'ordine esterno. Questo è l'elemento che ci interessa soprattutto cogliere in relazione al tema del seminario.

L'empirismo ha avuto una sua evoluzione. La prima formulazione di Platone, in base alla quale l'ordine esterno è fatto di realtà sensoriali, è stata superata nell'Ottocento col neopositivismo logico. Tuttavia è stata superata in questo senso: l'ordine esterno, univoco e valido per tutti, in cui il senso delle cose è già contenuto di per sé, non è assimilabile a percezioni sensoriali (e, quindi, a ciò che si conosce), ma è assimilabile ad un "set", ad un insieme di assiomi razionali logici, universali, standard, che può spiegare l'ordinamento basilico delle cose. La conoscenza di ogni organismo è quindi la copia più o meno conforme a questo insieme di assiomi, e il grado di corrispondenza ne determina il contenuto di veridicità. Nel razionalismo del Novecento, verità corrisponde a razionalità. Non è in fondo grande la differenza dal pensiero di Cartesio che sosteneva che ciò che è reale è razionale e viceversa. Si tratta piuttosto di una ulteriore elaborazione di tale impostazione.

Questa prospettiva epistemologica, che viene dal Quattrocento e dai tempi e dal pensiero di Leonardo e di Galileo, da quando cioè è nata la scienza stessa, ha cominciato ad entrare in crisi agli inizi del nostro secolo. E c'è una data precisa, il 1903, quando Bertrand Russell scrisse una famosa lettera al più grande logico del tempo, Gottlob Frege. Bertrand Russell chiedeva come si poteva risolvere in base alla logica uno dei paradossi più semplici, dato che non c'è la possibilità di ottenere un'osservazione precisa, di essere un osservatore privilegiato, imparziale, quasi dall'esterno, perché l'osservatore è sempre parte di ciò che osserva. In altre parole, l'osservatore introduce con la sua osservazione un ordine che prima non c'era, e in base a quell'ordine egli riesce a cogliere novità che sono significative soltanto per lui.

Direi, quindi, che in questa nuova prospettiva ogni dato è al tempo stesso oggettivo e soggettivo, così come anche nel migliore e nel più puro dei dati oggettivi c'è sempre dentro il negativo, l'immagine dell'osservatore che l'ha estrapolato.

Da questa osservazione iniziale derivano la rivoluzione empirista, la meccanica quantistica, la relatività.

In sintesi, la posizione della maggior parte delle scienze è la posizione, potremmo dire in un termine (usando una parola introdotta da Umberto Maturana, uno degli epistemologi più in vista di questa corrente), che è “multiversa”, per dire il contrario di “universo”. Universo è la visione del mondo in un’ottica empirista, secondo la quale esiste un unico ordine costituito, un unico ordine esterno. Il termine universo esprime abbastanza bene questo concetto. Con “multiversa”, Maturana vuol dire che la possibilità degli ordini possibili è infinita, e dipende dal punto di vista degli osservatori. Cioè, ogni osservatore introduce un ordine nella realtà: che è un fluire di stimoli, di dati, di informazioni. Ciò che per noi è informazione, è ciò che noi abbiamo già scelto, già selezionato.

Ci troviamo di fronte al problema riflesso sotto altri punti di vista da tutta la filosofia cognitivista ontologica del Novecento, per cui non possiamo mai percepire nessun ordine indipendentemente da noi stessi. Ciò non significa - e questo è un elemento basilico rispetto a quello che poteva sembrare un ritorno alla prospettiva idealista - che non esiste la realtà: esistono, direbbe Maturana, mille realtà, un insieme infinito di ordini possibili immaginabili.

Se noi abbiamo un ordine che appartiene al nostro modo umano di esperire la realtà, in quanto umani abbiamo nel mondo animale dei cugini stretti, che sono i primati. Ed è interessante vedere come i primati ricostruiscono una percezione in base all’asse corporeo o come ristrutturano un ambiente in base alle loro caratteristiche organismiche biologiche ritmiche.

In altre parole, quella che compare in un’ottica neoempirista è la visione di un organismo che è autorganizzante. Cioè, mentre in precedenza si ipotizzava che l’organismo fosse sostanzialmente passivo rispetto all’ordine esterno, e che la sua conoscenza non fosse altro che la copia di tale ordine, in questa nuova prospettiva il concetto di base è quello di “autorganizzazione”. Così, qualsiasi organismo, semplice come l’ameba o complesso come l’uomo, dal momento che ha una propria struttura, la usa attivamente per strutturare prima, e mantenere poi, il suo ordine di insieme, e in ciò consiste la sua abilità evolutiva.

La prospettiva dell’autorganizzazione ha cambiato alcuni aspetti di fondo nella concezione dell’adattamento. Infatti, nell’ottica empirista, in cui la conoscenza è la copia di un ordine esterno, il concetto di adattamento è centrato sull’ambiente, per cui l’organismo si adatta sintonizzandosi sostanzialmente sulle caratteristiche dell’ambiente. Anzi, in questo identificarsi con l’ambiente è la sua capacità ottimale di adattabilità. In un’ottica autorganizzativa, l’adattamento appare esattamente il contrario. Infatti un organismo o, meglio, un sistema autorganizzantesi si adatta nella misura in cui è capace di trasformare l’ambiente in un suo ordine interno irreversibile.

Il punto essenziale, nel diverso modo di concepire l'adattamento, è nel concepirlo come qualcosa di sostanzialmente passivo o attivo. Nella concezione empirista l'organismo è una sorta di recettore, che riflette un ordine preesistente; nella prospettiva autorganizzativa l'organismo non solo è un creatore del suo ordine, ma è anche un trasformatore incessante, che elabora tutti gli input ambientali per mantenere una sua coerenza interna. A questo proposito vorrei ricordare che, in questa prospettiva, input è un termine improprio, che non si dovrebbe usare, mentre si dovrebbe più correttamente parlare di "perturbazioni". Voglio dire, nel gergo dei calcolatori, "input" è una parola usata in senso razionalista, in quanto indica l'esistenza di una informazione, che l'organismo (come un computer) deve solo leggere, in quanto il dato è di per sé significativo a prescindere da lui. Viceversa, all'esterno dell'individuo esistono non informazioni ma perturbazioni che, nella misura in cui vengono percepite e assimilate all'interno, diventano informazioni. In quest'ottica, si usa la parola "informazione" alla lettera, nel senso cioè di "dar forma", che è l'attività stessa del sistema individuo, fattore e mantenitore del suo ambiente.

In questa prospettiva cambia anche radicalmente il concetto di sviluppo e di ciclo di vita.

In una prospettiva in cui l'organismo è passivo in quanto la conoscenza non è che una copia del mondo, sostanzialmente non c'è sviluppo, c'è soltanto l'esigenza, geneticamente determinata, di un progresso maturazionale secondo standard maturativi; per cui, una volta che questi standard si sono dispiegati, l'età adulta è vista come una sorta di "plateau", in cui sostanzialmente si mantiene un equilibrio circolare, ottimale, e in questo consiste l'adattamento; se c'è una progressione dell'esperienza, questa è solo una progressione cumulativa, in cui dati e informazioni si vengono a stratificare. Questo fatto spiega anche come mai nella maggior parte dei testi del cognitivismo razionalista tradizionale non si trova alcun cenno sullo sviluppo.

In un'ottica autorganizzativa, la vita adulta è invece espressione del ciclo di vita individuale. Gli stadi maturativi non vengono visti semplicemente come un semplice dispiegarsi di fasi biologiche ben determinate (che pure esistono), ma come la costruzione dell'ordine interno basico che il sistema individuale poi dovrà mantenere.

Quello che succede durante infanzia, fanciullezza, pubertà e adolescenza è la costruzione di un senso di sé, di un significato personale, di un modello di coerenza interna che poi diventerà la vita stessa del sistema. Tutto il sistema procederà assimilando l'esperienza, ma (e questo è il principio primo che deriva da un'ottica autorganizzativa) subordinerà qualsiasi cambiamento al mantenimento del proprio pattern di coerenza interna.

In questo senso la finalità di un sistema autorganizzativo non è quella di corrispondere a un qualcosa esterno, ma è una finalità, potremmo dire, di corrispondere

a sé stesso e di assimilare continuamente l'esperienza, in modo tale da poter confermare, sviluppare e portare avanti il proprio tipo di coerenza interna.

In un'ottica autorganizzativa cambia completamente anche il concetto di energia, di risposte giuste e non giuste, adattative e non adattative. Ad esempio, nell'ambito di questo modello epistemologico i neodarwinisti parlano non più di "validità", ma di "viabilità". Viabilità significa che se l'adattamento funziona o meno dipende da quanto è percorribile: ma percorribile da parte del sistema che l'ha sviluppato, non dal punto di vista di un osservatore che dall'esterno lo guarda. In questa prospettiva, valido è ciò che funziona per il sistema che lo mette in atto, dove "funziona" significa che gli permette di assimilare esperienza, sviluppando, confermando e stabilizzando il suo pattern di coerenza interna.

Detto questo, l'adulità è vista come è visto qualsiasi andamento di un sistema complesso e autorganizzante: cioè è un andamento che avviene attraverso quello che Prigogine chiama un "ordine attraverso fluttuazioni": cioè, il sistema in certi periodi va incontro a degli aumenti critici di complessità interna, che richiedono la sua riorganizzazione, a volte anche radicale.

Un ordine attraverso fluttuazioni, in altre parole, è un ordine che presenta un andamento bifasico. Infatti, per lunghi periodi, il sistema appare totalmente prevedibile, determinato; poi, a tratti, improvvisamente, il sistema entra in una fase "metastabile", diventa imprevedibile, va incontro ad una riorganizzazione interna di significato, di senso di sé, che è largamente imprevedibile non solo per un osservatore esterno, ma anche per il sistema che la sta sperimentando. A riorganizzazione avvenuta (che può prendere anche qualche anno), il sistema può ritornare in una fase di stabilità e di prevedibilità esattamente come in precedenza, e ripercorrere un altro periodo di determinismo cosiddetto "a palla di biliardo". Questo andamento di riorganizzazione a scatti, a crisi, a grappolo, è quello che i neodarwinisti chiamano "riorganizzazioni puntuali", per il fatto che procedono quasi a scalini. Queste riorganizzazioni puntuali danno luogo anche a quelle che vengono chiamate "crisi dell'adulità". Pertanto, in questa prospettiva, l'adulità non appare come quella sorta di "passeggiata", scontata e prevedibile, che sembrava fosse, raggiunta la quale si entra in una specie di eden.

Il sistema autorganizzato in tutto il ciclo di vita va infatti incontro a trasformazioni continue del suo senso di sé e lotta continuamente per mantenere la sua coerenza. Non è quindi possibile identificare in nessun momento di vita un qualcosa che assomigli ad uno stato ottimale di maturità ultima e definitiva, o qualcosa del genere, perché un sistema è in incessante trasformazione.

Infine, ogni trasformazione personale non è mai indolore: ogni qualvolta un sistema entra in una fase metastabile e va incontro ad un riassetto di senso di sé, di identità, di significato, anche se questo riassetto poi alla fine risulterà essere una delle riorganizzazioni più creative del mondo e di crescita individuale autentica, è sempre un processo di intensa attivazione emotiva, in cui il soggetto si deve

derivare, deve riuscire a codificare e strutturare l'esperienza personale per lui leggibile ed utilizzabile; da ciò derivano l'attivazione ed il travaglio emotivo che sta sperimentando.

Tutto questo poi potrà avere, per il soggetto e per l'osservatore esterno, un aspetto progressivo o regressivo, ove "progressivo" significa che questa trasformazione avrà reso il soggetto in grado di assimilare più esperienza, mentre "regressivo" significa che tale trasformazione l'avrà portato in una condizione in cui non sa spiegarsi quello che è successo, in quanto ha un livello di assimilazione di esperienza che equivale allo stadio precedente. Quindi tutte le trasformazioni sono assolutamente non indolori, anche se sono migliorative.

Cos'è che fa sì che una riorganizzazione, invece di dar luogo ad una crisi esistenziale, diventi un quadro, una sindrome clinica? Non è per la particolare natura di certi eventi esterni o per particolari alterazioni metaboliche, ma per il livello di consapevolezza che ha il sistema.

Ciò che permette al sistema di riorganizzarsi è infatti la sua capacità di decodificare l'attivazione, migliorando il suo adattamento rispetto all'ambiente. La consapevolezza in questo senso è, letteralmente, la conoscenza che il sistema ha delle sue regole di funzionamento.

Quanto più il sistema conosce le sue regole di funzionamento, tanto più può decodificare le sue turbolenze emotive, in modo che possa aumentare la capacità di assimilazione dell'esperienza. Questa sembra quindi essere in un'ottica autorizzativa la variabile per cui, in un ciclo di vita, il passaggio di livello che avviene nel corso di una riorganizzazione segue un percorso più o meno normale e adattativo.

Discutendo quelli che sono alcuni degli aspetti basici di un setting terapeutico, cerchiamo ora di vedere in cosa consista un cambiamento terapeutico, tracciando in questo senso uno schema di quella che potrebbe essere una strategia di terapia cognitiva.

Prima di sviluppare questi argomenti è d'obbligo un flash. Se la conoscenza è una copia della realtà e se il giusto o non giusto dipende dal grado di corrispondenza che questa conoscenza ha con l'ordine esterno, il compito del terapeuta consiste nel modificare la corrispondenza in modo che la conoscenza sia più coerente, più fedele all'ordine esterno.

Quindi, il procedimento fondamentalmente persuasivo di tutte le terapie cognitive tradizionali è l'espressione di questa posizione epistemologica: bisogna per prima cosa identificare qual'è il livello di non corrispondenza con l'ordine esterno costituito e quindi fornire l'elenco di convinzioni e giudizi irrazionali che si può trovare in ogni libro di terapia cognitiva tradizionale, dove c'è scritto per esempio che, se uno dice: "mi arrabbio sempre ogni volta che mi insultano", essendo questo comportamento non del tutto razionale, il soggetto dovrebbe arrivare ad essere più elastico e dire: "a volte mi arrabbio e a volte no". In altre parole,

prima occorre identificare il grado di non corrispondenza con il comportamento “corretto” e, una volta fatto questo, applicare delle tecniche che incidano sulle strutture semantiche della rappresentazione interna, cioè su come il soggetto parla con se stesso, per modificarle in modo tale che esse risultino più aderenti a quelli che sono gli assiomi di razionalità che vengono presi in considerazione.

Il lavoro può significare, in pratica, che se vi viene un paziente che ha problemi di aggressività, voi enucleate le convinzioni irrazionali; quindi, visto il grado di non corrispondenza, incominciate a farglielo notare ed entrate in una sorta di “dialogo socratico”, cioè lo spingete alla discussione per coglierlo in castagna e dimostrarvi quanto questo suo assunto sia fallace, al contrario di espressioni di personalità più aderenti a quello che per voi è l’assioma standard. In quest’ottica, una persona per essere reputata “normale” deve quindi adeguarsi a questo standard, seguendo uno dei tanti metodi proposti dai terapeuti cognitivi razionalisti: il “dialogo socratico”, l’identificazione del “dialogo interno critico”, etc. Il metodo di Beck, ad esempio, nel caso di un paziente depresso, identifica una sequenza di parole stereotipate e le utilizza come filastrocche, dando istruzioni su come modificare tramite esse il comportamento. A questo proposito, anni fa girava a Roma una barzelletta, importata dall’America, che evidenziava questo clima di sarcasmo che c’era tra gli psicoterapeuti cognitivi razionalisti: siamo in uno studio psicoterapeutico di New York, entra dal terapeuta un signore che dice: “Dottore ho un grave problema, sono convinto di essere un topo”. Il terapeuta gli risponde: “Ma come, lei è un essere umano, è qui davanti a me, mi sta parlando, sente la mia voce. Se parla e sente la mia voce, vuol dire sicuramente che lei è un uomo, i topi mica parlano o ascoltano. Guardi, ogni volta che le torna in mente questo dubbio, ad esempio se cammina per strada, lei si deve fermare, si deve mettere a parlare ad alta voce, deve ascoltare la sua voce, ed appena sentita la sua voce si deve dire: io parlo, sento la mia voce e quindi sono un uomo, sono un uomo, sono un uomo. Se lo urla in testa più forte che può, fino a che, vedrà, questo pensiero assurdo e irrazionale che lei ora ha scomparirà”. Il signore ringrazia il terapeuta per questo “role playing”, paga, ma, una volta arrivato sulla soglia si volta e dice: “Senta, io ho capito che ogni volta che ho un dubbio di questo tipo mi devo dire: non sono un topo, parlo, sento la mia voce e quindi sono un uomo, sono un uomo, sono un uomo. Ma, mi dica, i gatti lo sanno?” Quindi, le terapie tradizionali cognitiviste hanno purtroppo sempre più assunto un aspetto di veri e propri corsi pedagogici. Il terapeuta cognitivo razionalista è uno che spiega, che insegna, è un “teacher”. Questo aspetto diventa limitante: quando uno aderisce ad un ordine esterno costituito in quanto tale, inevitabilmente diventa uno strumento, un custode, uno che fa rispettare quell’ordine, e quindi diventa un persuasore.

Questo fatto ci porta a considerare un grosso problema che riguarda la relazione terapeutica: il problema dell’oggettività. Fino ad oggi, la maggior parte dei

terapeuti si è comportata come se essi fossero i possessori dell'oggettività, se non di quella assoluta, perlomeno di quella relativa al paziente. Ed è un grosso problema, perché se il terapeuta si sente detentore dell'oggettività, finisce per essere, inevitabilmente, un persuasore, un pedagogo. C'è peraltro da dire che è molto difficile per un terapeuta rinunciare ad essere garante e portatore dell'oggettività. Credo che qualsiasi terapeuta, anche un analista di quelli più dogmatici, faccia molta fatica, sul piano pratico, a non essere garante dell'oggettività, perché un terapeuta è molto sulla difensiva, e stare nell'ottica razionalista significa lavorare in maniera molto più sicura, con un ombrello di protezione, sentendosi meno coinvolti come persona, come se il terapeuta fosse un magistrato che deve provvedere a far rispettare dei patti, delle norme.

Queste sono le difficoltà per chi abbandona un'ottica razionalista, perché se il terapeuta abbandona ogni pretesa di oggettività (e, tra parentesi, è l'unico modo per ricostruire realmente il significato personale di un paziente), non può più valutare qualsiasi atteggiamento di un soggetto in quanto tale, riferendolo ad un insieme di norme che il terapeuta considera valide.

Il terapeuta deve, viceversa, valutare qualsiasi atteggiamento del paziente riferendolo a lui, cercando di comprendere che livello di coerenza, di utilizzazione, di funzione ha rispetto al suo significato personale. Questo inevitabilmente significa per il terapeuta anche mettersi in ballo come persona: anzitutto perché abbandona ogni pretesa di oggettività; in secondo luogo perché non può non essere consapevole che ogni volta che fa un'operazione di questo genere non può non mettere in discussione anche se stesso. Cioè, se si abbandona un principio di legittimità, si entra in una spirale per cui il terapeuta in qualche modo è egli stesso causa di quello che osserva; così, in ogni dato che coglie c'è anche la sua immagine, c'è anche l'espressione di quello che è il suo modo di ordinare le cose. E in questo modo può avere anche una migliore informazione del suo livello di attivazione emotiva nella terapia in corso.

Se si abbandona l'idea che il terapeuta sia un osservatore privilegiato che abbia una sua funzione di oggettività in quanto tale, in questa nuova prospettiva egli diventa parte integrante della relazione terapeutica, e quindi si può dire che viene trasformato dalla relazione terapeutica più o meno come il paziente, presenta anche lui delle reazioni emotive che gli permettono di dare maggiore risalto ad un aspetto o ad un altro, e queste attivazioni emotive sono per lui informazioni sul suo modo di funzionare e non su quello del paziente. Tutto questo, voglio dire, è il costo dell'abbandono dell'oggettività: è un costo che, secondo me, aggrava il lavoro del terapeuta e gli aumenta il livello di consapevolezza.

Abbandonato il criterio dell'oggettività, la relazione terapeutica si può definire non più come uno strumento di persuasione (o un corso pedagogico) ma, semplicemente, come un tipo di esplorazione in cui i due, terapeuta e paziente, sono sullo stesso piano.

Infatti, se il terapeuta è un esperto (diciamo, di principi evidenti), il paziente è d'altra parte l'unico esperto di se stesso, dato che è l'unico che ha contatto con il suo materiale interno. Quindi la relazione terapeutica è uno strumento di esplorazione che ha la finalità, non di modificare un comportamento disadattivo, non di far sì che il paziente pensi meglio, ma quella di far sì che il paziente conosca meglio il suo modo di funzionare, arrivando ad una riorganizzazione che gli sia appropriata.

Ad esempio, un soggetto può avere un processo di organizzazione personale, con un livello di consapevolezza che non gli consente di dare una forma adeguata alla tensione derivante dal fatto che le emozioni, che il suo stato attuale di riorganizzazione gli ha prodotto, sono rimaste assolutamente indecodificate, e quindi incontrollabili e fonte di perturbazioni anche dolorose. Se il terapeuta abbandona ogni pretesa di oggettività e la relazione terapeutica da parte del soggetto è vista come strumento di esplorazione, in questa relazione cambia l'atteggiamento di fondo verso le cosiddette emozioni negative. Nell'ottica cognitivista tradizionale l'obiettivo di una terapia è persuadere il paziente, in relazione alle opinioni più stabili, cercando quindi di ritornare a quello che era l'equilibrio di prima, utilizzando varie tecniche di autocontrollo. In questa prospettiva di autocontrollo la persona viene addestrata a controllare meglio la propria emozione disturbante dicendosi determinate cose, mentre generalmente l'atteggiamento che il terapeuta ha verso le emozioni negative è assolutamente, scusate la ridondanza, negativo, in quanto non ne vuole neppure sentire parlare. Se, ad esempio, il paziente si presenta angosciato in relazione ad una data esperienza, il terapeuta agisce come se egli non provasse alcuna emozione, anzi dà al paziente il consiglio di non farci caso, e non appena senta un po' di angoscia o di depressione, di scacciarle, magari ripetendosi le istruzioni sul "dialogo interno" che sono state concordate prima; c'è tutto un addestramento all'autocontrollo, come una sorta di equilibrio circolare, in cui le emozioni negative non devono esistere.

Quindi, nell'ottica razionalista classica, le emozioni è come se non fossero reali, e, dato che esistono, vanno controllate e tenute a distanza. Non viene colto il senso che le emozioni negative sono un vettore di informazione fondamentale e che, proprio studiando come sono fatte le emozioni negative e i dati immaginativi ad esse correlati, si ricavano le informazioni più utili per comprendere qual'è il punto in cui il paziente si è "inghippato" nel suo lavoro di riorganizzazione personale.

In questo senso, è fondamentale un atteggiamento del terapeuta (ovviamente, del terapeuta non garante di ingenuità) che consideri le emozioni negative, non come un qualcosa di assolutamente inutile e anzi dannoso, ma, viceversa, come l'elemento fondamentale sul quale va diretta l'attenzione, l'elemento principe da cui ricavare le informazioni basiche per capire qual'è il processo in corso nel soggetto.

La differenza di atteggiamento tra un'ottica razionalista ed una non razionalista la si vede anche a proposito delle "resistenze", altro capitolo fondamentale della psicoterapia.

In un'ottica razionalista si guarda alle resistenze come ad una sorta di stile cognitivo, da affrontare in una specie di confronto dialettico, con situazioni difficili in cui spesso volano anche urla.

Ora, a parte i casi, voglio dire, immediati, in cui una cosiddetta resistenza è espressione di un atteggiamento di opposizione esplicita del paziente (ma sono casi che si riconoscono bene, in cui il paziente fa obiezione ad ogni cosa, disapprova ogni consiglio, voglio dire dei casi di competizione esplicita, in molti dei quali il terapeuta non è responsabile), a parte, dicevo, questi casi che sono di minore interesse, le resistenze sono proprie dei giochi relazionali che si instaurano in ogni contesto.

Questi tipi di resistenza, che la terapia razionalista considera come atteggiamenti oppositivi, sono un altro elemento chiave di informazione, per chiarire quali sono i processi di mantenimento della coerenza interna di una persona e, tramite quei processi di mantenimento della coerenza interna, per chiarire anche in che modo la persona sperimenta la difficoltà a percepire una diversa immagine di sé.

Quindi la resistenza è una fonte di grande importanza circa i meccanismi di mantenimento della coerenza interna, e in particolare quelli che sono più rigidi, che hanno meno "viabilità" e che rendono al paziente intollerabile il percepirsi in un altro modo. Le resistenze sono una fonte essenziale di informazione per il terapeuta, perché possa portare il paziente a comprendere le regole del suo funzionamento, dato che l'unico che può modificare queste regole è sempre e soltanto il paziente.

Questa è la modifica dell'atteggiamento del terapeuta non razionalista nella relazione: l'abbandono del dogma dell'oggettività, l'atteggiamento di esplorazione verso le emozioni negative.

Veniamo quindi al secondo punto che volevo trattare, che consiste nel vedere com'è concettualizzato il cambiamento terapeutico in un'ottica non razionalista rispetto ad un'ottica razionalista.

Per l'ottica razionalista il discorso è chiaro: lo slogan degli anni Settanta era: se si cambia la convinzione (il "belief") si cambiano anche le emozioni disturbanti. La patologia è fatta di emozioni disturbanti, le emozioni disturbanti sono rette da pensieri. Allora lo slogan era: come pensi, così sei. Se cambia il modo di pensare, cambia il modo di sentire. Il principio era quindi che se uno cambia il pensiero, cambia anche le emozioni.

Quindici anni di pratica razionalista non hanno mai confermato questo aspetto; se si cambia il modo in cui una persona si racconta un'esperienza emotiva, cambia il controllo che questa persona ha su quell'esperienza emotiva, ma non cambia la tonalità dell'esperienza emotiva stessa. Se cambia il modo con cui una per-

sona si racconta di aver paura, diminuisce l'intensità della paura, ma la tonalità emotiva di paura o di panico, con il senso di estraneità per il paziente che ne consegue, rimane immutata.

Il principio invece che sembra oggi rispondere più ai dati clinici è che, in un sistema complesso a più subunità, come un sistema di conoscenza individuale, pensiero ed emozioni sono due processi di elaborazione che, pur essendo costantemente simultanei ed interdipendenti, sono abbastanza distinti.

Quindi, si può dire che è chiaro che il pensiero cambia il pensiero, e soltanto le emozioni cambiano le emozioni. Questa è esperienza abbastanza comune: per cambiare un pensiero non ci vuole niente, basta cambiare la struttura logica e propositiva di un soggetto, ma direi che è quasi una banalità epistemologica; cioè, le proposizioni, in senso epistemologico, cambiano soltanto le proposizioni. E' un discorso di classe, di fenomeno.

Viceversa, una tonalità emotiva cambia se viene a cambiare la configurazione di altre modulazioni emotive entro le quali è inserita. E' lì che la tonalità emotiva si riorganizza e acquista altre configurazioni di assieme rispetto alla persona che la sperimentava e che, poi, la sperimenta in un altro modo. Noi quindi diciamo che quello che cambia le emozioni sono le emozioni.

In un'ottica autorganizzativa il cambiamento si concepisce infatti come cambiamento dell'esperienza personale, cioè come riorganizzazione del modo con cui una persona riorganizza o sperimenta quello che è il suo significato personale. In un'ottica razionalista, invece, il cambiamento coincide sempre con il minore o maggiore autocontrollo che l'osservatore esterno coglie, indipendentemente da quello che prova il paziente.

Questo è il punto: ci riferiamo a due fenomeni completamente diversi. Ad un terapeuta razionalista non importa molto che un paziente fobico continui a pensare che ogni volta che passa davanti ad un semaforo corra un rischio di vita; quello che gli importa è che il paziente ci passi davanti a quel semaforo. E, quando ci passa e gli viene in mente che corre un rischio di vita, si deve ripetere le istruzioni dategli dal terapeuta. D'altra parte, al paziente fobico va abbastanza bene il fatto di potersi muovere di più, di andare in ufficio da solo senza farsi accompagnare, ad esempio, dalla moglie.

Questo tipo di cambiamento, che effettivamente è ottenibile con la psicoterapia razionalista, in un'ottica autorganizzativa non verrebbe mai considerato tale. In un'ottica autorganizzativa viene considerato "cambiamento" ciò che si verifica quando questo paziente fobico non solo diventa capace di andare e venire davanti a un semaforo, ma è anche in grado di cogliere che la paura del semaforo si inserisce in una sua regola di fondo in cui lui fin da piccolo ha visto nel mondo un senso di minaccia. Questo intendo per cambiamento dell'esperienza personale. Si tratta di un modo di lavorare che ha diversi tempi.

Mentre una terapia razionalista si può fare anche in 15 sedute (vedi le famose "terapie brevi"), una terapia che miri a cambiare il livello di consapevolezza che una persona ha dell'esperienza è una terapia che chiaramente richiede più tempo; non siamo certamente ai tempi psicoanalitici classici, ma sicuramente siamo in un arco di tempo che va da un minimo di un anno e mezzo ad un massimo di due - tre anni.

La possibilità di operare questi cambiamenti del punto di vista personale comporta un processo di ricostruzione.

Vorrei concludere con un'altra osservazione sul fatto che sono le emozioni che cambiano le emozioni, riflettendo brevemente su quale sia la fonte di queste emozioni. Semplificando al massimo, in una terapia cognitiva di tipo non razionalista le fonti di emozioni significative per un paziente sono sicuramente due.

Un primo fatto è che tutte le emozioni derivano dal lavoro tecnico vero e proprio, cioè dal fatto che col terapeuta il paziente prima comincia a ricostruire le sue regole di funzionamento basico da quello che è il suo repertorio di vita attuale e poi, mano a mano, le ricostruisce anche nel suo passato. Ogni terapia di tipo non razionalista è infatti sempre una terapia evolutiva; cioè è sempre una terapia che parte dal ricostruire e dal portare il paziente ad una ricostruzione del suo modo di elaborare convinzioni e significati nella vita attuale, che poi va a ricostruire il modo in cui si è messa insieme la sua lettura del mondo, con una ricostruzione dettagliata che diventa la parte centrale, il "clou", di tutti i processi evolutivi dalla prima infanzia e fanciullezza alla pubertà, all'adolescenza.

Direi, anzi, che nella parte clou della storia di sviluppo in genere si assiste alla maggioranza dei cambiamenti centrali, cioè dei cambiamenti con la riorganizzazione più evidente dei significati. Qui l'esperienza personale ha proprio una banda di maggiore astrazione, di maggiore integrabilità anche dei propri dati personali.

Questo procedimento tecnico in seguito è attivatore di molte e svariate emozioni, perché generalmente non c'è apparentemente niente nell'esperienza di una persona che susciti più emozione del leggersi, dello scoprire le proprie regole di funzionamento.

Gran parte della nostra attività di conoscenza esplicita, di ragionamento è fatta per darci una versione semplificata di noi, che ci consenta di vivere in maniera immediata e spiccia: voglio dire, la consapevolezza, essendo espressione degli aspetti del relativismo autorganizzativo, per ognuno di noi, non è mai una visione oggettiva che uno ha su se stesso, guardandosi dall'esterno come una sorta di giudice imparziale. Se si esce da un'ottica razionalista, che prevede un ordine esterno univoco per tutti, per cui la consapevolezza è come una sorta di sentinella avanzata di questo ordine, tale modo di vedere non può essere più considerato.

In un'ottica di autorganizzazione, la consapevolezza è uno degli strumenti con cui noi ci autorganizziamo e con cui cerchiamo sempre di far tornare i conti nella nostra coerenza interna.

Il modo con cui ci spieghiamo l'affiorare di un'emozione che ci irrompe nella coscienza, è un processo di autoderivazione (cioè, ad esempio, io mi sento in imbarazzo e dico: "questa qui è nostalgia, perché sto pensando a questo"). Non si tratta di un procedimento oggettivo, ma di un procedimento con cui ci attribuiamo e ci riferiamo l'esperienza immediata che sentiamo, in modo che sia consona e coerente col senso di noi che abbiamo al momento. Quindi la consapevolezza, cioè il modo di decodificare questa esperienza emotiva, è fatta per essere consona col senso di noi che cogliamo in questo momento, per dargli coerenza e stabilità.

Vorrei dire, ma senza essere molto paradossale, che senza autoinganno non c'è consapevolezza. La consapevolezza, in questo senso, è come se fosse per ognuno di noi una sorta di "autoinganno viabile", nel senso di "viabilità" come la intendevo prima, cioè qualcosa che ci dà una rappresentazione di noi molto più semplificata, molto più immediata e, soprattutto, in linea con l'immagine progettuale di noi che stiamo costruendo.

Quindi, proprio perché la consapevolezza ha questa caratteristica, non c'è niente di più attivante per le emozioni che scoprire (e spesso queste scoperte vengono fatte continuamente) quello che è un proprio modo di funzionare.

Ecco che, quindi, l'attivazione emotiva va in progressione. Già c'è una discreta attivazione nello scoprire che le regole del proprio funzionamento sono diverse nella qualità da quello che si pensava. Ma, senza dubbio, le emozioni più dirompenti ed attivanti in terapia si osservano quando un soggetto scopre di aver avuto un modo di funzionare diverso da quello che credeva in passato. E queste scoperte, fatte su eventi che appartengono, ad, esempio, all'infanzia, sono la fonte delle emozioni più attivanti e produttrici di cambiamento interno.

Quindi, la prima sorgente di emozioni significative viene dal lavoro tecnico propriamente detto, dal lavoro di ricostruzione di un'attualità.

La seconda importante fonte di emozioni viene dalla relazione terapeutica stessa, dagli aspetti emotivi della relazione terapeutica.

Ora, la relazione terapeutica è la parte più importante, come fattore causale di cambiamento, in qualsiasi tipo di approccio terapeutico usato.

Sintetizzo brevemente un lavoro monografico dell'American Psychotherapeutic Association degli ultimi due anni sul dilemma-paradosso della psicoterapia, che sostanzialmente consiste in questo: mentre da un lato si assiste ad una serie di approcci terapeutici diversi, che fanno una gara enorme per differenziarsi sul piano dottrinario, ideologico, tecnico, dall'altro i risultati che questi approcci producono sono più o meno equivalenti per quanto riguarda le percentuali statistiche. Sono studi pluriennali che hanno preso a riferimento tre tipi di approcci diver-

si: l'approccio psicoanalitico, quello cognitivo-comportamentista e quello umanista-esistenziale (alla Rogers, etc.). La cosa interessante è che, malgrado le differenze teoriche di questi approcci, tutti e tre hanno grosso modo la stessa percentuale di successi; tutti e tre si avvicinano a successi del 60%-65% e a insuccessi intorno al 35%-40%. A parte l'ipotesi che gli attuali strumenti di confronto non sono sufficientemente affidabili, si è avanzata sempre più una spiegazione diversa.

Evidentemente tutte le psicoterapie funzionano perché vanno ad agire su un nucleo comune; e il nucleo comune su cui agiscono è la produzione di un livello, di una qualità di modulazione di coinvolgimento emotivo, in un setting relazionale, che consente una sintonizzazione tra i punti di vista di due persone. In altri termini, l'essenza di un processo psicoterapeutico sembra consistere in un setting in cui ci sia la possibilità di una sintonizzazione che consenta un confronto sulla stessa lunghezza d'onda tra utente ed operatore.

Questo è molto importante, perché significa che l'aspetto emotivo nella relazione terapeutica è l'elemento centrale e che l'approccio usato non serve al paziente, ma serve al terapeuta. L'approccio usato è infatti uno strumento con cui il terapeuta, sulla base dei suoi modelli epistemologici, diventa esperto per raggiungere una sintonizzazione tale da operare quel confronto tra punti di vista in grado di produrre le perturbazioni emotive che modifichino l'esperienza di determinate emozioni critiche da parte del paziente. Vari studi dimostrano questo.

E' ovvio che il terapeuta fornisce una quantità enorme di informazione, a qualsiasi indirizzo appartenga. Ora, la teoria tradizionale cognitivista asseriva che le spiegazioni funzionano in quanto hanno un contenuto migliore di quelle del paziente.

Oggi è abbastanza dimostrato che le spiegazioni funzionano per il grado di discrepanza che hanno rispetto alle spiegazioni abituali che il soggetto si dà. Allora si comincia a chiarire qual'è il modo in cui funziona l'affettività o l'emotività in una relazione terapeutica.

Anzitutto, ci deve essere un coinvolgimento, meglio se buono, ma, al limite, anche negativo. Inoltre, in questo livello di coinvolgimento, funzionano le spiegazioni discrepanti, cioè quelle più non strutturanti.

Il coinvolgimento emotivo è come se costringesse il paziente a dover riferire a se stesso la discrepanza che ha percepito, rendendola inevitabile. E' osservazione comune che ci ferisce un'osservazione o un giudizio critico da parte di una persona con cui siamo coinvolti; da una persona di cui non ci importa niente, al contrario, ci potrà venire anche una conferma. Infatti, il coinvolgimento con una persona significativa ci mette nella condizione di non potere evitare di autoriferirci la discrepanza che abbiamo sperimentato nel confronto, nel negoziato.

E' su questa base che funziona la psicoterapia. Per il resto, è la struttura che rende inevitabile al paziente il doversi riferire le perturbazioni che il terapeuta gli crea

deliberatamente. Ecco perché io credo che il terapeuta dovrebbe essere il perturbatore per antonomasia. Perturbatore perché dovrebbe essere consapevole che la sua opera di fondo non deriva dal fatto che sia più saggio del paziente, abbia contenuti di conoscenza superiori o sia più oggettivo di lui, ma dal fatto che riesca a spingere il sistema che ha di fronte ad una turbolenza di riorganizzazione e cerchi di canalizzarla.

Il terapeuta, in primo luogo, ha la consapevolezza che non è il suo migliore contenuto di vita che può essere la variabile fondamentale nel lavoro col paziente; in secondo luogo, ha la consapevolezza che è la reazione emotiva, che ha in corso col paziente, il veicolo che gli consente di dare maggiore o minore efficacia alle sue riformulazioni, alle discrepanze che porta avanti, per evidenziare al paziente il suo modo di funzionare.

Il tutto deve avvenire in modo strategicamente orientato, non a caso. Perturbare a caso è facilissimo, il discorso è vedere qual'è il tipo di perturbazione a cui è particolarmente sensibile un depresso, o un paziente che ha un altro tipo di organizzazione personale e di storia evolutiva. Perché questo è l'aspetto che dovrà poi utilizzare nella relazione terapeutica.

Ho sicuramente tralasciato moltissimi punti; l'argomento da trattare era sicuramente troppo vasto per un unico seminario. Alcuni aspetti potranno essere approfonditi nel corso della discussione.

Vi ringrazio molto della vostra attenzione.

Discussione

D: Quali sono le possibili prospettive di sviluppo della psicoterapia e quali sono gli elementi principali di diversificazione tra psicoterapia cognitiva non razionalista e psicoanalisi?

L'aspetto che probabilmente in futuro potrà essere migliorabile, relativamente alla percentuale di successi del 60%-65% dei vari approcci terapeutici, se mai arriveremo ad una psicoterapia più scientifica, dovrà concernere il rapporto che c'è tra conoscenza ed emotività. Ancora oggi il modo di gestire l'emotività nella relazione terapeutica è un'arte, non è ancora una scienza.

La differenza del cognitivismo rispetto alla psicoanalisi credo che sia essenzialmente questa: l'obiettivo apparentemente coincide, cioè si tratta di studiare sostanzialmente gli

aspetti affettivo-emotivi, che sono quelli che rendono più stabile un pattern di coerenza interna e, quindi, di ricostruire anche quella che è la storia passata di un soggetto.

Però, a parte questa coincidenza di obiettivi, io credo che le differenze sono sostanziali rispetto a diversi punti di vista.

Anzitutto, da un punto di vista epistemologico: cioè, provando a semplificare, la psicoanalisi è di principio per l'ordine esterno, tautologica e associazionista, e mantiene una concezione dell'organismo sostanzialmente passiva; a questo proposito, la differenza fondamentale della psicoanalisi rispetto al comportamentismo è che l'individuo non appare passivo da un punto di vista esterno; è passivo rispetto a quello che è un gioco libidinale, pulsionale che, per definizione, lo vede come uno scenario di ciò che avverrà; la concezione psicanalitica è passiva anche nel determinismo, perché poi questi conflitti, una volta instauratisi nei primi anni di vita, successivamente vanno incontro ad un riverberio incessante per tutto il resto della vita; ha una visione dell'adulità in cui non si verifica nessuna vera progressione.

Un'altra differenza riguarda i modelli psicologici. Noi attribuiamo una grossa importanza alle emozioni in quanto sono anche conoscenza, non sono solo forze libidinali o pulsionali misteriose.

Per noi la conoscenza è sempre e costantemente in due forme: "tacita" ed "esplicita". E' qualcosa di simile a quello che potrebbero dire i fisici a proposito della luce, che è corpuscolare ed ondulatoria, e assume le due proprietà simultaneamente, contemporaneamente. La conoscenza è bilivellare, tacita ed esplicita, e i due livelli sono in costante dialettica tra loro. La conoscenza tacita, da un punto di vista evolutivo, compare per prima durante lo sviluppo della mente umana ed è essenzialmente emotiva, percettiva, iconica, essendo legata alla percezione globale e immediata di sé e del mondo; la conoscenza esplicita è invece essenzialmente razionale, cosciente e si dispiega progressivamente, raggiungendo solo alla fine delle fasi maturative un livello strutturale di spiegazioni che consente al soggetto di staccarsi dall'immediatezza della propria esperienza di sé e del mondo. Un'ulteriore differenza riguarda l'aspetto terapeutico strategico. Cioè, nella psicoterapia cognitiva post-razionalista, il ruolo del paziente è molto più attivo rispetto a quello che è il punto di vista della psicoanalisi. Il confronto con il paziente è molto più aperto; ogni analista parte sempre da una posizione di essere, non dico garante di una oggettività, ma almeno portatore di una verità. Questo aspetto cambia di molto anche l'andamento di una terapia cognitiva di questo tipo rispetto ad una psicanalitica. I tempi sono variabili. Per noi una storia di sviluppo, per quanto approfondita si possa fare, per quanto possa produrre emozioni dirompenti, che possano richiedere molto tempo al terapeuta per analizzarle, richiede sempre tempi dell'ordine di mesi, da un minimo di un anno e mezzo ad un massimo di tre anni.

D: E' possibile prevedere dei punti di convergenza tra i diversi approcci psicoterapeutici?

Io credo che gli aspetti di miglioramento di una psicoterapia dovrebbero andare di pari passo con l'approfondimento di due linee di ricerca clinica: e in qualche

modo mi riferisco al problema centrale del dilemma o paradosso della psicoterapia che riguarda un po' tutti quanti gli approcci.

Le due linee sono, in primo luogo, quella di stabilire che tipo di relazione intercorre tra conoscenza e affettività e, specificamente, in che modo l'affettività possa facilitare l'assimilazione di nozioni nuove o il "refrain", la ristrutturazione di quelle già possedute.

In secondo luogo, vedere che rapporto esiste tra livello di consapevolezza individuale e capacità di assimilare informazioni nuove, e quali sono le variabili cliniche, emotive e di personalità, che predispongono o influenzano lo sviluppo di un particolare tipo di consapevolezza rispetto ad un altro; perché anche di questo sappiamo pochissimo. Siamo per esempio a conoscenza che una variabile che influenza molto la qualità di consapevolezza nell'adulto, e quindi la sua capacità di integrare in modo generativo e progressivo perturbazioni o squilibri anche di un certo rilievo, è il livello di astrazione che la persona ha nei suoi processi conoscitivi.

D: Nell'ottica non razionalista, che rapporto esiste tra le dinamiche dello sviluppo e la possibilità che si verifichi uno scompensamento psicopatologico?

Più la persona ha un livello di concretezza, più ha una percezione del problema che è sempre immediata, che non va mai oltre la percezione immediata, e più ha poi una rigidità o nell'impostare i problemi o nel trovare soluzioni; cioè, l'astrazione si accompagna a flessibilità, variabilità e a generatività di soluzioni, mentre la concretezza restringe il campo; sappiamo inoltre che astrazione e concretezza nell'adulthood si trovano in rapporto col livello di attivazione emotiva psicopatologica che il soggetto ha avuto nel corso dello sviluppo.

Cioè oggi sappiamo che, perché ci sia uno sviluppo conoscitivo adeguato, un bambino deve confrontarsi sicuramente con delle difficoltà; quindi, i due fattori avversi allo sviluppo sono o una mancanza di difficoltà o una presenza di conflitti troppo grandi, non alla portata del bambino.

Un buon sviluppo cognitivo si ha in un bambino che costantemente si confronta con un livello di conflittualità che è alla sua altezza, e questo lo stimola. Oggi sappiamo che un livello di attivazione emotiva può essere patologico proprio in questo senso, quando un bambino si trova alle prese con un conflitto che non è alla sua portata in rapporto alle sue capacità cognitive ed emotive, e questo fatto gli blocca lo sviluppo cognitivo, dandogli un livello di concretezza eccessiva, che poi nella vita adulta si rifletterà in una sorta di minore flessibilità, di minore capacità di modificare il proprio pattern di coerenza per assimilare informazioni significative, troppo complesse per lui.

Ora, in questo senso, una linea importante potrebbe essere il filone di indagare i fattori determinanti lo sviluppo della consapevolezza, cioè, in altre parole, conoscere il rapporto tra eventi evolutivi e qualità del livello di consapevolezza che

si sviluppa da adulti, e, subito dopo, conoscere un altro aspetto: come la consapevolezza favorisce l'assimilazione di aspetti perturbativi anche di notevole intensità senza che questi destabilizzino il sistema, ma anzi lo portino a progredire. A volte grosse situazioni perturbanti, che avrebbero messo in crisi qualsiasi persona, sono poi diventate invece momenti generativi produttivi. Ora noi sappiamo ancora poco su questi aspetti, sebbene è evidente che, per quanto riguarda l'andamento della conoscenza individuale, si tratta sicuramente di aspetti critici.

D: Qual'è il ruolo dell'ambiente sul comportamento nell'ottica non razionalista rispetto al comportamentismo e al cognitivismo classico?

Oggi non viene più considerata l'esistenza di una linearità S-R, cioè organismo-ambiente. E' il concetto di accoppiamento strutturale che in genere viene portato avanti in tutti quanti i modelli bio-psicologici, come nei modelli di Maturana e Varela che non sono neanche psicologici, ma biologici; loro parlano di cellule, ed è evidente che c'è un accoppiamento strutturale tra la cellula e l'ambiente; entrambi sono sistemi a sé, che hanno una storia di perturbazioni reciproche che vanno in parallelo e che loro chiamano "accoppiamento strutturale".

La psicoterapia è ancora un'arte in quanto non esiste una linearità diretta interno - esterno. Cioè, l'ambiente, come si dice in gergo, non è "istruttivo", non c'è un passaggio di informazioni tra fuori e dentro. Questo è stato dimostrato per esempio addirittura col sistema immunitario: le informazioni ambientali, per dirla con Popper, non sono istruttive, non danno istruzioni all'organismo circa il suo funzionamento e non ne determinano meccanicamente alcun funzionamento. Fino a poco tempo fa questo principio era accettato con la sola eccezione del sistema immunitario (per il quale si pensava che le informazioni esterne fossero istruttive per la sintesi di anticorpi), mentre oggi si sa che l'antigene non è istruttivo, è come inserire una moneta in un juke-box: cioè, l'antigene seleziona un clone di anticorpi già preesistente.

Nelle interazioni umane non c'è trasmissione diretta di informazione, i sistemi umani in questo senso sono sistemi chiusi: quando A comunica x con B, per B x è comprensibile nella misura in cui lo riferisce a sé. Cioè, i sistemi si "perturbano" reciprocamente, non c'è una trasmissione diretta lineare di informazione, se no sarebbe del tutto valida una terapia razionalista persuasiva.

Il problema è che quello che si produce è il livello di attivazione emotiva della perturbazione reciproca; non è prevedibile cosa il sistema in questione coglie, è questo che rende oggi difficile l'insegnamento della psicoterapia: come si fa a insegnare ad esempio come si usa l'aspetto emotivo nella relazione? E' qualcosa che anche il terapeuta esperto non saprebbe dire, come uno sciatore non saprebbe spiegare come fa a sfiorare, facendo una discesa in slalom, una porta, mettendoci un certo tempo e attivando certi pattern di movimento.

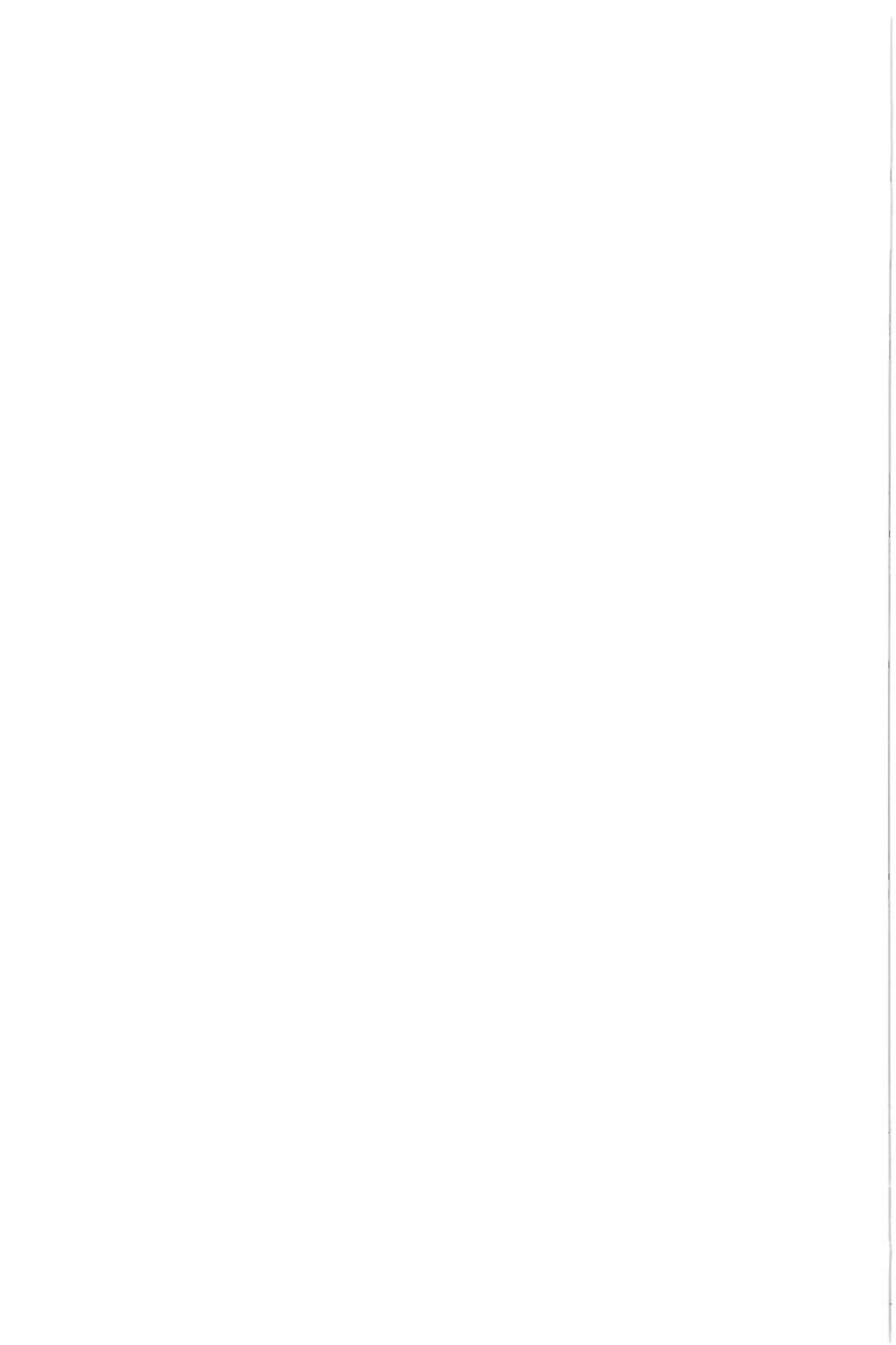
Credo che, nello sviluppo della psicoterapia, le cosiddette teorie razionaliste abbiano poco spazio, perché hanno ormai esaurito il loro potenziale evolutivo. Cioè, la persuasione ha avuto dei successi e dei progressi tecnici evidenti, però oltre i quali non può produrre altra generatività di idee.

D: Quali problemi pone, nell'ottica non razionalista, la psicoterapia delle psicosi?

Anzitutto occorre ricordare che esiste un "continuum" tra quella che noi chiamiamo "normalità" e quella che chiamiamo "patologia", sia di ordine nevrotico che psicotico, e questo lo osserviamo anche nello stesso soggetto nell'andamento del suo ciclo di vita. D'altra parte, lo psicotico in fase acuta non è che sposti molto il problema di quella che dovrebbe essere una terapia non razionalista. Cioè, il fine è sempre quello di portare la persona ad un maggior approfondimento, ad una maggiore consapevolezza delle sue regole di funzionamento. Questo funziona generalmente anche con lo psicotico, il quale ha dei temi, come dire, bizzarri, ma bizzarri per un osservatore esterno, che si metta dal punto di vista di un osservatore privilegiato. Tutta la psicopatologia classica è fatta da questo punto di vista, cioè dal punto di vista che considera che la realtà sia tutta una serie di assiomi razionali.

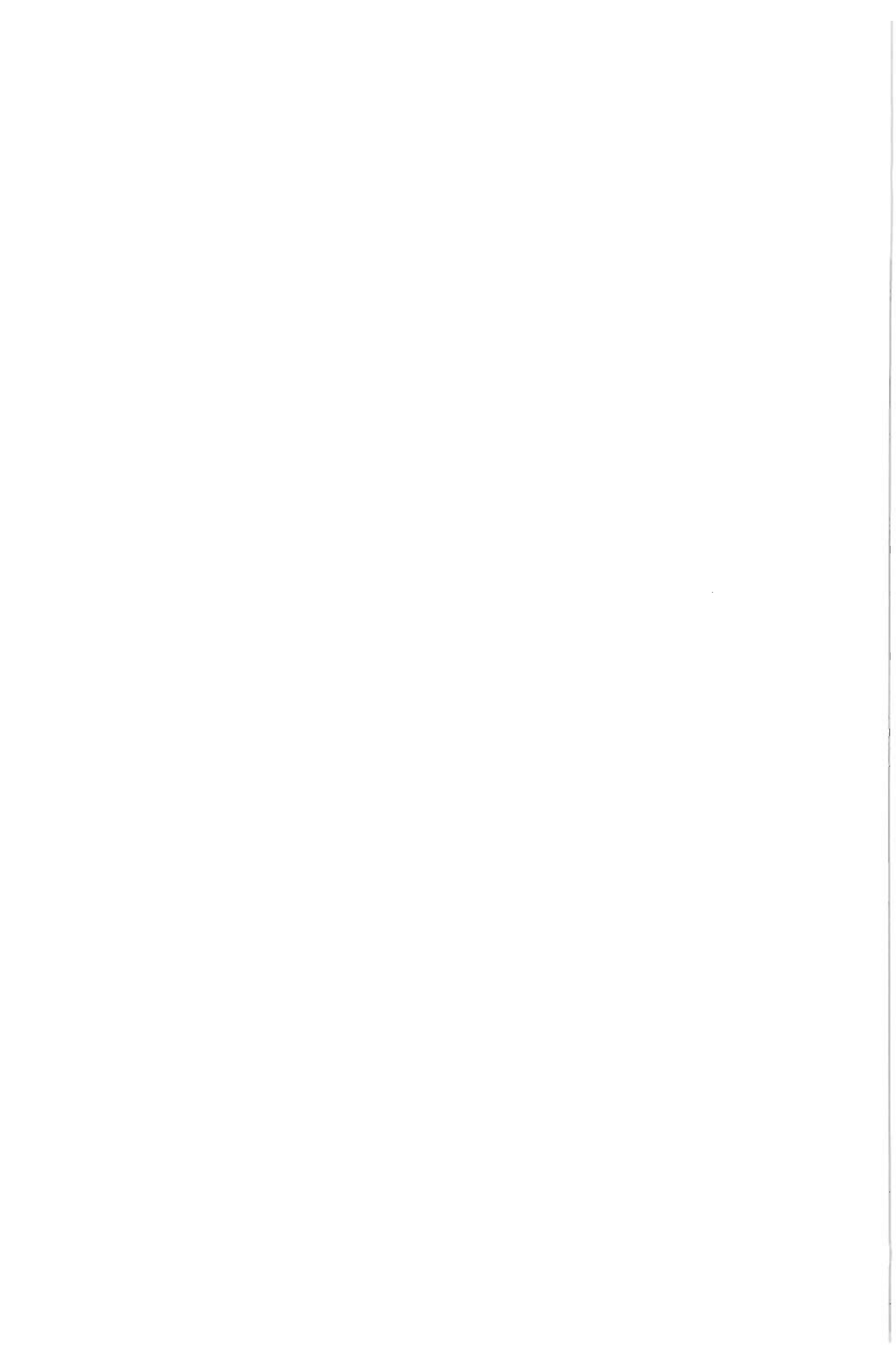
Invece, se uno abbandona il punto di vista di un osservatore privilegiato, tutta la famosa e presunta impenetrabilità psicotica acquista completamente un altro senso. I temi psicotici non seguono le leggi della logica formale cui noi tutti comunemente aderiamo; per questo uno psicotico diventa un paziente difficile per un terapeuta, perché il terapeuta, nel promuovere da parte dello psicotico una migliore decodificazione del suo funzionamento emotivo, deve usare la logica del soggetto e non può usare la logica formale aristotelica.

Il problema si pone anche quando il terapeuta si trova, che so, a lavorare con un bracciante analfabeta che ha una gravissima ipocondria: in che misura può essere trattabile il bracciante? E' evidente che lo è nella misura in cui il terapeuta sa usare il suo linguaggio, la sua logica, e con quella logica e quel linguaggio riesce a convogliargli spiegazioni discrepanti tali da costringerlo a cambiare il punto di vista su di sé e sul modo con cui avverte certi stimoli.



PARTE I

La figura di Vittorio Guidano



Marco Brandoni

CURRICULUM VITAE E CENNI BIBLIOGRAFICI DI VITTORIO GUIDANO

La morte di Vittorio Filippo Guidano, avvenuta il 31 Agosto 1999 a Buenos Aires, poche ore dopo aver tenuto una apprezzata conferenza presso la locale Università, ha lasciato un vuoto immenso nel mondo del cognitivismo nazionale ed internazionale, della psicoterapia e della psichiatria.

Vittorio Guidano aveva una cultura vastissima che spaziava dalla biologia alla filosofia, dalla letteratura all'epistemologia, dalle neuroscienze alla psicanalisi, dall'antropologia alla psicopatologia.

Egli ha trascorso gli anni della fanciullezza a Roma, dove era nato il 4 Agosto 1944.

All'età di nove anni e mezzo si è quindi trasferito con la famiglia in Venezuela, dove ha frequentato le scuole fino al quarto Ginnasio, quando ha fatto ritorno in Italia.

Ha compiuto, con grande dedizione, gli studi universitari presso "La Sapienza" di Roma ove nel 1969, con due sessioni di anticipo, si è laureato in Medicina e Chirurgia e nel 1972 si è successivamente specializzato in Malattie Nervose e Mentali.

All'età di ventotto anni ha perso il padre e subito dopo la madre, rimanendo solo con la sorella Evelina, di sette anni più piccola.

Guidano si è dedicato sin dall'inizio della sua carriera allo studio delle scienze del comportamento ed alla pratica e all'insegnamento della psicoterapia cognitiva presso l'Istituto di Malattie Nervose e Mentali diretto dal prof. Gian Carlo Reda.

Nel 1972 è stato uno dei fondatori, nonché primo presidente, della Società Italiana di Terapia Comportamentale (SITC), divenuta dal 1981 Società Italiana di Terapia Comportamentale e Cognitiva (SITCC).

E' stato, inoltre, fondatore dell'Istituto italiano per la psicoterapia postrazionalista, IPRA, con sede a Roma.

A partire dagli anni Settanta ha scritto una serie di articoli scientifici che hanno segnato il trapasso dai paradigmi comportamentisti e cognitivisti classici ad un approccio strutturalista sistemico processuale.

Di questo trapasso di paradigma sono da ricordare due pionieristici volumi, scritti insieme a Giovanni Liotti:

- *"Elementi di Psicoterapia Comportamentale"*, edito nel 1979 dalla Bulzoni di Roma, che ha iniziato a segnalare l'esigenza di un cambiamento di paradigma nel panorama tradizionale del behaviourismo;

- “*Cognitive Processes and Emotional Disorders*”, pubblicato dalla casa editrice Guilford di New York nel 1983, prima enunciazione sistematica del cognitivismo in senso post-razionalista, che ha avuto vasta risonanza negli Stati Uniti, in Sud America ed in Europa.

Nel 1981 ha curato, insieme a Mario Reda, il primo volume italiano sul cognitivismo:

- “*Cognitivismo e Psicoterapia*”, edito dalla Franco Angeli di Milano.

L'evoluzione del lavoro di Vittorio Guidano può essere seguita attraverso alcune sue celebri pubblicazioni, che riprendono e sviluppano concetti già presenti nelle opere sopra citate. Tra tali pubblicazioni occorre ricordare:

- “*Problemi sessuali: disfunzioni e deviazioni di interesse psichiatrico*”(in collaborazione con C. De Silvestri, in: Reda G.C., Trattato di Psichiatria, USES, Firenze, 1982);
- “*A constructivistic outline of cognitive processes*” (in: Reda M. e Mahoney M.J. Eds., “Cognitive Psychotherapies”, Ballinger, Cambridge, Mass., 1984);
- “*A constructivistic foundation for cognitive therapy*” (in: Mahoney M.J. e Freeman A. Eds., “Cognition and Psychotherapy”, Plenum Press, New York, 1985);
- “*The Self as a mediator of cognitive change in psychotherapy*” (in: Hartman L.H. e Blankstein K.P. Eds., “Perception of Self in Emotional Disorders and Psychotherapy”, Plenum Press, New York, 1986);
- “*A systems, process-oriented approach to cognitive therapy*” (in: Dobson K.S. Ed., “Handbook of Cognitive-Behavioral Therapies”, Guilford, New York, 1988);
- “*Affective change events in a cognitive therapy system approach*” (in: Safran J.D. e Greenberg L.S. Eds., “Emotion, Psychotherapy and Change”, Guilford, New York, 1991);
- “*Terapia sistemico-processuale della coppia*” (in coll. con Dodet M., Psicobiettivo 13/1, 29-41, 1993);
- “*Constructivistic psychotherapy: A theoretical framework*” (in: Neimeyer R.A. e Mahoney M.J. Eds., “Constructivism in Psychotherapy”, American Psychological Association, Washington, 1995a);
- “*Self-observation in constructivistic psychotherapy*” (in: Neimeyer R.A. e Mahoney M.J. Eds., “Constructivism in Psychotherapy”, American Psychological Association, Washington, 1995b);
- “*A constructivistic outline of human knowing processes*” (in: Mahoney M.J. Ed., “Cognitive and Constructive Psychotherapies: Theory, Research and Practice”, Springer, New York, 1995);
- “*Lo sviluppo del Sé*” (in: Bara B.G. Ed., “Manuale di Psicoterapia Cognitiva”, Bollati Boringhieri, Torino, 1996);

- “*Dalla rivoluzione cognitiva all’approccio sistemico in termini di complessità: riflessioni sulla nascita e l’evoluzione della terapia cognitiva*” (in: De Isabella G., Festini Cucco W. e Sala G. Eds., “*Psicoterapeuti, Teoria, Tecniche. Un Incontro Possibile?*” Franco Angeli, Milano, 1997);
- “*La storia del paziente secondo Vittorio F. Guidano*” (in: Veglia F. Ed., “*Storie di Vita. Narrazione e Cura in Psicoterapia Cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999).

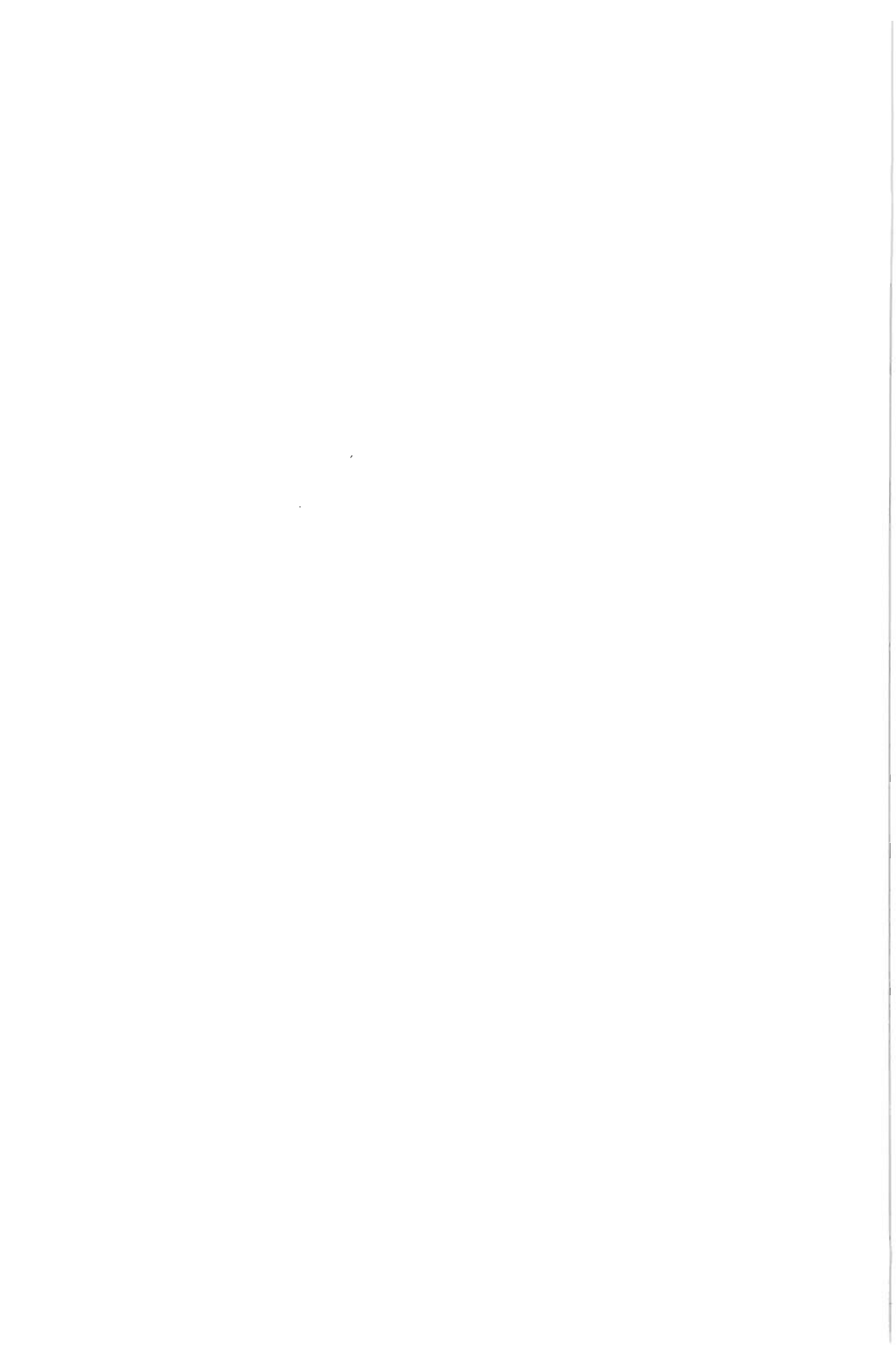
Pietre miliari, nell’ambito della psicologia e della psicoterapia cognitiva, resteranno le sue due opere principali:

- “*La Complessità del Sé*”, pubblicata in Italia nel 1988 dalla Bollati Boringhieri di Torino, un anno dopo l’edizione originale americana (“*Complexity of the Self*”, Guilford, New York, 1987);
- “*Il Sé nel suo Divenire*” pubblicata in Italia nel 1992, anch’essa un anno dopo l’edizione americana (“*The Self in Progress*”, Guilford, New York, 1991).

Ultimamente ha organizzato, in collaborazione con il Prof. Mario Reda, il VI° Congresso Internazionale sul Costruttivismo in Psicoterapia, tenutosi nella città di Siena dal 2 al 5 Settembre 1998.

In seguito a molti anni di approfondito studio e di attività clinica e didattica, Vittorio Guidano ha saputo elaborare un originale approccio epistemologico e psicoterapeutico post-razionalista che lo ha portato a formulare il concetto di “organizzazione di significato personale”, risultato di fondamentale importanza per la comprensione dei disturbi psicopatologici.

Nel momento della sua scomparsa Vittorio Guidano si trovava ancora nel pieno del lavoro clinico e di ricerca; stava infatti ampliando il suo campo di interesse allo studio dell’esperienza psicotica, ed era estremamente attivo come docente e come supervisore di decine di psicoterapeuti, sia in Europa che in America.



Evelina Guidano

VITTORIO, MIO FRATELLO

L'ultima volta che ho sentito mio fratello è stata la sera del 5 agosto, la mattina dopo sarebbe partito per il Sudamerica. Al momento di salutarmi si accorse della mia tristezza e, come sempre accadeva, diventò tenero e mi disse che al suo ritorno saremmo andati fuori per qualche giorno "per conto nostro". Fin da piccoli, questo modo di dire significava per noi tepore, esprimeva il desiderio di stare insieme. E' difficile convincermi che è inutile aspettarlo.

Vittorio è un uomo speciale (il verbo al passato non sarebbe appropriato), e questo "essere speciale" è dato dalla sua capacità di cogliere l'essenza. Questo lo rende un uomo geniale e un teorico promotore, la sua elaborazione teorica è dinamica e sottile la sua intuizione terapeutica.

La sua attenzione all'uomo e al sociale fanno di lui un filosofo capace di tramutare il pensiero in azione attraverso la psichiatria.

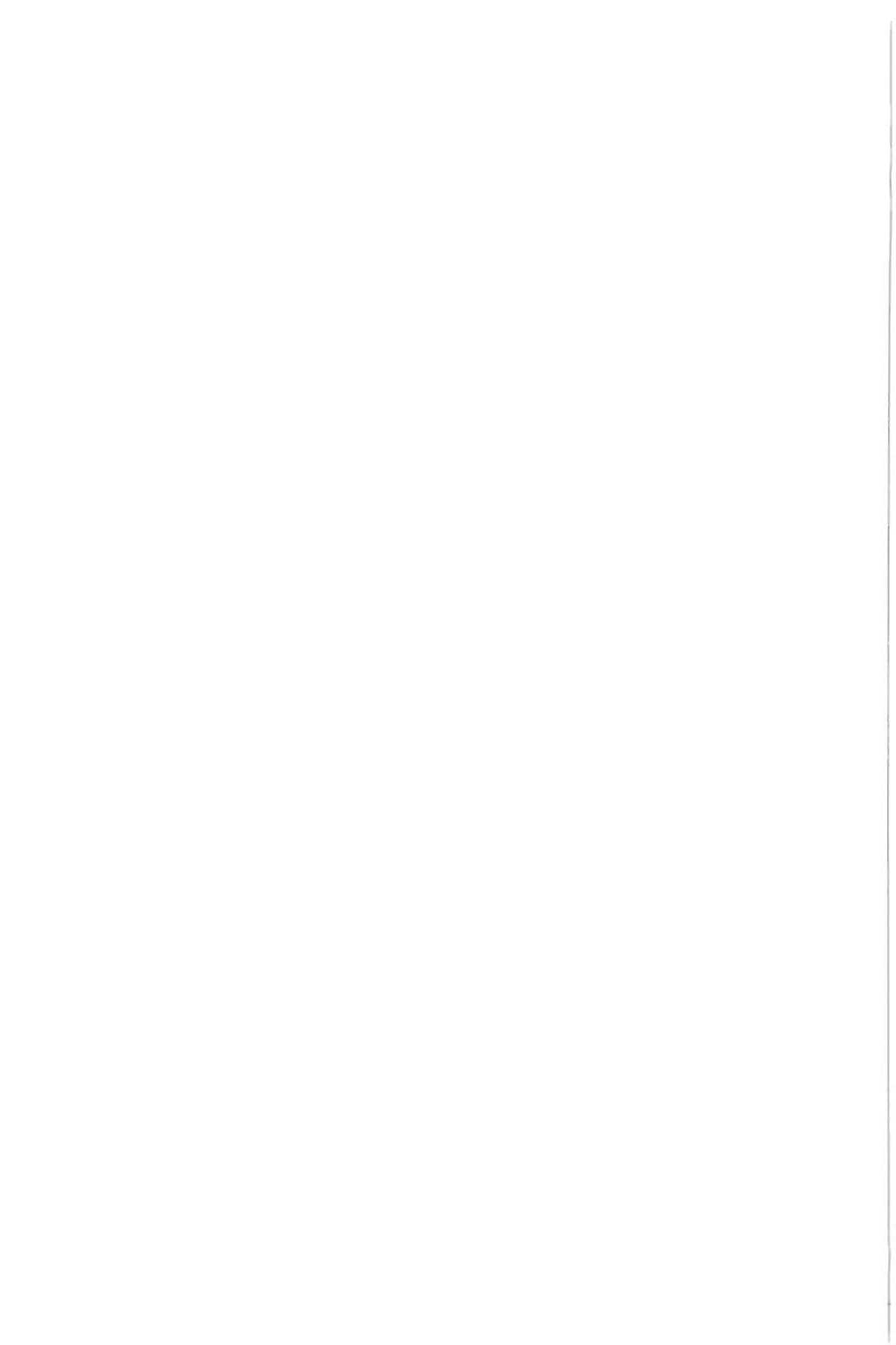
E' un uomo che brucia il tempo, corre più veloce, vuole conoscere i "come".

La sua curiosità e la sua inquietudine per il sapere lo fanno essere un uomo di conoscenza.

Quando da ragazzi parlavamo del nostro futuro e sconfinavamo nei sogni, lui mi raccontava che avrebbe voluto laurearsi in filosofia e fare il regista. Qualche tempo fa me lo ripeté con tristezza, gli risposi che in realtà era l'unico sogno che avesse realizzato: era un filosofo-regista che aveva adottato la tecnica della "moviola" per meglio comprendere "come" questo primate evoluto sente e si organizza.

Rise compiaciuto.

Ribelle, coraggioso e determinato, amava la vita e la sentiva profondamente ed intensamente.



Mario A. Reda

VITTORIO GUIDANO, COLLEGA ED AMICO

Io ringrazio per questo invito e, quando Bernardo Nardi mi ha chiesto di venire a parlare in questa occasione, l'ho fatto molto volentieri.

Ricordo che sono venuto ad Ancona con Vittorio Guidano tantissimi anni fa, quando ci aveva invitati il prof. Vittorio Volterra, che allora era il direttore della Clinica Psichiatrica dell'Università di Ancona, per fare una presentazione della psicoterapia cognitiva.

Facemmo una conferenza a due voci ed io ero molto imbarazzato, perché era la prima volta che prendevo parte ad un congresso insieme a Vittorio, mentre fino ad allora ero abituato a sentire alla Sapienza le lezioni che lui faceva insieme a Gianni Liotti.

Sono quindi venuto ad Ancona con molto piacere, ed ho visto che il programma del convegno è diviso in due parti, questa prima un po' più sul personale e l'altra più sul tecnico e sull'introduzione all'approccio di Guidano.

Io mi limiterò a dare alcune notizie storiche che penso possano essere in qualche modo di interesse su Vittorio.

Certamente non parlerò del mio rapporto personale con Guidano, perché penso che solo un'analisi individuale molto lunga possa aiutarmi a mettere in luce, come nel nostro caso, tutti i risvolti di due personalità abbastanza complesse che si sono venute ad incontrare.

Anzitutto, dal punto di vista storico comune, personale, penso sia importante dire una cosa, che ho sempre pensato confrontandomi inevitabilmente con il mio livello "tacito", e cioè che lui ha fatto medicina e poi psichiatria, un po' come ho fatto io; difatti io ho sempre detto che la cosa strana che sembrava accomunarci, anche se eravamo di provenienza molto diversa sotto il profilo della storia personale, era quella di aver fatto gli psichiatri dopo aver fatto medicina, quando uno capiva che non gli piaceva tanto la medicina o il toccare le parti del corpo o l'occuparsi dei processi squisitamente biochimici e fisiologici.

Adesso la psichiatria è diventata una disciplina fortemente neurorecettoriale, per cui chi studia la psichiatria rischia di restare in questo tipo di approccio, finendo per trascurare la persona. Invece una volta si faceva psichiatria quando uno, giunto alla fine degli studi di medicina, si rendeva conto di rischiare di perdere un po' il contatto con le componenti umanistiche; finiva allora per scegliere psichiatria proprio per recuperare questi aspetti, anche perché c'era una Scuola a Roma, la Scuola di mio padre Gian Carlo, che era di una estrema apertura a tutta una serie di considerazioni di questo tipo.

Ricordo che mio padre, che ha 84 anni, si è molto commosso alla notizia della perdita di Vittorio e mi ha detto: "Non gli avessi mai insegnato questo mestiere!", forse perché devo dire che mio padre ha amato molto ed ancora ama la psichiatria, tanto che trova il modo di fare qualche visita e si tiene lucido mentalmente continuando ad aggiornarsi; ma, d'altra parte, allo stesso tempo, sa che fare lo psichiatra è un mestiere che poi si porta dietro tante problematiche, essendo qualcosa che lui ha sempre vissuto come molto impegnativo.

Vittorio aveva una spiccata curiosità e coltivava tantissimi interessi; diceva che avrebbe fatto l'antropologo se non avesse fatto lo psichiatra psicoterapeuta, in quanto lo interessava lo studio della conoscenza umana, a prescindere anche dalla patologia.

Però era inevitabile che, invece, affrontando la patologia mentale, in quel modo come eravamo un po' abituati ad affrontarla all'inizio della nostra specializzazione, ci siamo poi ritrovati a derivare la normalità dalla patologia; cioè, era un modo per capire dalla patologia quello che era la normalità, e il sentirci spesso molto vicini alla patologia presentata dal paziente era l'approccio che ci guidava.

Quindi, in questo senso, parlavo delle cose in comune tra me e lui, e ricordo che Vittorio era considerato da tutti la mente, l'anarchico della specializzazione, ed era molto munito quando portava avanti le lezioni. Recentemente ho trovato un dattiloscritto, relativo alle lezioni dell'anno accademico 1974-'75, che lui teneva con Gianni Liotti; si tratta di un dattiloscritto che è stato la traccia che ha utilizzato per scrivere il primo libro, che è incredibilmente attuale; del resto le sue erano tutte lezioni molto belle.

Mi ricordo sempre che Vittorio si divertiva a fare il paziente e faceva fare a noi gli psicoterapeuti a lezione e cercava di mettere a disposizione con grande semplicità il suo materiale personale.

Vittorio insegnava che da una condizione di normalità ci si può scompensare in maniera nevrotica o psicotica lungo un continuum individuale; questo atteggiamento permetteva al paziente di vedere la malattia non come qualcosa di esterno a sé, ma come una componente ed una conseguenza della propria vita personale.

Questo approccio mi ha fatto scegliere di seguire tutte le sue lezioni, che posso definire senza dubbio un insegnamento, anche perché occorre sapere che per Vittorio leggere, studiare ed interessarsi di conoscenza era una vera passione.

Io ricordo che andavo a giocare a tennis, lui invece studiava e mi diceva: "Ma che vai a fare, tu fai tutti questi chilometri per giocare a tennis, io l'unica ginnastica che faccio è questa!"(e faceva il gesto di fumare); questo perché lo studio era per lui veramente una grande passione.

Poi però ricordo che gli andavano molte cose che gli proponevo: gli dicevo di andare in un posto e gli piaceva, gli presentavo delle mie amiche e gli piaceva-

no; a volte ci piacevano le stesse donne, lui ha fatto il testimone di nozze a mia sorella, figuriamoci, la quale non è “psico” per niente, insomma facevamo tante cose solo per il piacere reciproco di esserci. Quindi c’erano tra noi delle cose in comune.

Vorrei tornare a sottolineare la passione di Vittorio per lo studio. Era incredibile come lui fumasse immerso in una marea di libri, era il suo ambiente naturale. Quando apriva un libro, lui riusciva a coglierne immediatamente l’essenza, era subito in grado di dire: “No, questo non ci interessa”, aveva una conoscenza così profonda, a 360 gradi, che gli consentiva di selezionare tutto quello che poteva essere utile da conoscere, in una giungla, in un marasma di concetti e di idee, che invece lui riusciva a semplificare, a cogliere e a scegliere, per portare avanti un discorso su quello che era il tema da lui individuato.

E del resto, è ovvio, facendo lo psichiatra e vedendo quello che era allora il metodo clinico, egli si rese conto che mancava l’epistemologia o, meglio, si studiavano le conoscenze patologiche e la psicopatologia, senza cercare di capire come si strutturava la conoscenza e, quindi, come questa si manteneva nel ciclo di vita e dava origine ai temi normali e patologici. Questa cosa così importante, per capire il funzionamento psichico, è sempre stata quella che Vittorio fin dall’inizio, da quando l’ho conosciuto, ha studiato ed ha portato avanti, mentre non era contemplata dalla maggior parte degli psichiatri.

Quindi Vittorio ha iniziato a studiare le modalità patologiche di conoscere il contatto con la realtà, che vengono definite proprio “patologiche” perché si confrontano con la media delle altre persone in un’ottica “oggettiva”, senza invece occuparsi di come si mantiene e si scompensa la conoscenza individuale. Quello che ha fatto Vittorio è stato di andare a colmare qualcosa di cui c’era la totale mancanza.

Non era prevista a quel tempo una formazione nell’ambito della psicoterapia psico-comportamentale, come veniva allora chiamata, e alcuni ci chiedevano: “Ci potete formare?” Vittorio diceva che la sua sfortuna era proprio questa, lui aveva iniziato un discorso di formazione, anzi lo aveva inventato, e lavorava sul suo materiale personale fornendolo volentieri ai suoi trainee, dando loro così la possibilità di confrontarsi con tale materiale. Io ho avuto la fortuna di fargli da primo co-trainer, e quindi mi ricordo che lo interrogai per primo sul suo materiale personale e Vittorio portava avanti un discorso che parlava di sé davanti ai suoi allievi senza essersi costruito un’idea ma, a seconda di quello che i trainee gli chiedevano, si calava nella parte di chi ci teneva a parlare di sé spontaneamente. Se alcuni non riuscivano, allora ci diceva “continua un altro”, poi arrivavo io che ero più avanzato rispetto agli altri e a lui faceva piacere parlare portando le sue esperienze, che poi erano sue cose che divenivano tutte scoperte da condividere.

Sempre andando un po’ a ruota libera e seguendo il filo dei ricordi, io ho scritto il primo libro con Vittorio nell’81, quando ho curato insieme a lui il primo

libro italiano di psicoterapia, edito dalla Franco Angeli, per il quale Vittorio ha scritto un bellissimo capitolo dal titolo "Organizzazione della conoscenza"; già in quell'anno parlava dell'importanza di operare un cambio di paradigma tra l'approccio comportamentale e quello cognitivo, come non un proseguo di paradigma, ma come un nuovo paradigma, come una evoluzione. Di questo dovevo di nuovo parlarne con Vittorio, perché l'anno scorso mi hanno chiesto a Padova di pubblicare qualcosa sui vari paradigmi, dato che mi era sembrato uno dei capitoli più indicativi di questo tipo di discorso.

Giorgio Rezzonico, quale presidente della SITCC, era solito dire: "Vittorio è sempre avanti a tutti di chissà quanto", ed era vero: lui era decisamente sempre avanti, ed era bello arrancare dietro a Vittorio; almeno io l'ho sempre presa come una cosa estremamente stimolante.

Quindi, uscì questo primo libro nell'81, con un articolo scritto insieme sulla conoscenza "tacita", ed è quello che abbiamo visto recentemente pubblicato, tra l'altro, sull'ultimo numero di "Quaderni", insieme con l'ultima intervista rilasciata da Vittorio.

In questa intervista lui cita un libro che uscirà a cura di Rezzonico e fa un esempio del "tacito", parlando di sé. Quando ha cambiato studio e si è trasferito da via degli Scipioni a via Marcantonio Colonna, Vittorio ha tergiversato fino all'apertura completa del suo studio; diceva che andava a vedere, però c'era sempre qualcosa per cui finiva che non ci andava mai; arrivava lì, poi o si dimenticava, o trovava un motivo che lo faceva tornare indietro, e solo dopo ha spiegato che il distacco da via degli Scipioni, se avesse già visto in precedenza il nuovo studio, se avesse avuto l'occasione di esserci già vissuto in precedenza, gli avrebbe consentito di lavorare più serenamente fino all'ultimo momento, e infine è entrato nella sua stanza proprio al momento del passaggio, è stato il primo a fare un trasloco velocissimo, per avere il modo di piazzarsi subito nel nuovo posto che, tra l'altro, era in uno stato definitivo.

Di questo Vittorio non ne parlava mai direttamente, però era qualcosa che lui viveva intensamente, era come se si trattasse di sue creature.

Mi ricordo anche che, quando ci incontravamo la mattina alle otto in studio, d'inverno era ancora buio ed andavamo a prendere di solito uno o due cappuccini in un bar lì vicino, poi ci mettevamo a lavorare ognuno per conto nostro, quindi ci rivedevamo la sera ed era come se il tempo si fosse fermato.

Vittorio, come ho già detto, era estremamente dedito al suo lavoro ed ai suoi pazienti; diciamo che, secondo me, non pensava molto a se stesso, non si curava molto di sé, ma le cose che faceva le curava veramente nei minimi dettagli e questo modo di procedere gli serviva veramente come scambio di conoscenza. Io ho fatto queste disquisizioni su Vittorio, perché a me questa cosa suona solo come un ringraziamento.

Se ogni tanto mi capita di rileggere gli ultimi articoli che ho scritto sulla narrativa emozionale, sulla diagnosi, sulla psicopatologia evolutiva, ci trovo cose che

mi piacciono, e c'è il riflesso delle cose che veramente ho imparato; sono estremamente sicuro e consapevole che, per quanto riguarda l'evoluzione del mio pensiero, per quello che in un certo modo, diciamo, di originale si trova in questi articoli, debbo indubbiamente ringraziare la conoscenza di Vittorio.

Bastava una frase, bastava un consiglio di dove andarsi a rivedere le cose che lui ti dava, per poi procedere. Anzi, dovevi procedere da solo, perché Vittorio non era uno che accudiva più di tanto; d'altronde ha giustamente sempre evitato nella sua vita la presenza di padrini e madrine a cui affidarsi ed anche quando, insieme a Vittorio e Gianni Liotti, io invitai Bowlby a Cagliari all'inizio degli anni '80, e facemmo una cosa insieme, Bowlby stesso amava conversare con questi giovani ricercatori, era curioso di ascoltare quello che pensavano, e diceva, riferendosi a Vittorio: "Vedo che il mio pensiero è veramente scientifico, perché c'è qualcuno che lo farà superare e lo renderà veramente falsificabile". Bowlby era contentissimo di questo, lo diceva senza nessun astio, perché anche lui era una persona che amava la conoscenza.

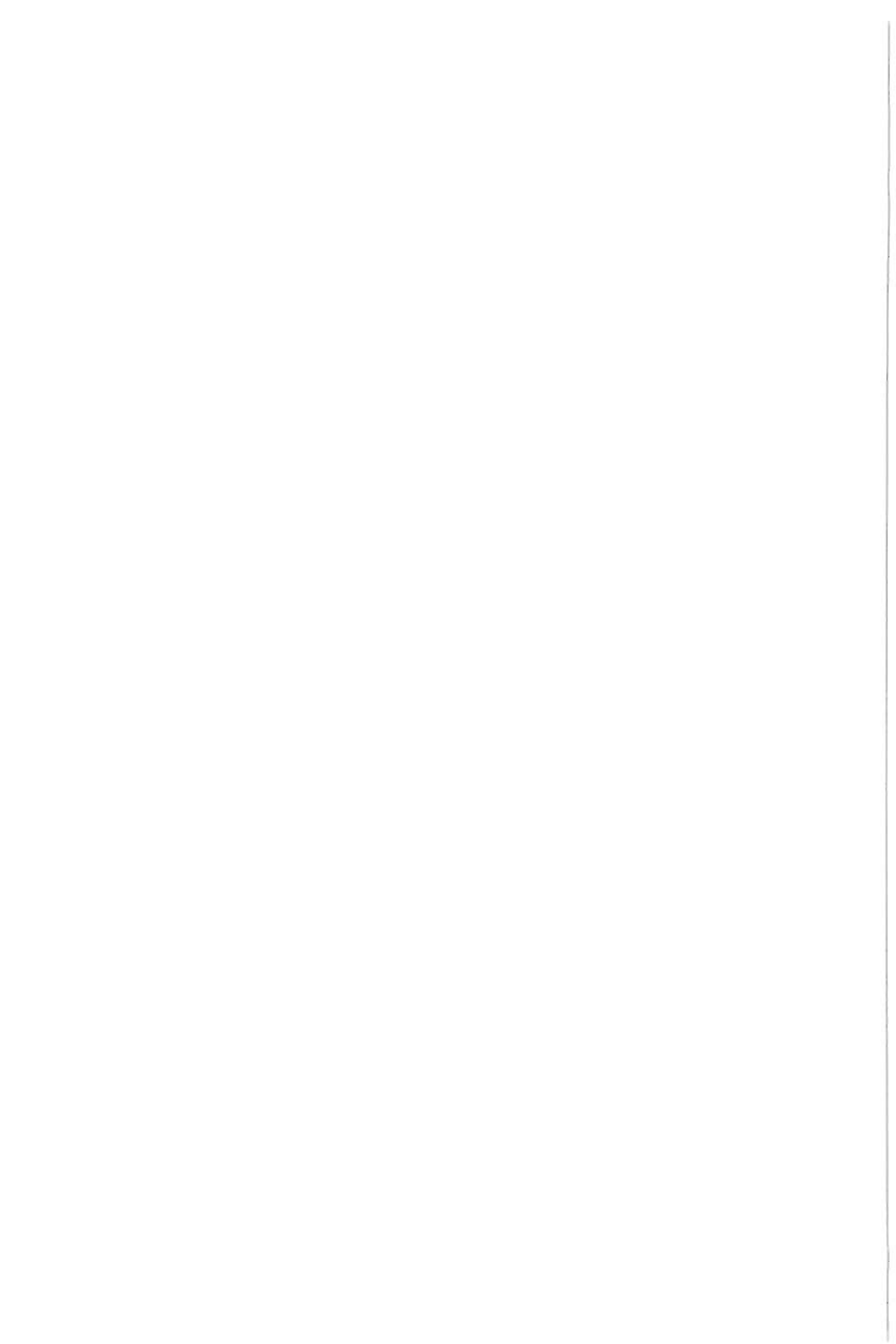
Certo, in questo discorso si vede come in realtà siamo passati dall'Università di Roma a Cagliari, agli Stati Uniti, piuttosto che a Villasimius o a piazza del Popolo quando la Roma ha vinto lo scudetto, dato che, come ho detto, avevamo molte passioni che ci legavano. Vittorio dal punto di vista tecnico poteva fare anche l'allenatore di calcio, era bravissimo, seguiva tutti gli schemi, era un grande tifoso. Ci accomunava anche questa passione ed ecco perché finivamo per ritrovarci negli stessi posti per parteciparvi in un certo modo.

Ed il modo di pensare della complessità, che mi sembra che si sia adeguato così bene a portare avanti un discorso comune, è quello che ha differenziato Vittorio rispetto a tante persone che si spaventano di fronte ad un tipo di ragionamento così detto complesso.

Un ultimo pensiero. Io sono stato estremamente contento che con Vittorio siamo riusciti ad organizzare il congresso mondiale sul costruttivismo di Siena nel '98; penso che quel congresso abbia dato una grossa spinta a continuare il discorso insieme, a portarlo avanti, e credo che abbia dato una grossa spinta anche a Vittorio, perché era felicissimo e, anche dopo il congresso, ne ha parlato a lungo.

Per questo motivo, discutendo anche con Giampiero Arciero, con il gruppo IPRA e con Bernardo Nardi, che ha avuto la splendida idea di ricordarlo in questo convegno, vi dico che, a partire dall'anno prossimo, faremo dei convegni per riferire su quelle che sono le ricerche in corso, i lavori, i contributi pratici, l'approccio ai pazienti sulla base del modello che Vittorio ha portato avanti.

E penso che dovremo rincorrere ancora a lungo le idee di Vittorio Guidano e trovare occasioni come questa per confrontarci e andare avanti.



Maria Malucelli

UN RICORDO PERSONALE DI VITTORIO GUIDANO

Io vorrei partire da quello che ha detto il Prof. Reda e quindi da Siena, dove, alla fine di quelle giornate congressuali, Vittorio era allegro, abbracciava Mahoney, me, il prof. Reda ed esultava, ci proponeva il suo modo diretto di provare comunque emozioni, emozioni libere, non interpretate razionalmente.

Tra il Prof. Reda, Giovanni Liotti e Vittorio Guidano, per un problema cronologico, io sono la più piccola. Li conosco tutti da venticinque anni e, prima di raccontare episodi ed immagini che riguardano proprio uno schema di attacco, vorrei ricordare un'immagine del 1999.

Era giugno, a Roma faceva abbastanza caldo e per me era una giornata negatissima, una di quelle giornate in cui avevo davanti l'ospedale e poi otto ore di studio. Da brava cognitivista avevo attuato tutti i miei sistemi di evitamento per cercare di non arrivare allo studio. Vittorio era già passato in via Marcantonio Colonna e viveva a Porta Castello. Come sempre, avevo lasciato la mia macchina prima del mio studio, che sta a Largo delle Milizie, e mi ero avviata in via Cola di Rienzo per evitare di arrivare; non andava quella mattina, dovevo prendermi del tempo, sia per me che per i pazienti. Addossato ad una vetrina ho trovato Vittorio; la vetrina era di un negozio di cappelli.

Lui mi vede e fa: "Ciao Maria"

"Vittorio che fai?"

"Mi devo comprare un cappello, vado in Argentina"

"E ti compri proprio un cappello da Borsalino, in Argentina fa un caldo incredibile!"

"A cuccia, Maria"

"Come a cuccia, Vittorio?"

"Capirai, c'ho la casa a Porta Castello, sto a cuccia, sto benissimo"

"Io no Vittorio"

"Andiamoci a prendere un cappuccino, non al solito bar Castroni, quello non mi piace, andiamo in via Fabio Massimo".

Questo era Vittorio: "Che c'hai, Mari?" , ci conoscevamo da 22 anni.

"Non va Vittorio, sono arrabbiata, stamattina non ce la faccio"

Mi guarda e mi fa: "Ma che cavolo dici? Sei nata, vuoi pure che ti vada bene?"

"Vittorio, non cominciamo, io stamattina c'ho bisogno d'aiuto"

"Te lo do io, vieni con me a Piazza dell'Unità, compriamo il pesce, fai sega"

"Vittorio, faccio sega?"

"No, non fare sega, vai in studio e stasera ti leggi: «L'uomo senza qualità»"

“Ma Vittorio, m’hai fatto comprà dieci anni fa due volumi, sto ancora a metà del primo volume, non ce la faccio a leggere come te”

“Ce la fai, ce la fai, c’hai energia”.

Se ne va, senza il cappello.

Io vado in studio, ricordo “c’hai energia”, perché questo era il suo modo diretto di comunicare con il mondo, comunicava anche emozioni a tutti i livelli.

Poi compio cinquanta anni ed invito i miei amici, tra cui Mario Reda e Vittorio; però a Roma c’è una grande influenza, lui telefona alle sei: “Mariù, sto sul cesso, non sono arrivato neanche dal giornalaio, sono dovuto tornare immediatamente indietro, ma non ti preoccupare, ci vediamo dopo”.

E ancora, ritorniamo ancora un po’ indietro e arriviamo ai training, Mario Reda era co-trainer, Gianni Liotti e Vittorio Guidano erano nostri docenti. Io venivo da una scuola analitica, avevo fatto dieci anni sdraiata sul lettino in un’altra situazione ed ero approcciata a loro dopo un’esperienza di terapia familiare. Inizia questo mio nuovo capitolo e comincia il gioco delle parti. Io sono la paziente e Vittorio è ovviamente il mio terapeuta, diretto come sempre.

“Proponi un problema, Maria”

“Vittorio, scrivo per Paese Sera, c’ho una rubrica <<Vivere in coppia>> e non mi faccio pagare”

“Sei DAP”

“Cos’è, una parolaccia Vittorio? Sono stata 10 anni sul lettino dell’analista passivamente, non sono riuscita a scoprire quasi nulla e tu adesso mi dici che sono DAP, che vuol dire?”

“Che temi il giudizio, non ti dai valore, leggi la struttura, leggi, lavora, sei DAP”.

Sul momento sono incavolata, arrabbiata, mi dico: “Questi scoprono sempre tutto, sono cognitivisti, però rispettano le emozioni, ci penso”. Aveva proprio ragione, ero proprio DAP, DAP e FOB, insieme.

Mi visito il Gemelli ed inizio a lavorare e lui era sempre nella mia testa, veloce scopre le emozioni, parla dei miei pensieri automatici, mi racconta la mia filosofia di vita... Così era Vittorio.

Ed ancora, passa il tempo, pare che divento bravina, mi definisco, ho un po’ meno il problema del giudizio esterno, però ho sempre bisogno di lui.

E lui è sempre là, in via Marcantonio Colonna. Nel frattempo ci sono le nostre storie, le sue, le mie, dei miei figli, i divorzi, le separazioni, e questo suo modo un po’ ingenuo ed umile di insegnarci attaccamento, distacco e perdita.

Sulla perdita, racconta che è inevitabile, siamo nati, e per lui, come per molti di noi, le perdite ed i distacchi hanno colorato la nostra vita e la nostra infanzia più degli attaccamenti. Ma lui è sempre pronto in attaccamento, soprattutto non è pronto come papà, è per umiltà che Vittorio si poneva sempre, secondo me, accanto a noi, e forse in qualche altro contesto lo chiamerebbero lo “spirito guida”. Io credo che si stia facendo un sacco di risate, perché è proprio così che vuole che

noi elaboriamo il suo lutto, lavorando con lui e ricordandoci quello che sempre ci ha insegnato.

Lo richiamo un'altra volta, e non mi fa nessuna difficoltà:

“Lavoro da tanto tempo, le cose vanno bene, ma ho una paziente strana, non ne esco fuori, parliamone un attimo”

“Certo, bella, vieni”.

Puntuale come sempre, in via Marcantonio Colonna, poco prima di lasciarci, vado, mi accoglie, la sua stanza è un po' simile alla mia, c'è Michelangelo, c'è Leonardo.

“Vittorio abbiamo gli stessi libri”

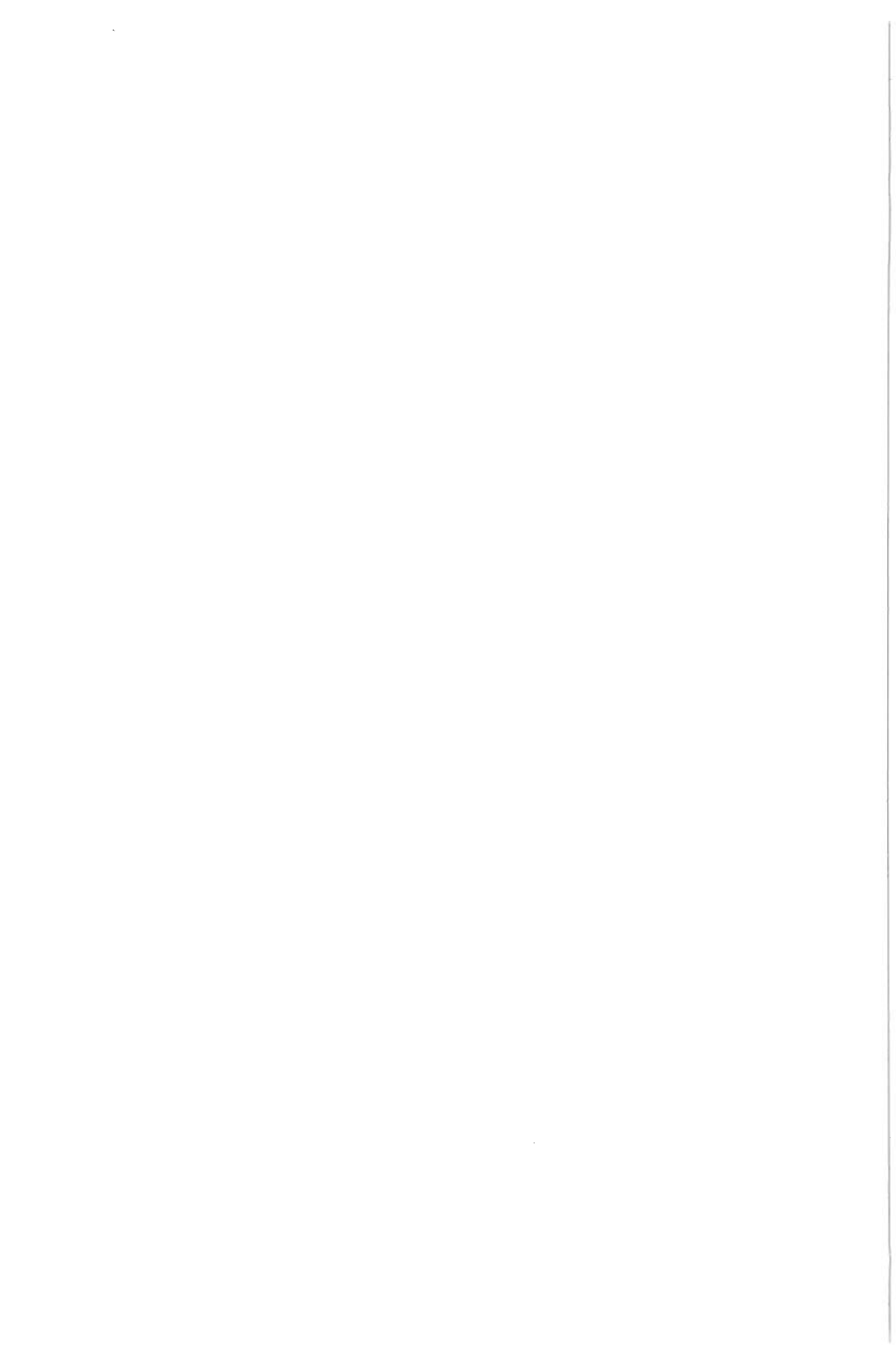
“E che fa, ci abbiamo casa ... è del '51” ed è tutto così”

“Vittorio, non mi trovo con questa paziente, è strana, ha un attaccamento con la madre conflittuale, la madre l'ha lasciata da piccola, lei ha avuto un rapporto con le donne, sembra DAP e pure un po' FOB, è sempre depressa, non si definisce, il papà non sembra un grosso problema, c'è e non c'è, si definisce poco”.

Mi lascia parlare cinque minuti, poi spara:

“Pezzo da novanta quel padre, è un professionista della colpevolizzazione, lavoraci Maria!”

Sono di nuovo incazzata, non avevo scoperto il ruolo del padre, mi ero fissata con il rapporto tra madre e figlia, non avevo capito che quel papà era veramente un professionista della colpevolizzazione e che Vittorio per me non è mai stato un padre, ma un grandissimo amico, sempre accanto e sempre lontano, nel rispetto di tutti.



VITTORIO GUIDANO: RICORDO DI UN MAESTRO

Vittorio Guidano è noto a larga parte del mondo scientifico, in particolare nell'ambito della psicologia cognitiva, in numerose nazioni europee come pure in Oceania e, soprattutto, nel continente americano. Egli è conosciuto in particolare per la sua qualità di teorico innovatore, sempre pronto ad integrare i vecchi paradigmi con nuovi paradigmi di complessità superiore, alla ricerca di una epistemologia coerente che fosse in grado di spiegare la natura e l'evoluzione dell'esperienza umana nelle sue varie dimensioni emotive e cognitive.

In particolare egli ha focalizzato la sua attenzione sui processi di costruzione dell'identità personale e della realtà esterna, sui meccanismi che regolano il cambiamento e il mantenimento della stabilità, sul significato degli scompensi psicopatologici. Di Vittorio Guidano si poteva affermare che fosse sempre un passo avanti rispetto ai suoi tempi.

Psichiatra e psicoterapeuta di notevole talento, egli sapeva utilizzare con grande maestria le più svariate tecniche terapeutiche, da quelle relazionali a quelle cognitive e comportamentali. Egli stesso ideò alcune efficaci tecniche di assessment e d'intervento, come quella definita della "moviola", con la quale riusciva abilmente ad esaminare una sequenza di eventi emotivamente significativi per il paziente ricostruendo le sue specifiche modalità di attribuzione di significati, i suoi meccanismi psicologici. Attraverso tali ricostruzioni, Guidano poteva mettere il paziente in condizione di osservare se stesso in un contesto, sia dal punto di vista esterno sia da quello soggettivo, e di comprendere il modo personale di costruire la propria identità e di dare senso agli eventi.

Il talento di Guidano non si limitava di certo alla geniale competenza tecnica; la sua lunga esperienza clinica e didattica, grazie alla ricchezza di storie e alla varietà di personaggi ai quali si era accostato, gli consentivano sia di inquadrare diagnosticamente ogni caso clinico in modo rapido e sagace, sia di riconoscere l'universalità e insieme l'unicità di ogni storia e di ogni persona. Guidano sapeva cogliere svariati aspetti dell'agire e del sentire umano, riuscendo ad apprezzare le qualità e le abilità di ciascuno dei suoi pazienti, il loro eventuale coraggio come pure la saggezza di coloro che, consapevoli dei propri limiti, sanno modulare con equilibrio il desiderio di cambiamento e la necessità di mantenere una propria stabilità.

Si potrebbe dire che le storie e le passioni dei pazienti, come quelle dei suoi amici e colleghi, fossero quasi incarnate in Vittorio, ed egli trasmetteva questa conoscenza ai suoi allievi durante le lezioni e le supervisioni, dando così modo di

esplorare un variegato mondo di esperienze solitamente inaccessibili. Questa peculiarità sarebbe più che sufficiente a spiegare la grandezza di Vittorio Guidano sia come terapeuta sia come maestro, ma vale la pena di indicare un ulteriore aspetto relativo al suo modo di trasfondere la propria umanità nel lavoro, che è potuto emergere solo dopo la sua morte. Solo allora, infatti, i suoi collaboratori, trovatisi nella necessità di dover dare personalmente la notizia della triste scomparsa ai suoi pazienti, ebbero l'occasione di trovarsi di fronte a una realtà inimmaginabile e profondamente umana.

Ad ogni incontro era possibile riconoscere una delle tante storie ascoltate, e ad ogni storia si abbinava un volto. Ma quelle storie non erano più esattamente le stesse che Vittorio aveva narrato: la vita di quelle persone era profondamente cambiata, e con essa era mutato anche il racconto; qualcuno aveva incontrato in lui un amico, altri un padre o un fratello che li aveva accompagnati nella ricostruzione di un senso nuovo e vitale di sé e del proprio mondo di relazioni e di ricordi. Ciascuno di loro riusciva perfettamente a evidenziare l'impatto drammatico che l'incontro con Vittorio Guidano aveva avuto nella propria vita e non certo grazie all'uso di una tecnica, ma soprattutto per la natura di quel rapporto, fondato essenzialmente sulla umana comprensione, sulla condivisione del dolore e delle difficoltà, come pure sullo stimolo che egli infondeva attraverso la sua ironia, le sue battute argute e mordaci, i suoi aforismi, le sue citazioni letterarie e cinematografiche.

Spesso gli stessi pazienti, nel ricordarlo con affetto e gratitudine, ripetevano i suoi aneddoti spiritosi o sottilmente caustici, talora utilizzandoli per consolare gli stessi terapeuti che avrebbero dovuto portare loro conforto, sempre riconoscenti per aver avuto l'opportunità di condividere, con chi lo conosceva bene, il dolore, la nostalgia, la ricchezza di quell'esperienza.

Vittorio, che sembrava schivo, che esibiva una certa ritrosia verso ogni sentimentalismo, che definiva molto tecnicamente il suo ruolo come quello di un "perturbatore strategicamente orientato", era dunque molto amato e sapeva condividere la sua passione per la vita coi suoi pazienti, con una generosità, una disponibilità e, talora, una intimità pari a quella che sapeva mostrare ai suoi amici e colleghi.

Vittorio Guidano era pertanto un grande terapeuta, oltre che un pensatore di notevole ingegno, che sapeva coniugare in modo originale i contributi scientifici delle più svariate discipline elaborando teorie unitarie che passeranno alla storia per la loro coerenza e forza innovatrice. Si può qui ricordare, per esempio, il suo modello del processo di costruzione del Sé nella "organizzazione di significato personale" che supera ogni concezione rappresentazionale e razionalistica della conoscenza.

Nei suoi corsi di formazione alla psicoterapia, Vittorio Guidano ha saputo elaborare un modello di insegnamento forse altrettanto innovativo ed efficace,

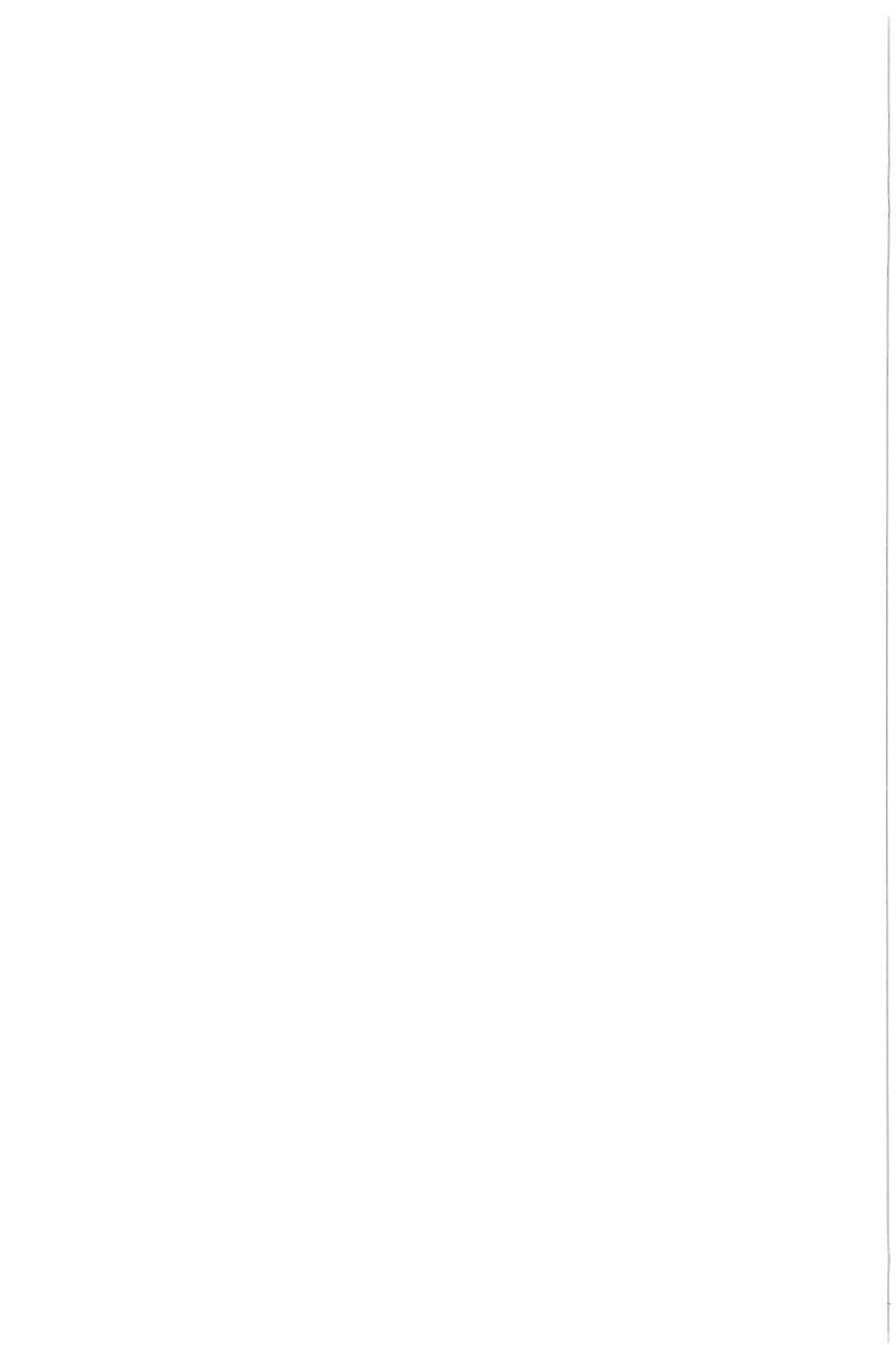
coerente con il suo modo di essere, quello cioè di un uomo alla costante ricerca di una spiegazione comprensiva e plausibile della sua esperienza clinica e di vita, e che dalla spiegazione tornava poi all'esperienza, in un ciclo continuo che si arricchiva sempre di più, sia da una parte che dall'altra, senza mai giungere a conclusioni definitive.

Guidano è stato un eccezionale maestro; sebbene egli si definisse, con estrema umiltà, niente più che un "collega più esperto", un "artigiano del mestiere di terapeuta", Vittorio non si limitava a trasmettere informazioni e a fornire spiegazioni, ma era sempre pronto a porsi nuovi quesiti, attento al contributo di pensiero e di esperienza di ciascun allievo.

Pur seguendo un metodo estremamente rigoroso, stimolava anche qui l'autoservazione ed evitava il più possibile di impartire direttive canoniche. Le sue lezioni non erano dunque cattedratiche. Vittorio favoriva il dialogo e il confronto, era disponibile a fornire qualsiasi spiegazione, riferimento, materiale utile per la comprensione e l'approfondimento. In aggiunta a tutto ciò, l'altro aspetto fondamentale del suo modello d'insegnamento era lo spazio privilegiato che Vittorio riservava al lavoro personale e alla supervisione dei casi clinici, fluttuando abilmente e agevolmente dal ruolo di insegnante a quello di paziente a quello di terapeuta fraterno, efficace e discreto, profondamente rispettoso. Primo fra tutti, Vittorio si offriva allo studio e alla discussione come paziente, introducendo ciascuna delle quattro serie di interviste personali, parlando delle proprie emozioni, delle proprie difficoltà, della sua storia affettiva e di sviluppo, testimoniando la serietà e il rigore scientifico del suo lavoro, sottolineando l'alto senso di responsabilità e di etica professionale a cui deve ispirarsi chi decide di svolgere questa delicata professione.

Come è accaduto per la maggior parte dei suoi pazienti, anche per molti dei suoi allievi l'incontro con Vittorio Guidano ha rappresentato un momento di svolta significativo per la propria vita personale e professionale. E ancora una volta, dopo la sua morte, molti dei suoi amici e collaboratori potrebbero affermare di non essere più gli stessi.

A chi ha avuto il privilegio di conoscerlo e di lavorare con lui restano adesso una cospicua eredità e la cocente responsabilità di trasmettere il suo insegnamento e di promuovere il riconoscimento e il progresso della sua opera.



Paolo Maselli

LAVORARE CON VITTORIO GUIDANO

L'esperienza di aver lavorato con Vittorio Guidano, o anche semplicemente di essere entrati in contatto con lui non è un'esperienza che può lasciare indifferenti. Per molti è stata un'esperienza negativa, molti hanno rifiutato le sue teorie o la sua persona senza comprendere. Per altri, forse una minoranza, è stata un'esperienza che ha modificato il corso dell'esistenza, non solo delle conoscenze professionali. Un'esperienza che ha determinato una completa rilettura di sé e degli altri in una prospettiva che permettesse di comprendere e di spiegare, non semplicemente un cambiamento nella prassi del lavorare. Nonostante ciò, tra chi lo ha conosciuto, sono forse i più quelli che, senza aver avuto un reale accesso al valore esplicativo delle sue teorie o all'intima essenza della sua persona, hanno su di lui molte riserve, forse pochi lo ricordano realmente con gratitudine. Ma è un destino comune a molti grandi che hanno dalla loro il genio dell'intelletto.

Le teorie di Guidano, nella loro coerenza, sono molto distanti ed innovative rispetto ai paradigmi più diffusi, rappresentano una completa frattura rispetto allo stesso cognitivismo classico da cui dovrebbero derivare, risultando pressoché inconciliabili con questo od altri approcci. E' forse proprio per questa distanza dagli altri modelli, per l'essere "troppo avanti" rispetto alle idee tradizionali ed ampiamente condivise, per la difficoltà a cambiare radicalmente punto di vista sulle cose che si è creata una certa diffidenza verso il paradigma post-razionalista.

Lavorare con Vittorio Guidano è stata un'esperienza entusiasmante, di grande pienezza, prima ancora che per le doti intellettive, le sue conoscenze o l'immensa cultura che possedeva, per l'umanità che traspariva dietro un apparente distacco, per l'umiltà che si nascondeva dietro una assoluta certezza nelle sue idee; per delle doti che pochi gli riconoscono, ma che accrescono il valore di un uomo di cui è ben più nota la rigorosa lucidità intellettuale.

L'incontro Vittorio Guidano è avvenuto agli inizi della mia vita professionale, quando mi muovevo nell'ambito di una psichiatria rigidamente biologica, affascinato da quelle assolute certezze meccanicistiche. Ne percepivo, però, contemporaneamente il grosso limite, il limite della impossibilità di capire l'origine dei disturbi, di conoscere e poter spiegare il significato e l'essenza stessa del disagio psichico, il limite di non arrivare a comprendere il senso della psicopatologia, il come ed il perché della sofferenza mentale.

Man mano che mi addentravo nella teoria post-razionalista le domande, fino ad allora insolite, cominciavano a trovare una risposta, la psicopatologia non era più solamente un insieme di sintomi che si presentavano in ordine casuale ma acquisiva un suo senso in cui era ricostruibile una specifica coerenza. Contemporaneamente aumentava il mio senso di padronanza nella clinica, padro-

nanza che derivava solamente dal riuscire a capire il perché del disagio, a cui arrivavo attraverso una attenta ricostruzione che si rivelava sempre più entusiasmante.

La possibilità di comprendere la psicopatologia, non solo di osservare e descriverne il dispiegarsi, ha portato con sé una sempre maggiore necessità di approfondimento di una teoria, che trovava continue conferme in una pratica clinica "illuminata". Ma la possibilità di capire non si è limitata semplicemente al disagio psichico, si è allargata, di fatto, alla comprensione di forme di esperienza umana che appartengono alla vita comune, alla prassi delle relazioni intersoggettive, che appartengono alla psicologia ancor prima che alla psicopatologia. Ed è stata, questa, un'esperienza condivisa con tutti coloro che, seppur partendo da posizioni diverse, sono riusciti ad entrare pienamente in questo modello così esplicativo della conoscenza umana.

E' proprio questa capacità esplicativa che rappresenta, a mio giudizio, l'aspetto più importante ed innovativo del modello, l'elemento che ha permesso a Vittorio Guidano di trasformare la psicoterapia e, più in generale, la psicologia, da semplice tecnica o mera conoscenza descrittiva dei processi mentali in una vera e propria scienza matura che, come scienza, non si limita ad osservare le caratteristiche descrittive del fenomeno preso in esame, ma ne fornisce una spiegazione, sostenuta da una teoria, del perché quel fenomeno esibisce quelle caratteristiche.

Vittorio Guidano aveva fondato molti anni fa la SITCC di cui era stato il primo presidente e principale promotore, contribuendo profondamente attraverso tale società alla diffusione in Italia del paradigma comportamentista. Negli anni, però, si era progressivamente allontanato dalla SITCC, non riconoscendosi più nell'eclettismo metodologico e nel pluralismo di approcci teorici che caratterizzavano quella che è diventata la più importante società di terapia comportamentale e cognitiva italiana.

Ha fondato, pertanto, nel '97 l'IPRA (Istituto di Psicologia e Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista) di cui rivestiva il ruolo di direttore. Pur rimanendo sempre all'interno della SITCC, aveva dato vita questa struttura, con una precisa identità per quanto riguarda il paradigma, per promuovere gli studi e la ricerca nell'ambito del pensiero post-razionalista.

In quel periodo intorno a Vittorio Guidano ed anche grazie alla costituzione dell'IPRA si era creato un ristretto gruppo di collaboratori (di cui ero onorato di fare parte), con diverse attività ed iniziative. Come spesso succede in queste situazioni, alla scomparsa di Guidano il gruppo si è assottigliato; ma, seppur ridotto nel numero non si è indebolito, e l'IPRA, pur avendo perso il suo fondatore, non ha interrotto le sue attività.

A distanza di circa un anno dalla scomparsa di un maestro insostituibile, il mio impegno, come quello di altri, si è moltiplicato all'interno dell'IPRA ed in mille altre iniziative affinché il pensiero di Vittorio Guidano possa sopravvivere alla sua scomparsa, diffondendosi, sempre più compreso ed apprezzato.

IL PERCORSO DI UN ALLIEVO DEL PRIMO TRAINING

Il percorso che ognuno segue per arrivare a costruirsi come terapeuta, è segnato da eventi e relazioni. Le scelte compiute verso un modello epistemologico piuttosto che verso un altro sono legate dalla ricerca della propria coerenza interna (già questa affermazione delinea ovviamente la mia scelta di campo), intendo con ciò che il modello personale del mondo deve essere “coerente” con il modello teorico di riferimento.

La possibilità di scegliere è legata alla possibilità di esplorare e quindi di venire a contatto con i diversi modelli, ma è anche legata alle relazioni che si stabiliscono con chi tali modelli propone.

Ho iniziato il mio percorso di terapeuta presso la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali di Roma, in un momento storico molto particolare, anni 74-77, ricchi di fermenti culturali anche nell’ambito della psichiatria e della psicoterapia. Dopo aver frequentato qualche seminario di psicoanalisi tenuto da vecchie cariatidi, sono approdato alle lezioni del corso libero di terapia comportamentale tenute da Gianni Liotti e da Vittorio Guidano. L’aria che si respirava era molto stimolante, ricca di spunti e di curiosità.

Seppi da Giorgianna Gardner che Vittorio aveva aperto un training di formazione e mi iscrissi.

Il percorso formativo del training fu un susseguirsi di scossoni emotivi, mano a mano le mie certezze cadevano e le mie rigidità venivano aggredite.

Perché continuai? perché ero stato “catturato” da un “maestro” da cui mi sentivo riconosciuto, da cui mi sentivo costantemente osservato con “curiosità e rispetto”.

Ho molti flash di commenti, di considerazioni e di critiche ed anche di risate ed ammiccamenti, credo persino di sapere in che momento “ci siamo scelti” ed abbiamo gettato le basi di una collaborazione che mi ha portato a far parte del “mitico” Studio di via degli Scipioni 245.

Ho anche presente i momenti di grossa frattura, rabbia e scontro ripetutisi nel corso degli anni, e, non ultimo, il dolore di un “abbandono” annunciato quando, pochi anni fa, Vittorio mi comunicò che avrebbe lasciato lo studio (ormai divenuto di via Marcantonio Colonna) ed è intenso il ricordo della successiva rabbia per la sensazione di essere stato tradito. Tutto ciò è legame, legame emotivo attraverso cui sono passate nel corso degli anni le conoscenze di un modello che diveniva sempre più complesso.

Il nucleo centrale della mia formazione è a tutt'oggi: "osservare.... osservare....ancora osservare", coerente con la mia curiosità estrema e con la capacità di Vittorio di osservare il mondo e leggerlo ogni volta come nuovo ed interessante. Ogni descrizione di un fatto banale, di una semplice scena dentro il bar, forniva spunto per considerazioni su come il mondo venisse differentemente e curiosamente costruito dagli individui. Tutti erano interessanti e potenziali fonti di informazione, si studiava la psicopatologia, o meglio la psicologia, a partire dalla "... vita quotidiana". Se si è in grado di interessarsi della quotidianità come di fronte a nuovi e sconosciuti eventi si sarà ancora più in grado di interessarsi al "funzionamento" degli allievi e dei pazienti, che si differenziano solo per essere un po' più complicati, per aver trovato soluzioni all'esistenza che comportano sofferenze maggiori. Non c'è differenza fra patologia e normalità ma c'è un fluire di interesse per i processi della mente. Il mondo è interessante e si può coglierlo solo fuggacemente e come direbbe Don Juan: "solo guardando con una rapida occhiata dietro di noi al di sopra della spalla sinistra", dove possiamo cogliere l'ombra della nostra morte: unica e vera consigliera della nostra vita.

"Il nostro lavoro sarebbe il più bello del mondo ... se non ci fossero i pazienti". Un lavoro che ho imparato ad amare per come mi è stato proposto: un lavoro di costante ricerca in cui i legami si formano intensi ed a termine, con partecipazioni emotive e coinvolgimenti in cui i distacchi logorano ed allora per difendersi occorre armarsi di ironia ed umorismo per riuscire a contenere il nichilismo e la solitudine di ore consumate dietro una scrivania, con la porta chiusa verso il mondo e con davanti un frammento di realtà carico di sofferenza.

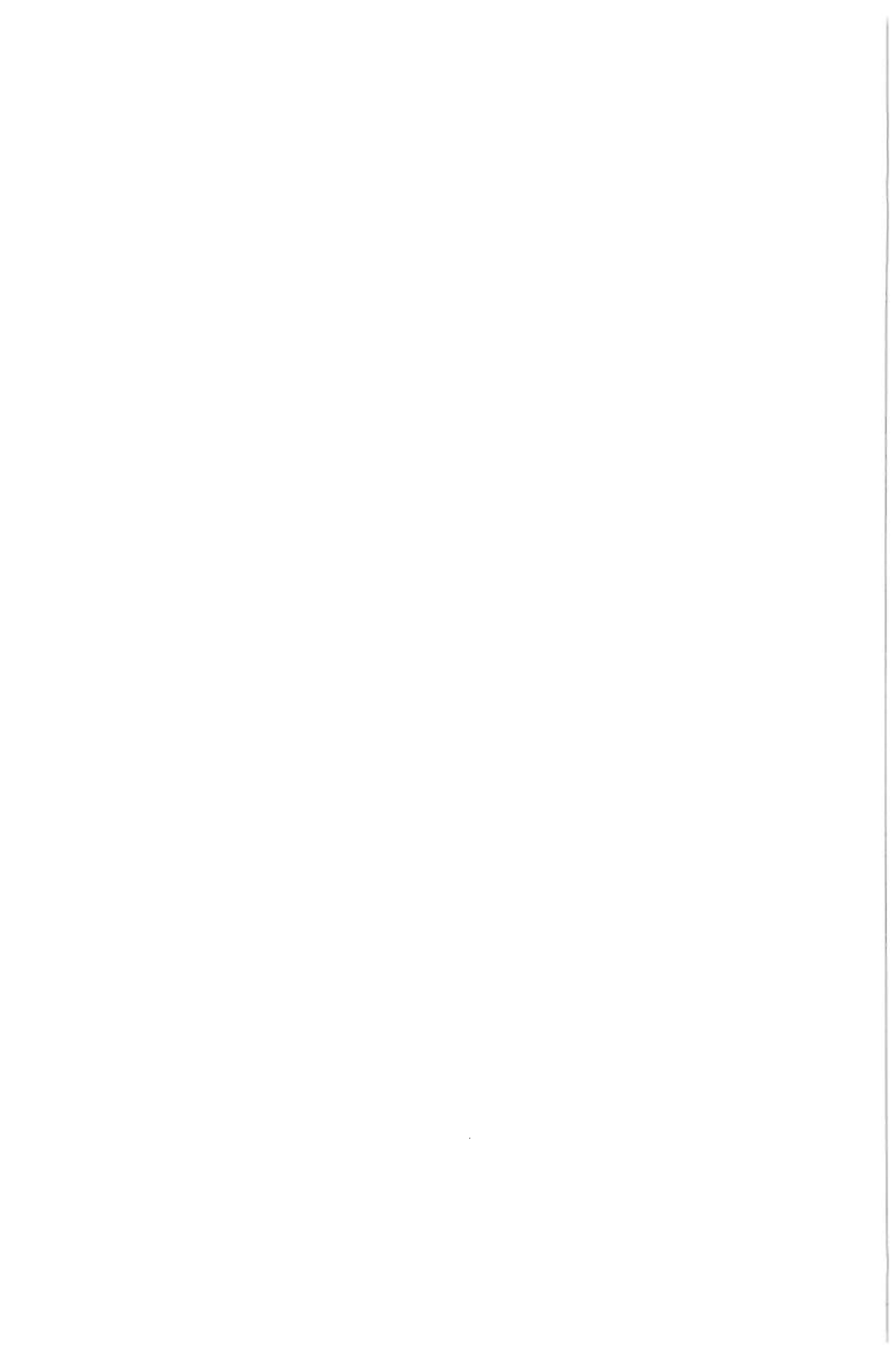
Ho imparato così che alla fatica dell'esistere è talvolta difficile porre rimedio e che per alleviarla ci si possono "passare", come se fossero le figurine Panini dei calciatori, le strisce di Linus o di Andy e Cap o l'ultima barzelletta sul matrimonio, incontrandosi in corridoio e poi chiudersi di nuovo la porta alle spalle. Ma tutto questo può solo alleviare....

Discutere di clinica con Vittorio era un grande piacere, seguire i fili del suo ragionamento richiedeva un'attenzione estrema, alla fine, sempre, tutto tornava improvvisamente ad essere chiaro, a comporsi in un disegno dove ogni frammento della storia si ricollocava nel posto più logico. Raffinatissimo clinico mi ha insegnato a diffidare sempre delle valutazioni "troppo chiare" ed a ricercare letture complesse di ogni situazione anche se, al limite, di poco aiuto per il paziente, ma sicuramente utile ginnastica per i neuroni del terapeuta ma ancor più per il divertimento di risolvere un rebus molto difficile.

L'evoluzione del modello dalla psicoterapia comportamentale, alla psicoterapia cognitivo-comportamentale al modello post razionalista ha accompagnato la mia vita professionale, chiedevo regolarmente a Vittorio di svolgere alcune lezioni ai miei training e sfruttavo queste occasioni per sentirlo parlare e per discutere con lui, nel nostro rapporto infatti non c'era molto spazio per incontri al di fuori

delle occasioni istituzionali. Ed anche perché ho sempre sostenuto che una lezione di Vittorio era molto più chiara e scorrevole che non un capitolo dei suoi libri. Le mie curiosità mi hanno portato ad interessarmi di un aspetto particolare del funzionamento umano, l'area dell'intervento psicocorporeo, ed a sviluppare modelli diversi che purtroppo non ho mai potuto confrontare. Dove mi sono trovato a dissentire è sull'area del più recente interesse: le psicosi, lì ho intravisto per la prima volta il pericolo di uno scollamento dalla clinica, mi è sembrato che i tempi della "Neuro" e del "reparto uomini" fossero troppo lontani e che servisse nuova esperienza per valutare interventi sulle gravi crisi psicotiche. Anche di questo purtroppo non ne ho potuto discutere.

Oggi, nei training, al di là del proporre le conoscenze del costruttivismo e di invitare a studiare i testi di Vittorio Guidano, cerco di addestrare gli allievi a sviluppare la curiosità, ad osservare prima di tutto sé stessi ed il mondo per poi poter osservare (non curare) i pazienti; li invito fin dal primo incontro ad imparare a prendersi cura di Sé per poter meglio affrontare una professione così logorante, li incito a costruirsi uno stile di lavoro che li diverta e li arricchisca sempre di più sia dal punto di vista umano che da quello scientifico ma soprattutto cerco di osservare ogni mio allievo con curiosità e rispetto, perché così mi è stato insegnato.



APPUNTI DI VIAGGIO CON GUIDANO

“Lo sa come mi sento, lo sa da quale brutto periodo sto incominciando a uscire. Ebbene, oggi in treno, venendo alla supervisione con lei, leggevo Guidano. O meglio, questa volta l’ho ripreso in mano decisa a leggerlo fino in fondo, perché non è facile. A un certo punto mi sono messa a piangere. Non il pianto triste di questo periodo turbolento. No, era commozione, anche gioia, per me. Era come se avessi capito ... come fossi stata capita ... per come sono ... per quel che valgo. E allora ho avuto una sensazione di chiarezza di unicità che mi ha commosso. E’ stato davvero sconvolgente, per certi versi, una cosa simile non mi era mai capitata”.

Mentre ascoltavo Marta, la mia allieva, ripensavo che un episodio simile era capitato anche con un’altra persona, e che altri ancora avevano riferito, in modo differente o più attenuato, sensazioni analoghe.

Le chiedo di specificare meglio che cosa intende. “Ne parlavo proprio ieri con una mia amica, invitandola alla lettura di Guidano. Per me, le sue parole sono - come dire - “*rotonde*”. In esse ci sono tante cose, significati importanti, è una visione complessa a 360°. Quando leggi certi passi, qualcosa ti entra dentro, ti si muove dentro, ti cambia. E’ come se uno trovasse delle risposte a domande (antiche?) che non aveva ancora formulato, e nello stesso tempo dalle risposte nascono nuove domande: è la dialettica, la ricorsività delle parole *rotonde*. E’ impossibile leggere Guidano senza mettersi in discussione. Secondo me, chi lo legge e non è disponibile a mettersi in discussione, rischia di non capire fino in fondo.

Comunque, io riesco a leggere poche pagine per volta: Le parole *rotonde* sono dense, cariche di significato, sono - come dire - *tridimensionali*. C’è l’aspetto filosofico, quello epistemologico e poi quell’aspetto che mi viene da definire *intimo*, che attiene all’essenza dell’uomo, della vita, dell’evoluzione. Come ad esempio quando nella *Complessità del Sé* mette in relazione il senso di ambiguità connesso al dispiegarsi della dimensione riflessiva della coscienza sia con le differenti organizzazioni di significato personale sia, più in generale, “con il senso esistenziale della noia e dell’assurdo descritto con tanta incisività da molti poeti e scrittori”. A ogni lettura, lo stesso testo, ti fornisce nuovi significati. La mia sensazione è che riuscirò a capire Guidano nella sua completezza solo verso la fine della mia carriera professionale”.

Mentre l’ascoltavo, mi dicevo che il senso dell’esperienza da lei vissuta e che stava in quel momento condividendo con me, andava ben oltre la passione per la curiosità intellettuale, l’eccitazione per la novità, l’entusiasmo per la scoperta di un punto di vista differente, insolito; oppure l’apprezzamento per la sapienza

e completezza espositiva. Anche oltre l'esaltazione che ci può prendere quando ci rendiamo conto di aver effettuato un salto qualitativo nella conoscenza personale.

Dicevo prima che altri mi avevano riferito, in modi differenti, di aver provato sensazioni analoghe vuoi nella lettura, vuoi nel contatto con Guidano. Sono confidenze che vengono fatte al didatta un po' per caso, in situazioni particolari, ad esempio quando si chiede ai trainee che cosa la scuola di psicoterapia cognitiva ha rappresentato nello sviluppo della loro narrativa personale, oppure quando vengono attivati momenti di riflessione personale emozionalmente vivaci. Sono confidenze autoriflessive, sovente espresse con il pudore e il riserbo che contraddistinguono questi sentimenti.

Nei miei ricordi, l'esempio più singolare di tale stato d'animo si era palesato durante gli esami del corso di Psicologia Cognitiva di cui ero titolare presso la Facoltà di Scienze. Un po' infastidito dall'imperante meccanicismo e dalla scarsa aderenza biologica dei manuali classici di Psicologia Cognitiva - *abbiamo davvero l'algoritmo nella testa?* - avevo inserito fra i testi d'esame consigliati *La Complessità del Sé*, rendendo attenti gli studenti frequentanti il corso del III° e IV° anno delle Facoltà di Matematica, Informatica, Fisica e Biologia che il testo consigliato era quantomeno "complesso". In diversi si sono cimentati a portare Guidano all'esame, va detto con alterna fortuna. Il mio stupore non ebbe limiti quando una non appariscente studentessa di Biologia mostrò di *conoscere* il testo di Guidano in modo assolutamente approfondito, meglio di alcuni miei allievi delle scuole di psicoterapia. Al termine dell'esame, dopo la dovuta *lode*, decisamente incuriosito le chiesi come aveva fatto. Mi rispose, gli occhi lucidi, che per lei era stata un'esperienza straordinaria, mi ringraziava, la lettura le aveva aperto universi mai supposti o conosciuti, forse dopo biologia avrebbe studiato psicologia e soprattutto si era in qualche modo riposizionata rispetto al rapporto con la madre scoprendo quindi il proprio modo d'essere donna.

D'altra parte, mentre Marta parlava, riandavo con la memoria a oltre 20 anni prima. Ero professionalmente abbastanza soddisfatto: come responsabile di una complessa struttura socio-psichiatrica, stavo dando buona prova di capacità gestionali e organizzative, per di più ero considerato anche uno psicoterapeuta, un riabilitatore e un docente di buon livello. Tuttavia, vivevo il mio essere psicoterapeuta con una vaga sensazione d'inadeguatezza: gli altri terapeuti - i cognitivo comportamentali - sembravano sapere con chiarezza che cosa fare; i cognitivisti avevano o stavano sviluppando delle importanti teorie. Io restavo con la mia sensazione d'indefinitezza, sorprendendomi regolarmente che le cose, per i pazienti, in genere andassero bene. Incominciavo anche a credere di dovermi rassegnare a tale condizione, quando avvennero due accadimenti che s'intrecciarono. Da un lato, assieme a una straordinaria collaboratrice, organizzai e feci decollare l'attività di deistituzionalizzazione e in seguito di riabilitazione psico-sociale, dall'altro "reincontrai" Guidano, che frequentavo da anni e di cui avevo ovviamente letto gli scritti. Grazie alla complicità di alcune animate conversa-

zioni con un paio di colleghi, mi resi conto che mi erano sfuggiti aspetti profondi - essenziali - del pensiero di Vittorio. Allora si verificò per me l'esperienza emozionale analoga a quelle che ho riconosciuto nei casi descritti in precedenza. Quella che considero la mia piccola rivoluzione personale professionale fu innescata dal sentirmi legittimato come organismo autopoietico, con tutto quello che ne deriva.

Fenomeni come quelli sopra descritti non sono infrequenti. Nel caso di Guidano mi sembra però che la frequenza con cui questi fenomeni appaiono sia relativamente elevata. Vero che Vittorio era un eccellente scrittore, avrebbe potuto cimentarsi anche in campi prettamente letterari: tuttavia è una spiegazione insufficiente. Un allievo mi dice: "Di Guidano è strabiliante la rigorosa linearità nella complessità. Prendiamo la *moviola*, è una tecnica apparentemente semplice, come una cosa pratica da mettersi in tasca, eppure è di un'estrema complessità, obbliga il terapeuta a continui rimandi, a salti di livello, a modularsi costantemente nella complessità della relazione ...".

Linearità nella complessità. Altri dicono che l'aspetto essenziale del pensiero di Guidano è rappresentato dall'integrazione fra epistemologia, moderna psicologia cognitiva e teoria dell'attaccamento.

Di Marta, mi colpisce l'aspetto definito "intimo" delle *parole rotonde*. Quell'aspetto, riprendendo le sue parole, che attiene all'essenza dell'uomo, della vita, dell'evoluzione. Agli aspetti basici della costruzione del significato personale, quasi - in termini di tempo - un secondo dopo il *big-bang* biologicamente (e psicologicamente, che è la stessa cosa) orientato. Come se Vittorio, più di altri, fosse in grado di cogliere questi aspetti essenziali, e di renderne partecipi gli altri. Aspetti a volte dapprima colti in modo intuitivo, non pienamente consapevole, espressi nella dimensione procedurale, nella perturbazione anche emozionale.

Pensiero spesso inusuale per l'epoca, pionieristico, profondamente generativo, che trova conferme sociali solo dopo alcuni anni, quando il suo pensiero è già oltre a esplorare nuove dimensioni. Una volta la Clinica traeva spunti teorici e procedure dalla Psicologia Generale. Oggi, molta della Psicologia Generale sembra essere ferma alla metodologia degli anni '70, mentre altre discipline - fra cui la Clinica di Guidano - sono portatrici di idee e metodi che paiono essere percorribili nel nuovo millennio.

Queste considerazioni espongono ad almeno due conseguenze immediate. La prima concerne le difficoltà di riconoscimento della genialità, al punto che Guidano era ormai da tempo diventato l'esemplificazione vivente - e sofferta - dell'incapacità dell'Accademia di riconoscere e quindi poter concepire l'idea (rivoluzionaria?) di decidere di riservare almeno una parte delle proprie risorse al pensiero inusuale. La seconda, più personale, rimanda al senso di solitudine che inevitabilmente accompagna chi s'immerge e persevera nel proseguire - in tali condizioni - la via della conoscenza.

Chiede un'allieva: "Prof., ma l'inquietudine che ti trasmette Guidano - quando lo leggi, quando lo ascolti - deriva dal ricercatore, oppure dall'uomo o è una combinazione di tutti e due, o che altro?". Rispondo con le parole, apparentemente *naïves*, di Marta: "E' come se uno trovasse delle risposte a domande che non aveva ancora formulato, e nello stesso tempo dalle risposte nascono nuove domande: è la dialettica, la ricorsività delle parole *rotonde*. E' la conseguenza del fascino verso l'essenzialità e la complessità, ma anche il disincanto di chi sa di sapere.". Taccio della solitudine.

Da un abbozzo collaterale di pensiero mi s'insinua la domanda: quanto la denominazione *parole rotonde* sarebbe piaciuta a Vittorio. In un certo senso rimanda alla ricorsività, all'armonia, all'assoluto, a un certo modo di concepire l'arte, la musica, la poesia. Ma suggerisce anche lo stato di un nirvana atemporale e astorico, il rischio della forma senza vita, l'astratto reciso dal biologico. L'inquietudine verso le asperità non è rotonda, l'interazione con il mondo, le azioni *situate*, possono essere accidentate e spigolose.

Forse le parole sono *rotonde* perché si costruiscono tali nell'apparenza della coerenza della narrativa personale, costruita nella condivisione di senso con persone significative. Domande, risposte, altre domande. Ancora, l'Io, il Me, il Sé.

Mi sento particolarmente vicino a Mahoney - che traduco liberamente - quando afferma che il testamento di Vittorio Guidano non può e non dev'essere misurato nel numero di citazioni dei suoi lavori, che sono stati e sono formidabili. Il suo lascito dev'essere analizzato, per quanto possibile, dal numero di *vite* che ha *toccato*. Vittorio ha toccato molte, molte vite: quelle dei suoi clienti, dei suoi studenti e trainee, dei suoi lettori, di coloro che lo hanno ascoltato parlare, e certamente quelle di coloro che gli erano amici.

Parole *rotonde*, l'essenzialità, l'inquietudine, le vite *toccate*.

Lasciamo che sia Vittorio a parlare nell'intervista concessa a Ruberti - "... noi vediamo soltanto lo spicchio temporale che ci interessa in relazione al nostro arco di vita ... Noi cogliamo la dimensione temporale che appartiene al ritmo di vita della nostra specie: per noi ha importanza l'attimo, l'ora, l'anno. Periodi che in termini di tempo cosmico appaiono ridicoli. Se immaginassimo che esista su un altro pianeta un essere autoriflessivo che possa avere una vita media di mille anni, sapremmo che ... "

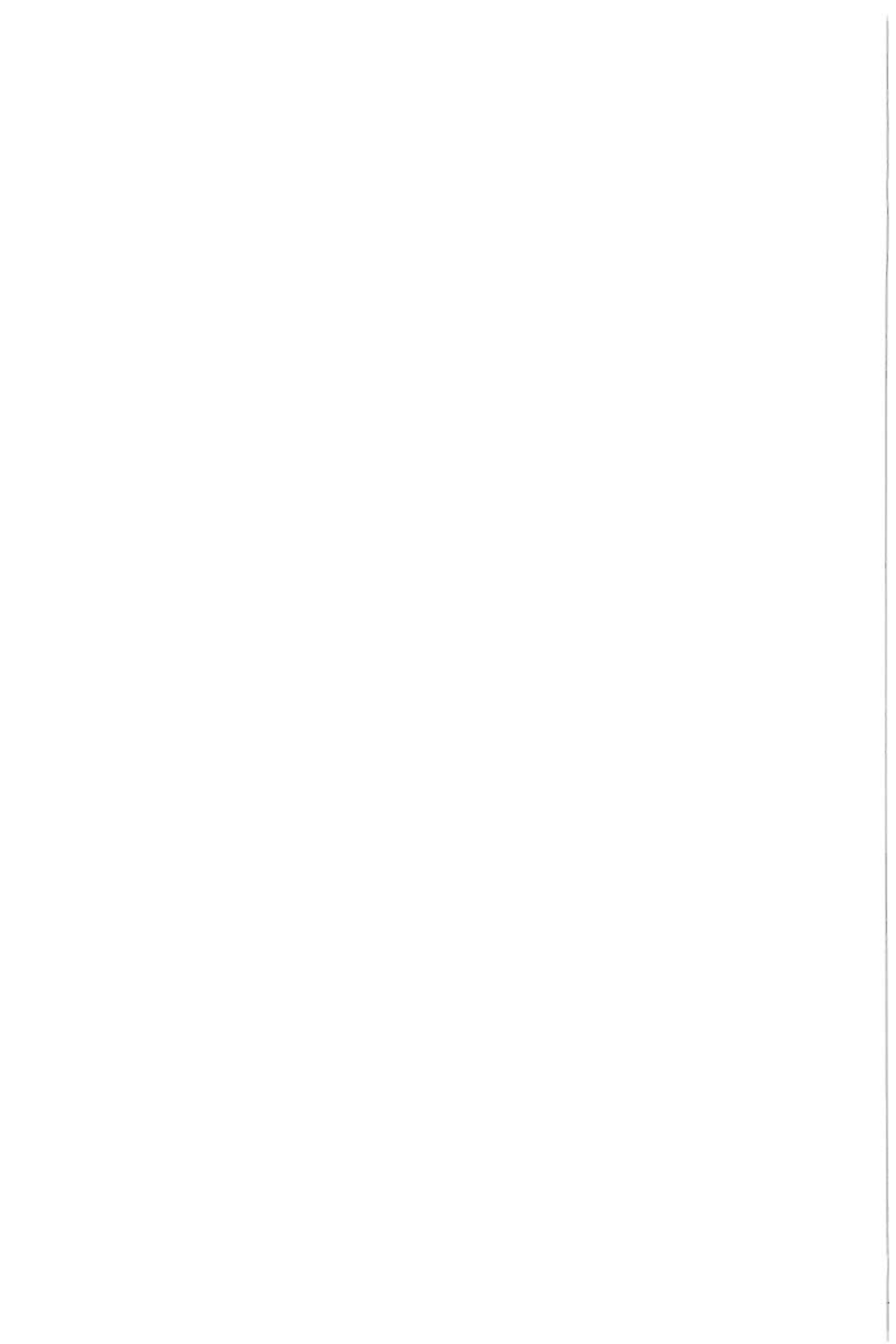
NOTE BIBLIOGRAFICHE

Mahoney M.J.: Vittorio F. Guidano: Remembrance. Constructivism in the Human Sciences, 4(1), 5-11, 1999.

Ruberti S.: A colloquio con Vittorio F. Guidano. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva 5(2, 2), 8-16, 1999.

PARTE II

Orizzonti culturali e attività scientifica di Vittorio Guidano



Giorgio Passerini

ORIZZONTI DELLA FISICA DEL NOVECENTO E POST-RAZIONALISMO NEL PENSIERO DI VITTORIO GUIDANO

Prima che mi venisse proposta la partecipazione a questo Convegno, la mia conoscenza di Vittorio Guidano derivava dalla lettura dei seminari e degli incontri del training trascritti da Bernardo Nardi e, soprattutto, dall'intensa narrazione che Bernardo faceva del suo pensiero e delle sue idee. Devo dire che questo non ha mai rappresentato un problema per me. Vi sono uomini che è bene conoscere, in prima battuta, per interposta persona, attraverso la narrazione. Più difficile è farlo attraverso gli scritti e la loro diretta memoria. E, puntualmente, nell'affrontare il tema del mio intervento per questo Convegno, deciso ormai alcuni mesi fa, mi ha stupito e messo in difficoltà l'enorme insieme di conoscenze interdisciplinari che l'approccio di Guidano propone. Nei suoi scritti balenano riferimenti, sotto forma di citazioni implicite ed esplicite, a quasi tutti i grandi temi della Scienza e dell'Epistemologia del Novecento.

L'aver deciso di focalizzare l'attenzione sulle influenze esercitate dalla Fisica del Novecento su Vittorio Guidano non ha semplificato di molto la redazione del mio intervento. Quando poi ho tentato di trovare un aggancio fra la fisica del Novecento e il post-razionalismo di Guidano, mi sono accorto che era quasi impossibile trovare un aggancio diretto: tante sfaccettature, tantissimi influssi si riscontrano nei suoi scritti. Così, dopo settimane trascorse a fissare il muro o lo schermo del computer nel cercare di capire i paradigmi utilizzati da Guidano o, per meglio dire, i paradigmi che avevano influenzato il pensiero di Guidano, sono partito dalla definizione di *paradigma*, come chiave di lettura per tutto il resto, ma a quel punto avevo bisogno di trovare io il paradigma.

In mio aiuto è giunto Bernardo che brandiva non una spada fiammeggiante ma la trascrizione di un seminario tenuto da Guidano nel 1989 presso l'Università di Ancona. Nell'occasione, Guidano stesso proponeva una chiave di lettura epistemologica del cognitivismo e del post-razionalismo e questo semplificava decisamente le cose. Ma, ancora, la massa di citazioni implicite, di riferimenti e di "paradigmi volanti" provocava in me la stessa sensazione che si ha nel togliere dalla scatola, tutti assieme, le tessere di un puzzle da diecimila pezzi! Poi, come improvvisamente, appare il pezzo giusto attorno al quale ricomporre l'immagine, ed è stato quando ho visto, nella prima parte del testo di quel seminario, una citazione di Bertrand Russel, che ha segnato l'inizio di un percorso interpretativo.

Guidano citava una lettera del 1903 scritta da Bertrand Russel a Gottlob Frege, in cui gli chiedeva come si potesse risolvere la logica da cose più semplici, visto che non c'è la possibilità di essere, tramite un'osservazione precisa, un osservatore privilegiato imparziale, quasi dall'esterno; in altre parole, l'osservatore introduce con la sua osservazione un ordine che prima non c'era:

“Nel razionalismo del Novecento, verità corrisponde a razionalità. Non è in fondo grande la differenza dal pensiero di Cartesio, che sosteneva che ciò che è reale è razionale e viceversa. Si tratta piuttosto di una ulteriore elaborazione di tale impostazione. Questa prospettiva epistemologica, che viene dal Quattrocento e dai tempi e dal pensiero di Leonardo e di Galileo, da quando cioè è nata la scienza stessa, ha cominciato ad entrare in crisi agli inizi del nostro secolo. E c'è una data precisa, il 1903, quando Bertrand Russel scrisse una famosa lettera al più grande logico del tempo, Gottlob Frege. Bertrand Russel chiedeva come si poteva risolvere in base alla logica uno dei paradossi più semplici, dato che non c'è la possibilità di ottenere un'osservazione precisa, di essere un osservatore privilegiato, imparziale, quasi dall'esterno, perché l'osservatore è sempre parte di ciò che osserva. In altre parole, l'osservatore introduce con la sua osservazione un ordine che prima non c'era, e in base a quell'ordine egli riesce a cogliere novità che sono significative soltanto per lui.”

A questo punto, poi, Guidano poneva subito il problema dell'osservazione della realtà. In questa nuova prospettiva ogni dato è al tempo stesso oggettivo e soggettivo, così come anche nel migliore e nel più puro dei dati oggettivi c'è sempre dentro il negativo, l'immagine dell'osservatore che l'ha estrapolato. Così facendo egli operava un bel salto fino agli anni Trenta e, soprattutto, immaginava un Bertrand Russel ancor più visionario di quanto non fosse in realtà. In effetti, una prima interpretazione che si può dare di questa famosa lettera a Frege, riguardo l'interazione tra osservatore e realtà osservata, fa pensare in qualche modo che già all'epoca ci si ponesse il classico problema dell'influenza dell'osservatore sul mondo osservato. In realtà i pensatori si ponevano semplicemente, se così si può dire, il problema della inaccessibilità della realtà oggettiva rispetto a quella soggettivamente osservata. Infatti Russel ha preso una posizione ben precisa 25 anni dopo la lettera a Frege, e l'ha fatto nel libro “L'ABC della Relatività”, stampato nel 1925, forse il primo volume divulgativo sulla Teoria della Relatività, ultimo tentativo di stabilire che esiste una realtà oggettiva e legame tra la fisica classica e la fisica del Novecento. In quell'occasione, Russel si chiedeva quale fosse l'impatto della nuova teoria dal punto di vista dell'osservazione della realtà e in che modo questo impatto avvenisse, giungendo alla conclusione che la Teoria della Relatività riusciva finalmente a restituirci una realtà oggettiva:

“Comunque, senza cadere in assurdità metafisiche, si può sostenere che, nel mondo fisico, tutto sia relativo a un osservatore. Questa opinione, vera o falsa che sia, non è quella adottata dalla “teoria della relatività”. Forse il nome non è stato

felicemente scelto; certo ha indotto in confusione i filosofi e la gente incolta. Tutti costoro immaginano che la nuova teoria dimostri come, nel mondo fisico, tutto sia relativo; mentre, al contrario, essa è volta a escludere quel che è relativo e a giungere a una sistemazione delle leggi fisiche che sia completamente indipendente dalle condizioni dell'osservatore. [...]

Quindi la fisica deve occuparsi di quegli aspetti del fenomeno fisico che si presentano in comune a tutti gli osservatori, dato che soltanto tali aspetti possono essere giudicati attinenti al fenomeno fisico stesso. Ciò esige che le leggi dei fenomeni siano sempre le stesse, sia che i fenomeni vengano descritti come appaiono a un osservatore, sia che vengano descritti come appaiono ad un altro. E' questo, dunque, il principio da cui prende le mosse l'intera teoria della relatività."

Nel testo Russel ci dice che, mentre tutti immaginano che la nuova teoria dimostri come nel mondo fisico ogni cosa sia relativa, al contrario essa porta ad escludere quel che è relativo e a giungere ad una sistemazione delle leggi fisiche completamente indipendente dall'osservatore. Ne deriva, quindi, che la fisica deve occuparsi di quegli aspetti del fenomeno fisico che si presentano in comune a tutti gli osservatori. Pertanto Bertrand Russel, pur essendo uno dei pensatori più aperti dell'epoca, nel 1925 non si poneva ancora (o, perlomeno, rifiutava di porsi) il problema della realtà conoscitiva, cioè della realtà oggettiva intesa come realtà quale noi la osserviamo.

Proprio negli stessi anni a cavallo della uscita de "L'ABC della Relatività" si concretizzò il vero rivolgimento della Fisica del '900 con la nascita e lo sviluppo della teoria atomistica detta Meccanica Quantistica che ha messo in discussione molti principi, tra cui il determinismo, pilastro rimasto saldo per millenni. Essa ha proposto una scienza che si occupa di corpi che non sembrano essere soggetti al determinismo e non sembrano obbedire a leggi rigorose. Il promotore di questa nuova teoria "anti-deterministica" viene identificato con la figura del famoso fisico tedesco Werner Heisenberg (1901-1976), preceduto e appoggiato da un altro importante fisico, Bohr (1885-1962), che introdusse nel 1913 un modello atomico semi-classico. Esso costituiva un ponte tra la fisica classica e quella quantistica, superando le difficoltà avute nelle precedenti applicazioni al mondo atomico delle leggi fisiche dimostrate valide per i corpi macroscopici.

L'opera di Heisenberg pone un limite teorico alla nostra capacità di indagare la natura. Mentre la meccanica classica volge lo sguardo solo alla realtà macroscopica ritenendo possibile prevedere il futuro di un corpo conoscendo due informazioni canoniche sul suo stato, e ritenendo possibile misurare grandezze del corpo con precisione grande a piacere senza alterare le sue caratteristiche, Heisenberg affermò che per un oggetto atomico ciò non risultava possibile:

"I modelli che vengono dal mondo visibile, trasportati nell'interpretazione della fisica macroscopica, appaiono sfuggenti e ambigui e non riescono più a spiegare la realtà".

In particolare, nel 1927 Heisenberg scoprì che la natura probabilistica delle leggi della Meccanica Quantistica poneva grossi limiti alla possibilità di conoscere un sistema atomico. Lo stato di una particella atomica in movimento va caratterizzato completamente ricorrendo a due variabili: velocità e posizione. Heisenberg postulò che queste quantità sarebbero dovute rimanere sempre indefinite. Tale limitazione prese il nome di “Principio di Indeterminazione”, il quale afferma che maggiore è l’accuratezza nel determinare la posizione di un particella, minore è la precisione con la quale si può accertarne la velocità e viceversa. Quando si pensa all’apparecchiatura necessaria per eseguire le misurazioni, questa indeterminazione risulta intuitiva. I dispositivi di rilevazione sono così grandi rispetto alle dimensioni di una particella che la misurazione della sua posizione è destinata a modificare la sua velocità. Occorre sottolineare che tali limitazioni, non derivano (oggettivamente) solo dalla interazione tra mondo microscopico e mondo macroscopico, ma sono proprietà intrinseche della materia. Non si può, cioè, affermare che una particella atomica possieda in un dato istante una posizione e una velocità. Queste sono, seguendo Heisenberg, caratteristiche incompatibili. Quale delle due risulti conoscibile con maggior precisione dipende solo dal tipo di misurazione che lo sperimentatore, *l’osservatore* decide di effettuare.

Da ciò scaturisce la più straordinaria novità introdotta dalla Fisica Quantistica: la dipendenza della realtà obiettiva del mondo atomico dalle scelte effettuate dall’osservatore. Se lo sperimentatore decide di rilevare esattamente la posizione di una particella, questa cesserà di esistere, come misura esatta, nella dimensione velocità e viceversa. Per gli scienziati adusi a concepire l’universo oggettivo della materia indipendentemente dall’uomo, oppure abituati a calcolare contemporaneamente e con precisione millimetrica velocità e posizioni dei più disparati oggetti, queste nuove idee rappresentano una vera e propria rivoluzione.

Oltre alla posizione e alla velocità delle particelle, il Principio di Indeterminazione di Heisenberg pone limiti anche alla misura simultanea di parametri come l’energia e il tempo. Questo comporta che per periodi brevissimi la legge di conservazione dell’energia subisce una sospensione. A livello macroscopico, materia ed energia non si creano e non si distruggono cambiano solo di stato: “*nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma*”. Su scala atomica, le cose vanno diversamente. Il piccolissimo grado di indeterminazione esistente tra i vari livelli di energia e tempo, provoca, per intervalli brevissimi, fluttuazioni nell’energia del sistema. Per tempi che si aggirano intorno al milionesimo di trillesimo di secondo un elettrone ed il suo analogo di antimateria, il positrone, possono emergere improvvisamente dal nulla, congiungersi e quindi svanire. Gli effetti di questi comportamenti spontanei di creazione e annullamento sono stati misurati, molto successivamente, in laboratorio, risultando in preciso accordo col Principio di Indeterminazione.

Oltre agli enormi effetti in campo fisico, la Teoria Quantistica e il Principio di Indeterminazione di Heisenberg hanno creato una rivoluzione anche nel pensiero umano. Pure questa rivoluzione è passata sotto silenzio per il grande pubblico. In genere, le grandi rivoluzioni della scienza sono spesso seguite da sconvolgimenti in campo filosofico e sociale. Le tesi di Copernico innescarono un processo di sgretolamento di dogmi religiosi e filosofici che cambiarono profondamente la società europea degli inizi del Rinascimento. La teoria evolucionistica di Darwin, abbattendo lo stato biologico speciale degli esseri umani, produsse effetti simili. Persino le teorie di Einstein, proprio con l'affermazione errata "di cui tutti si riempiono la bocca" che tutto è relativo, diedero una spallata definitiva ad un certo modo assoluto di intendere la scienza e la vita. È dunque stupefacente che la più grande rivoluzione scientifica di tutti i tempi sia passata quasi inosservata agli occhi del grosso pubblico. E questo, probabilmente, è avvenuto perché le sue implicazioni sono talmente sconvolgenti da risultare quasi incredibili persino per gli stessi scienziati che le concepirono.

Nata come tentativo di spiegare la fisica delle particelle elementari, la Teoria Quantistica in seguito crebbe sino ad incorporare gran parte della microfisica e parte della macrofisica. Oggi fra alterne vicende può dirsi, nella sua versione ortodossa, universalmente accettata. Sebbene nessuno dubiti più della sua efficacia, ci sono ancora ampie schiere di studiosi che ne mettono in discussione le conseguenze paradigmatiche più generali e più profonde. Nel seguito citerò quelle più importanti e più rintracciabili nel post-razionalismo di Vittorio Guidano.

- Prima conseguenza della Teoria Quantistica: *non esiste una realtà della materia conoscibile oggettivamente, ma solo una realtà di volta in volta influenzata dalla presenza e dalle osservazioni dell'uomo.*

La conclusione più sconvolgente che si può trarre è quella che afferma che la realtà è tale solo se è presente l'uomo con le sue "osservazioni". A differenza delle precedenti rivoluzioni scientifiche, le quali avevano confinato l'umanità ai margini dell'universo, la Teoria Quantistica riporta l'uomo "osservatore" al centro della scena. Alcuni eminenti scienziati si sono spinti a ipotizzare che la Teoria dei Quanti abbia perfino risolto l'enigma del rapporto tra *Mente* e *Materia*, asserendo che l'introduzione nei processi di misura quantistica dell'osservazione umana è un passo fondamentale per il costruirsi della realtà. Questa idea portata alle estreme conseguenze implica che l'universo acquisisce un'esistenza concreta soltanto in conseguenza dell'essere percepito dall'uomo. L'uomo in definitiva "crea" la realtà oggettiva dell'universo, realtà oggettiva che è causa dell'umanità stessa.

- Seconda conseguenza della Teoria Quantistica: *Non esiste un rapporto diretto tra causa ed effetto.*

La fisica classica è deterministica: dato A allora possiamo ottenere B. Una pallottola sparata contro una finestra manda sempre in frantumi i vetri. Su scala quantistica, ciò è solo *probabilmente vero*: la maggior parte delle particelle subatomiche della pallottola si scontra con le particelle subatomiche del vetro, ma un certo numero va altrove e la traiettoria di ciascuna delle particelle può essere prevista solo facendo appello alle leggi statistiche della probabilità e non a quelle di causa ed effetto. Einstein fu profondamente turbato da questo aspetto della nuova fisica. “*Dio non gioca a dadi*” disse una volta, e affermò che il Principio di Indeterminazione, anche se utile nella pratica, non poteva rappresentare il rapporto fondamentale tra i livelli di conoscenza della realtà fisica:

“Le teorie di Bohr sulla radiazione mi interessano moltissimo tuttavia non vorrei essere costretto ad abbandonare la causalità stretta senza difenderla più tenacemente di quanto abbia fatto finora. Trovo assolutamente intollerabile l’idea che un elettrone esposto a radiazione scelga di sua spontanea volontà non soltanto il momento di saltare, ma anche la direzione del salto. In questo caso, preferirei fare il ciabattino, o il croupier di casinò, piuttosto che il fisico”.

- Terza conseguenza della Teoria Quantistica: *Interazione tra osservatore e Universo osservato.*

L’esistenza del quanto d’azione di Planck introduce in fisica classica una situazione completamente nuova dal punto di vista della descrizione del processo di misura: ogni interazione I tra sistema atomico SA e strumento D non è più riducibile ad una registrazione da parte di D del valore della grandezza misurata su SA , ma comporta una importante modifica anche del sistema SA , che non è eliminabile né praticamente, né concettualmente. L’interazione può anche essere uguale a zero, ma in tal caso non si compie alcuna osservazione e non si acquisisce alcuna conoscenza sulle proprietà del sistema atomico. Se l’interazione è invece diversa da zero, essa non può essere resa arbitrariamente piccola e non è quindi neppure concettualmente eliminabile. Questo perché ogni interazione fisica tra strumento misuratore e oggetto misurato implica sempre uno scambio di energia per un certo intervallo di tempo, oppure la cessione di una certa quantità di moto su una certa distanza spaziale. Il termine interazione usato per ogni processo quantistico di misurazione è quindi vero letteralmente, dato che si ha proprio a che fare con lo scambio della grandezza fisica azione fra lo strumento e il sistema fisico misurato, che a causa delle dimensioni atomiche di quest’ultimo, comporta su di esso una inevitabile perturbazione.

Il carattere perturbativo della misurazione in microfisica comporta la necessità dell’abbandono dello schema classico della doppia registrazione da parte dell’apparato prima e dell’osservatore poi, a favore del nuovo schema:

$SA \Leftrightarrow D \Rightarrow O$

oppure

$SA \Leftrightarrow D \Leftrightarrow O$

che indica esplicitamente la natura simmetrica e non più unidirezionale del processo di interazione tra apparato misuratore D e sistema atomico misurato SA . Spesso la seconda interazione tra apparato D e osservatore O continua ad essere indicata come una registrazione da parte di O del risultato da lui osservato su D .

- Quarta conseguenza della Teoria Quantistica: *È possibile, in determinate condizioni, che la materia possa “comunicare” a distanza o possa scaturire dal nulla.*

Si può partire dalla diseguaglianza di Bell, una formulazione moderna di un famoso paradosso escogitato dai fisici Einstein, Podolsky e Rosen per dimostrare che la meccanica quantistica non può essere considerata una teoria esatta o quantomeno completa.

Per spiegare la diseguaglianza di Bell occorre partire dalla definizione fisica di *localismo* o *realismo locale*. È infatti sulla convinzione che il localismo non possa essere in alcun modo violato che, prima Einstein, Podolsky e Rosen, poi Bell, fondano i loro teoremi. Si ha localismo quando due oggetti separati da grande distanza, esistono indipendentemente l'uno dall'altro, nel senso che l'azione compiuta su uno di essi non modifica in modo sensibile le proprietà oggettive dell'altro. Sia la fisica classica che la Teoria della Relatività, non contemplano violazioni del realismo locale. La meccanica quantistica invece, prevede ampie deroghe alla possibilità di influenze a distanza, secondo quanto scritto da Niels Bohr: *“Tra due particelle che si allontanano l'una dall'altra nello spazio, esiste una forma di azione e comunicazione permanente. [...] Anche se due fotoni si trovassero su due diverse galassie continuerebbero pur sempre a rimanere un unico ente...”*

Questa azione-comunicazione permanente tra le due microparticelle faceva infuriare Einstein. Chi non ricorda come uno degli assunti fondamentali delle sue teorie, oltre al localismo, preveda che nulla nell'universo possa viaggiare o comunicare a velocità superiore quella della luce. Nel caso della coppia di particelle emesse da un'unica sorgente dell'esperimento di Aspect, la comunicazione reciproca risulta addirittura istantanea.

Sia il paradosso di Einstein, elaborato nel 1935, che la diseguaglianza di Bell, formulata nel 1965, non poterono essere testati sperimentalmente prima del 1982. Fu a partire da quell'anno infatti che Alain Aspect dell'Università di Parigi, approntò una serie di esperimenti i quali permisero di seguire l'evoluzione spazio-temporale di coppie di particelle emesse da un'unica sorgente e dirette verso rivelatori lontani. Senza entrare in dettagli tecnici, i risultati degli esperimenti del prof. Aspect provarono una notevolissima violazione

della disegualianza di Bell e quindi indirettamente confermarono le tesi sostenute dai fisici quantistici.

Le conseguenze della violazione della disegualianza di Bell, per giudizio unanime di fisici ed epistemologi, rappresenta una delle tappe più imbarazzanti nell'intera storia del pensiero scientifico, anche in campo metafisico.

La Meccanica Quantistica è oggi universalmente accettata in campo scientifico e ha ottenuto recenti eclatanti conferme sperimentali (tra le altre, la citata violazione della disegualianza di Bell). Ciononostante il grado di diffidenza nei suoi confronti è rimasto alto. I suoi assunti, al limite dell'assurdo, mettono a dura prova le menti più aperte: la Teoria Quantistica più che una scienza accettata si caratterizza per una scienza "subita". E sono soprattutto gli studiosi di microfisica, i quali ogni giorno hanno a che fare con i suoi assunti filosofici e con il suo formalismo matematico, che più soffrono questo stato di cose.

Recentemente però, una agguerrita schiera di fisici, la cui punta di diamante è rappresentata dall'inglese Hawking, è riuscita a rovesciare la situazione volgendo a loro favore proprio quelle "conseguenze" della Meccanica Quantistica che maggiormente rendevano perplessi i fisici atomici. In questo contesto Hawking ha creato una vera e propria disciplina, la Cosmologia Quantistica, cercando una razionale spiegazione per molti aspetti ancora oscuri dell'universo. E questo, come detto, è stato fatto partendo proprio dagli assunti quantistici più "rivoluzionari". In questa nuova prospettiva trova coerente giustificazione anche una possibile nascita dell'universo dal nulla. La Fisica del Quanti, in effetti, prevede che in determinate condizioni la materia possa scaturire dal nulla. Tornano alla mente le parole di Heisenberg quando affermava:

"La più strana esperienza di quegli anni (1920-1930) fu che i paradossi della Teoria Quantistica non sparirono durante il processo di chiarificazione; al contrario, essi divennero ancora più marcati e più eccitanti..."

Ampio è il ventaglio di possibilità che allora si dischiudeva e che ancor oggi può dischiudersi affrontando senza condizionamenti, come Guidano sembra fare, la Teoria dei Quanti. Una nuova interpretazione del principio quantistico denominato *Probabilismo*, conferma il libero arbitrio. Una lettura più ampia della disegualianza di Bell sulle azioni a distanza prova che l'universo non può più essere considerato una collezione di oggetti, ma una inseparabile rete di modelli di energia, nei quali nessun componente ha realtà indipendente dal tutto. Persino i concetti cosmogonici più consolidati, nella nuova prospettiva quantistica, non possono essere più gli stessi. La possibilità di un universo che nasce dal nulla e senza una precisa collocazione temporale apre inaspettati scenari. Hawking chiama questa origine del cosmo "*creazione senza creazione*".

Ma questo è un po' troppo per me e, credo e spero, anche per Guidano. La Teoria Quantistica è stata molto conosciuta a livello di pensatori e a livello di epistemologia, ma, di fatto, non ha mai avuto quell'impatto a livello proprio di cognizioni

comuni, di quell'insegnamento che io mi aspetterei fosse fatto alle Scuole Elementari. Eppure essa potrebbe rappresentare una straordinaria occasione di apertura mentale, apertura mentale di cui, sono sicuro, ha usufruito anche Guidano. Eppure, questo modo di vedere le cose nella Fisica ha prodotto uno squarcio che non è più stato chiuso.

Torniamo indietro e cerchiamo di tirare le fila del coacervo di implicazioni epistemologiche della Teoria Quantistica per tentare di organizzare mentalmente quelli che sono i paradigmi, sicuramente più di uno, portati dalla Teoria Quantistica. Essa, in sostanza, ci dice che non possiamo conoscere una realtà oggettiva che, peraltro, sarebbe comunque influenzata dalla nostra stessa osservazione (nella più pesante delle formulazioni qualcuno dice che la realtà fa parte solo di ciò che vediamo noi). Il paradigma è che non esiste una realtà oggettiva della materia, ma solo una realtà di volta in volta osservata e influenzata dall'uomo. In un certo senso, dal punto di vista della centralità dell'osservatore, questo ha rappresentato un passo indietro, perché l'osservatore è protagonista e l'uomo, influenzando la natura persino con l'osservazione, ridiventa protagonista: ciascuno di noi è protagonista della realtà che sta osservando.

Quanto si è detto non poteva non influenzare un pensatore come Guidano, che stava cercando di fare del post-razionalismo uno dei suoi paradigmi assoluti. E, infatti, nel suo intervento già citato, si ritrova un puntuale riferimento concettuale al problema:

“Quindi, le terapie tradizionali cognitive hanno purtroppo sempre più assunto un aspetto di veri e propri corsi pedagogici. Il terapeuta cognitivo razionalista è uno che spiega, che insegna, è un “teacher”. [...]

Questo fatto ci porta a considerare un grosso problema che riguarda la relazione terapeutica: il problema dell'oggettività. Fino ad oggi, la maggior parte dei terapeuti si è comportata come se essi fossero i possessori dell'oggettività, se non di quella assoluta, perlomeno di quella relativa al paziente. Ed è un grosso problema, perché se il terapeuta si sente detentore dell'oggettività, finisce per essere, inevitabilmente, un persuasore, un pedagogo. C'è peraltro da dire che è molto difficile per un terapeuta rinunciare ad essere garante e portatore dell'oggettività [...].”

Guidano intuisce che terapeuta e paziente non possono che interagire. Il terapeuta, osservatore della realtà – del paziente – non può che influenzarla anche inconsciamente ed esserne influenzato secondo l'altro paradigma, quello dell'interazione.

Un secondo paradigma è il *rapporto tra causa ed effetto*. A livello della teoria quantistica questo rapporto non esiste più se non come probabilità. L'esempio fatto è quello della pallottola che sfonda il vetro per cui, a livello della teoria quantistica, non è la pallottola che sfonda il vetro, ma sono degli atomi che colpiscono il vetro. Da un certo punto di vista ci si può aspettare anche di sentir

dire che esiste la probabilità che una pallottola sparata contro il vetro la attraversi: se ipoteticamente “si mettessero d'accordo” tutti gli atomi, la pallottola passerebbe il vetro.

A questo punto mi piace ricordare che Einstein non era per niente d'accordo: “Dio non gioca a dadi con l'universo”. Come si è accennato, Einstein, nell'immaginario collettivo, risulta la personalità più aperta e “in avanti” di questo secolo. In realtà egli rappresenta il prodotto più sublime della Fisica dell'Ottocento, la punta di diamante della Fisica a cavallo tra Ottocento e primo Novecento e anche da questo derivano la sua nota grandezza ed i suoi meno noti limiti.

Puntualmente Guidano fa tesoro del paradigma della non causalità.

“In altre parole, quello che compare in un'ottica neoempirista è la visione di un organismo che è autorganizzante. Cioè, mentre in precedenza si ipotizzava che l'organismo fosse sostanzialmente passivo rispetto all'ordine esterno, e che la sua conoscenza non fosse altro che la copia di tale ordine, in questa nuova prospettiva il concetto di base è quello di “autorganizzazione”. Così, qualsiasi organismo, semplice come l'ameba o complesso come l'uomo, dal momento che ha una propria struttura, la usa attivamente per strutturare prima, e mantenere poi, il suo ordine di insieme, e in ciò consiste la sua abilità evolutiva [...]”.

La visione dell'organismo *auto-organizzante*, certamente derivata anche dalle teorie proposte da Jaques Monod, è fortemente connessa, come tutta la teoria evolutiva che fa capo al biologo francese, alla non causalità dell'evoluzione. Guidano aggiunge alla non causalità dell'evoluzione fisiologica degli organismi la non causalità dell'evoluzione cognitiva. Citare un organismo *auto-organizzante* significa abbandonare il rapporto causa effetto anche per quello che riguarda i processi mentali. Dal punto di vista del terapeuta, mi viene in mente un ciabattino che guarda con affetto il chiodo posto sulla suola e, martello in mano, non sa, o non vuole sapere, se e quando il chiodo salterà su, entrerà da solo o attenderà placido la sua martellata.

Un terzo paradigma è quello dell'interazione e della comunicazione. Esiste un'interazione a livello di particelle fra tutto quello che c'è nell'universo e, sicuramente, fra tutto quello che avviene in un qualsiasi istante nell'universo. E Guidano:

“Se si abbandona l'idea che il terapeuta sia un osservatore privilegiato che abbia una sua funzione di oggettività in quanto tale, in questa nuova prospettiva egli diventa parte integrante della relazione terapeutica, e quindi si può dire che viene trasformato dalla relazione terapeutica più o meno come il paziente, presenta anche lui delle reazioni emotive che gli permettono di dare maggiore risalto ad un aspetto o ad un altro, e queste attivazioni emotive sono per lui informazioni sul suo modo di funzionare e non su quello del paziente. Tutto questo, voglio dire, è il costo dell'abbandono dell'oggettività: è un costo che, secondo me, aggrava il lavoro del terapeuta e gli aumenta il livello di consapevolezza.”

Guidano pone l'accento sull'importanza di ciò che il paziente genera nel terapeuta in termini di reazioni emotive. E lo fa con affetto e progettualità. L'affetto accompagna in lui il senso di essere *trasformato*: per un uomo di scienza la trasformazione è il primo passo dell'evoluzione e, in quanto tale, il motore del complesso, a volte doloroso, processo di cambiamento. La progettualità porta Guidano a considerare la possibilità di utilizzare l'attivazione emotiva del terapeuta come uno strumento per amplificare, nella risonanza con il paziente le possibilità di intervento. Egli sa che ciò ha un costo ma sa anche che occorre tenerne conto.

In conclusione, l'affanno con il quale ho tentato di ritrovare riferimenti puntuali ai paradigmi della Fisica nel pensiero di Vittorio Guidano mi ha portato a giudicare i suoi scritti molto simili, per profondità, a quelli di Italo Calvino. Simili soprattutto per densità di citazioni che, nel Calvino scrittore, sono altrettanto ardue da leggere e comprendere nel loro complesso.

Osservando ancora più in generale quanto visto, si può affermare che da un punto di vista scientifico è evidente che la Teoria dei Quanti ha portato una rivoluzione e un notevole cambio di paradigma nel campo della Fisica. E proprio nella Fisica mi sembra che abbia avuto per certi aspetti un impatto negativo, tanto è vero che ci si è risolti di non utilizzare questo tipo di teoria per i fenomeni macroscopici, dove per macroscopici si intende anche fenomeni a livello molecolare. La Teoria dei Quanti ed i paradigmi connessi hanno portato, da un punto di vista operativo, dei problemi, in primis perché hanno portato a dire "non posso guardare alle cose perché tanto non so quello che succede", "più le guardo più le modifico", "più illumino qualcosa per cercare di vedere più mi perdo", di fatto generando un senso di inconoscibilità assoluta che mai era stato presente nel pensiero scientifico.

La stessa teoria, paradossalmente, negli studi di Guidano sembra avere avuto, al contrario, un impatto enorme e positivo. Per quanto riguarda Guidano, non dico che questo paradigma è arrivato ad essere un protocollo, ma qualcosa di molto simile e sembra avere risvolti operativi fortissimi. La stessa teoria che ha quasi legato le mani ai suoi formulatori ha offerto nuovi spunti operativi dando un impulso forte alla concettualizzazione del cognitivismo post-razionalista. Non posso che rallegrarmene sia come appassionato di Scienza che come utente.

BIBLIOGRAFIA

Bohr: Atomic Theory in the Description of Nature. Cambridge, 1934.

Caldirola: Dalla Microfisica alla Macrofisica. Mondadori, Milano, 1974.

De Witt e Graham: The Many-Worlds Interpretation of Quantum Mechanics. Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1973.

Ghirardi, Rimini, Weber: *Physics Review D* 34, 1986.

Hawking: *Dal Big Bang ai Buchi Neri*. Rizzoli, Milano, 1988.

Kastler: *Questa Strana Materia* Mondadori, Milano, 1977.

Lindley: *La Luna di Einstein*. Longanesi, Milano, 1997.

Prigogine, George, Rosenfeld: *The Macroscopic Level of Quantum Mechanics*. Det. Klg. Danske Vidensabernes, Meddelsen, 1972.

Prigogine: *From Being to Becoming*. Freeman, S.Francisco, 1980.

Prosperi, Loinger, Daneri: *Nuclear Physics*, 33, 1962.

Prosperi: *Models of the Measuring Process and of Macrotheories*. Marburg, 1973.

Selleri: *La Causalità Impossibile*. Jaca Book, Milano, 1988.

Von Neumann: *The Mathematical Foundations of Quantum Mechanics*. Princeton University Press, New Jersey, 1955.

Wigner: *Remarks on the Mind-Body Question, Symmetries and Reflection*. Bloomington, Indiana University Press, 1967.

Le Scienze (Rivista italiana di divulgazione scientifica) n. 235, 289, 342, 348.

CONOSCENZA DELLA MENTE E MODELLI DI CONOSCENZA

INTRODUZIONE

Nell'ambito del movimento cognitivista internazionale, si è sviluppata, in Italia, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, una proposta originale, formulata da Vittorio Guidano e Giovanni Liotti.

Nel 1983 i due Autori romani pubblicavano, in Inglese, a New York, *Cognitive Processes and Emotional disorders*, una opera che ha influenzato notevolmente lo sviluppo del cognitivismo clinico internazionale (Guidano e Liotti, 1983). Il modello proposto da Guidano e Liotti può essere ricondotto ai seguenti aspetti fondamentali:

- **un punto di vista evolutivo, per quanto concerne il rapporto tra cognizione e realtà**
- **un paradigma attivo e motorio della mente**
- **il ruolo centrale del processo di auto-conoscenza**
- **la descrizione di una duplice articolazione dei processi di conoscenza, distinti in *taciti ed espliciti*.**

Da questa base di partenza è scaturita una nuova proposta, in Psicopatologia e Psicoterapia, elaborata, compiutamente, nei dieci anni successivi, da Guidano (1987) e definita "sistemico-processuale" e "post-razionalista".

Centrale appare, nella teorizzazione di Vittorio Guidano, il concetto di *organizzazione cognitiva di significato personale*, come risultato dello sviluppo dei processi di conoscenza e di strutturazione del Sé.

La articolata proposta costruttivista di Guidano, definita sistemico-processuale, si sostanzia in un approccio psicoterapico, non più focalizzato sulla correzione degli errori che il paziente commetterebbe nella elaborazione della realtà, secondo l'ottica razionalistica del cognitivismo classico, ma, piuttosto, al riordino della esperienza percettiva, finalizzato alla ristrutturazione dei pattern di coerenza del Sé.

Cruciale appare il *ruolo delle emozioni*, considerate, non più un sottoprodotto della cognizione, ma una forma potente e attiva di conoscenza che utilizza processi computazionali paralleli e analogici.

Altrettanto cruciale diviene, in questo contesto, il *ruolo della relazione terapeutica* che costituisce la specifica situazione emozionale nell'ambito della quale sono possibili i processi di riordino della esperienza percettiva e, successivamente, i cambiamenti dei pattern di coerenza del Sé.

Un altro aspetto importante, della più recente riflessione di Guidano, riguarda la concezione del Sé nella dinamica intersoggettiva.

Dopo aver sottolineato la spiccata attitudine sociale dell'uomo, e l'importanza del linguaggio, nello strutturare e mantenere le relazioni umane, Guidano, rimarca la rilevanza dei processi di apprendimento sociale nel determinismo della organizzazione del Sé.

La relazione con i propri simili e, in particolare, con le figure di accudimento, costituisce il pre-requisito per la strutturazione del Sé e per lo sviluppo dell'autocoscienza.

Il ciclo di vita viene descritto, da Guidano, come un processo ortogenetico di sviluppo che procede attraverso fasi diverse di equilibrio verso un incremento continuo della integrazione e della organizzazione del Sé.

I contributi di Vittorio Guidano, al Cognitivismo clinico ed alla Psicoterapia Cognitiva, articolata in una dimensione costruttivista, sono stati di grande rilevanza e hanno significativamente influenzato lo sviluppo di una forte ed originale Scuola italiana di Psicoterapia cognitivista costruttivista.

La sua proposta ha tuttavia attivato forti resistenze da parte di diversi Autori del Cognitivismo che hanno criticato il progressivo distanziamento dell'approccio di Guidano dalla prassi clinica più tradizionale e il sempre maggiore interesse per la promozione della consapevolezza in soggetti con generiche difficoltà esistenziali.

In realtà, sul piano clinico, l'abbandono delle tecniche comportamentali e cognitive è certamente criticabile, dal momento che tale scelta non consente di trattare patologie gravi ma restringe il campo di intervento al disagio di lieve entità. Infatti la riflessione di Guidano ha trascurato l'ambito della schizofrenia e dei disturbi di personalità che costituiscono un ambito clinico estremamente importante per l'entità del disagio che tali patologie comportano per il paziente, le famiglie ed il network.

Al contrario di Guidano, che ha sviluppato la sua riflessione sulla base di una esperienza clinica, attuata nella prassi professionale privata, il nostro gruppo di lavoro ha sempre operato nel contesto istituzionale della Clinica Psichiatrica della Università di Catania. Ciò ci ha polarizzato la nostra attenzione, non solo sulle patologie meno gravi, ma, soprattutto, sulle psicosi e sulla schizofrenia, in particolare.

La nostra esperienza clinica e di ricerca in Psicoterapia Cognitiva ha avuto inizio nella seconda metà degli anni Settanta e ci ha consentito di promuovere, già nel 1980, l'istituzione, presso la Facoltà di Medicina, di una Cattedra di Psicoterapia Cognitiva che è stata una delle prime attivate presso una Facoltà di Medicina in Italia.

Nella seconda parte degli anni Ottanta, ho sviluppato, insieme a Liria Grimaldi, presso il nostro Laboratorio di Psicofisiologia Cognitiva, un approccio costruttivista e motorio in Psicofisiologia, fortemente informato all'ottica sistemico-processuale e formalizzato successivamente, nel 1991, nella monografia *Sulle Tracce della Mente* (Scrimali e Grimaldi, 1991).

La nostra esperienza di ricerca si è focalizzata, da una parte, sui processi della mente, studiati sperimentalmente mediante le metodologie della Psicofisiologia e della Neurofisiologia, dall'altra sulla Psicoterapia Cognitiva della schizofrenia, non trascurando ovviamente altre patologie quali i disturbi d'ansia, i disturbi dell'umore e della alimentazione (Scrimali e Grimaldi, 1981; Scrimali e Grimaldi, 1996a, 1996b).

Ho elaborato, in tal modo, muovendomi progressivamente nell'area del Costruttivismo e dell'approccio sistemico processuale, proposto da Guidano, un modello teorico e clinico complesso, bio-psico-sociale definito "**Complex Systems Focused**" che intendo esporre sinteticamente in questo contributo.

IL CERVELLO MODULARE E LA MENTE COALIZIONALE

Un approccio sistemico processuale complesso in Neurofisiologia e Psicologia

La concezione teorica, che sta al centro del modello da me sviluppato, parte dalla concettualizzazione del cervello come composto da più sistemi modulari di elaborazione della informazione e della mente come di una coalizione di molteplici processi che si articolano a livelli differenti (Fodor, 1983).

Fodor ha formulato l'ipotesi che l'uomo sia dotato di "molteplici menti", ciascuna specializzata per specifiche funzioni e ciascuna caratterizzata da una propria dinamica funzionale, da un diverso significato evolutivo e da una peculiare storia di sviluppo.

Robert Ornstein ha di recente proposto l'interessante concetto di "*mind in place*" (Ornstein, 1992).

Secondo questa concezione, di volta in volta, sulla base delle richieste dell'ambiente, nell'ambito della coalizione di moduli specializzati, viene attivato quello più idoneo a svolgere la mansione computazionale richiesta.

Se le contingenze ambientali si modificano e la "mente attiva" non si rivela più idonea a svolgere al meglio il compito richiesto, essa viene riportata in back up e viene attivato, al suo posto, un modulo più idoneo.

Affinché la dinamica complessiva della mente funzioni al meglio, in modo flessibile e generativo, è indispensabile che i diversi moduli siano tutti attivi e ben funzionanti.

I processi di conoscenza, ai quali riferiamo la nostra attuale concettualizzazione del funzionamento della mente, possono essere descritti nel modo seguente:

- **Conoscenza tacita** (emozione)
- **Conoscenza esplicita** (cognizione)
- **Conoscenza procedurale ed esecutiva** (comportamento)
- **Intelligenza sociale o machiavellica** (comportamento relazionale e sociale)

Gli aspetti salienti dei diversi processi di conoscenza possono essere riassunti nel modo seguente.

1. Conoscenza tacita

Attività di base

Mantenere l'individuo in contatto immediato con l'ambiente, focalizzando l'attenzione sugli accadimenti che hanno valenza istantanea (qui ed ora).

Goal

L'adattamento a breve termine e la sopravvivenza.

Modalità di processamento della informazione

Analogica. Costituisce un canale a grande capacità, in grado di processare, in parallelo, enormi quantità di informazione, in tempi molto brevi, per renderli disponibili alle operazioni rapide di adattamento all'ambiente.

Sistemi di memorizzazione

- A breve termine

Memoria procedurale

- A lungo termine

Memoria episodica e memoria emozionale

Consapevolezza e rapporti con la coscienza

Le attività di conoscenza tacita si svolgono al di fuori della consapevolezza e non sono comunicabili, di per sé, se prima non subiscono un processo di digitalizzazione.

Strutture nervose di riferimento

Lobo temporale destro, sistema limbico, rinencefalo, ipotalamo

Cronologia ontogenetica

Sistema di processamento dell'informazione a sviluppo molto precoce. La sua organizzazione può essere fatta risalire alle prime tappe dello sviluppo del neonato.

Cronologia filogenetica

Sistema arcaico, ben sviluppato in tutti mammiferi

2. Conoscenza esplicita

Attività di base

Creare un ordine concettuale dal disordine caotico del fluire dell'esperienza immediata.

Creare una teoria di Sé e del mondo, strategicamente articolata.

Goal

Consentire l'adattamento, a lungo termine, dell'individuo e della specie, attraverso la costruzione di un corpus dottrinario in grado di essere trasferito ai consimili ed alla progenie, grazie al linguaggio, parlato e, soprattutto, scritto.

Modalità di processamento della informazione

Seriale, attuata in canali a capacità limitata. I tempi di elaborazione sono più lunghi di quelli necessari alla codificazione analogica e parallela.

Sistemi di memoria

- A breve termine

Dichiarativa

- A lungo termine

Semantica.

Possono essere utilizzati anche supporti esterni al cervello. Ciò è avvenuto dopo l'invenzione della scrittura. Possono essere, altresì, reclutati sistemi di elaborazione della informazione non biologici interfacciati al cervello tramite specifiche unità di input ed output, quali elaboratori elettronici. E' oggi addirittura possibile una connessione di cervelli in rete attraverso la mediazione di supporti elettronici quali il world wide web.

Consapevolezza e rapporti con la coscienza

Le attività di conoscenza esplicita si svolgono nell'ambito della consapevolezza. Anzi la conoscenza esplicita svolge continuamente una attività di decodifica, in termini digitali e semantici dei contenuti delle altre forme di conoscenza per renderne disponibili i dati alla coscienza.

Strutture nervose di riferimento

Lobo frontale sinistro

Cronologia ontogenetica

Sistema a sviluppo tardivo. Inizia la sua maturazione con l'acquisizione del linguaggio e fa registrare un lungo processo evolutivo, caratterizzato dal progressivo passaggio dal pensiero concreto a quello astratto.

Cronologia filogenetica

Molto recente. Tale tipologia di conoscenza costituisce appannaggio specifico ed esclusivo dell'homo sapiens.

3. Conoscenza procedurale e funzioni esecutive

Attività di base

Attuare una serie di sequenze comportamentali finalizzate allo svolgimento di strategie complesse di interazione con l'ambiente.

Goal

Agire nell'ambiente per realizzare l'acquisizione di energia, materia e informazione, atti a mantenere in vita il sistema. sottrarsi alle minacce per la propria sopravvivenza ed il proprio benessere. Ottimizzare in modo flessibile ed evolutivo, l'interazione con la realtà.

Modalità di processamento della informazione

Concorrono, sia sistemi computazionali di tipo digitale e semantico, che attività di elaborazione parallela della informazione.

Sistemi di memoria

- A breve termine

Procedurale

- A lungo termine

Procedurale

Consapevolezza e rapporti con la coscienza

Le attività del sistema procedurale possono essere, sia sotto il controllo della consapevolezza che non. Tipicamente, l'apprendimento di una nuova competenza esecutiva si svolge sotto lo stretto controllo di attività consapevoli. Progressivamente le nuove attitudini sviluppate vengono ad essere attuate in termini non più consapevoli. In tal modo una notevole parte dei processi di elaborazione digitale che, come abbiamo visto, sono capacità a limitata, viene liberata, per dedicarsi a nuove attività esecutive che devono essere apprese.

Strutture nervose di riferimento

Lobi frontali e aree motorie

Cronologia ontogenetica

E' un sistema "misto" nel quale si attivano, in coalizione, sistemi più arcaici, insieme ad altri più recenti.

Cronologia filogenetica

Nel complesso, costituisce un livello di attività coalizionale che nell'uomo raggiunge vertici sconosciuti, negli altri mammiferi e nei primati. Questi ultimi sono in grado di acquisire notevoli abilità di manipolazione di oggetti che tuttavia restano lontanissime dalle competenze esecutive dell'uomo.

4. Intelligenza sociale o machiavellica

Attività di base

Attuare, mantenere ed ottimizzare le transazioni con i propri consimili. Nell'ambito delle attività di base della intelligenza sociale o machiavellica, il linguaggio costituisce una topica di fondamentale importanza.

Goal

Mantenere relazioni positive con i propri consimili, accrescendo il potere personale e le possibilità di sopravvivenza e di benessere, per se stessi, e per la propria progenie. Realizzare la relazione di coppia, finalizzata alla procreazione della progenie e al suo stabile accudimento.

Modalità di processamento della informazione

Sia analogica che digitale. Diversi canali di acquisizione e trasmissione della informazione operano contemporaneamente, come nelle sequenze di comunicazione verbale e non verbale.

Sistemi di memoria

- A breve termine

Dichiarativa ma anche procedurale

- A lungo termine

Dichiarativa e procedurale

Consapevolezza e rapporti con la coscienza

Alcuni aspetti delle attività, inerenti l'intelligenza sociale o machiavellica, sono sotto il dominio della consapevolezza, altri no. Tipicamente la comunicazione verbale è sotto stretto controllo della coscienza, non altrettanto accade per la componente non verbale della comunicazione, sia in fase di trasmissione, che di ricezione.

Strutture nervose di riferimento

Strutture dorsolaterali della corteccia prefrontale collegate in un complesso network che include parti di corteccia temporale superiore e parietale inferiore. Comprende anche strutture limbiche, l'amigdala, il nucleo caudato ed il talamo.

Cronologia ontogenetica

Tardiva, (successiva allo sviluppo del linguaggio).

Cronologia filogenetica

Tardiva, con peculiarità spiccate nell'homo sapiens.

* * *

I processi di conoscenza, appena descritti, vengono unificati dal Sé che struttura una *Identità personale* la quale produce una *Narrativa* (Guidano, 1992).

Il sistema di conoscenza umano costituisce un sistema complesso, nell'ambito del quale le varie attività si svolgono in termini coalizionali, coinvolgendo contemporaneamente buona parte del cervello.

Ogni attività di conoscenza comporta l'acquisizione di informazioni, la loro selezione, la elaborazione delle stesse, la utilizzazione di strutture deputate alla memoria e la utilizzazione finale dei quanti di informazione, all'interno di piani e strategie, ai fini della interazione con l'ambiente e con i consimili.

Ciascuna attività di conoscenza è supportata da specifiche strutture nervose modulari e si svolge secondo peculiari meccanismi neuronali, computazionali e biochimici.

Il cervello costituisce un sistema di **computazione che opera in conferenza**, ossia un sistema di elaborazione della informazione di tipo coalizionale.

Le strutture più arcaiche (archipallio e paleopallio), deputate alla vita emozionale, svolgono un ruolo importantissimo nell'ambito della vita dell'uomo e operano in costante cooperazione con le strutture di conoscenza più evolute (neopallio e, soprattutto, sistema dei lobi prefrontali nei quali si istituisce, nell'uomo, la cruciale dinamica della specializzazione emisferica).

Il riferimento dottrinario di tale nuovo approccio allo studio del cervello e della mente è quella dei sistemi complessi (Davies, 1989).

I paradigmi fondamentali della nuova scienza dei sistemi complessi sono riconducibili alla critica del determinismo e alla proposta di una logica probabilistica nell'ambito della quale l'incertezza costituisce la variabile di base.

Se le leggi della Fisica, nella loro formulazione classica, descrivono un mondo idealizzato, simmetrico, stabile e prevedibile, l'interesse, dei teorici, della Complessità quali, per esempio, il premio Nobel Ilya Prigogine, si appunta su un mondo considerato instabile, incerto, ma capace di evoluzione. La comprensione dei sistemi caotici può essere perseguita, dunque, solo in termini probabilistici, e non deterministici (Prigogine e Stenger 1984).

Dalla probabilità si sviluppa la dimensione fondamentale della irreversibilità. Il continuo incremento dell'entropia delinea così una freccia del tempo, una direzionalità irreversibile dei processi dinamici, dal passato al futuro.

La fisica, non lineare, dei sistemi lontani dall'equilibrio costituisce la scienza dei processi instabili, delle biforcazioni, del comportamento probabilistico, delle scelte multiple e dell'auto-organizzazione.

Il cervello dell'uomo appare il sistema complesso più evoluto, sofisticato, flessibile e imprevedibile di questa regione dell'universo.

I suoi pattern di funzionamento scaturiscono dai processi che animano una assemblea di miliardi di unità funzionali, ognuna delle quali può assumere migliaia di configurazioni di patterns di comunicazione, tramite molteplici strutture dendri-

tiche. Le possibilità evolutive sono di ordini di grandezze difficilmente calcolabili e in grado di rendere ragione della complessità della mente umana.

Il buon funzionamento della mente costituisce il punto di arrivo di un processo ontogenetico (che si sovrappone ad un processo evolutivo filogenetico che informa di sé l'architettura cerebrale).

Tale processo di ontogenesi della conoscenza abbraccia l'intero arco dell'esistenza di ogni singolo essere umano e rende ragione dei patterns emotivi, cognitivi, comportamentali e relazionali esibiti dal soggetto.

IL MODELLO BIO-PSICO-SOCIALE COMPLESSO PER LA EZIOPATOGENESI DEI DISTURBI PSICHIATRICI

La genesi dei disturbi psichiatrici sarebbe riconducibile, secondo un modello complesso, alla seguente dinamica.

- **Vulnerabilità biologica**
- **Storia di sviluppo (cruciale il ruolo del parenting)**
- **Eventi chiave in grado di perturbare, fino allo scompensamento, il soggetto**
- **Scompensamento clinico**
- **Decorso**

Secondo tale approccio, il disturbo ed il quadro sintomatologico, che vengono osservati a livello clinico, costituiscono il risultato finale di una complessa catena di eventi che partono dal concepimento.

Tale catena di eventi, e i fattori che ad essi si correlano, possono essere categorizzati nei termini della teoria della informazione che costituisce il punto di riferimento dello sviluppo del Cognitivismo.

Così, il non positivo funzionamento dell'individuo che esibisce uno disturbo psichiatrico può essere ricondotto ad una serie di disfunzioni della informazione in tal modo riassumibile:

Informazione	Topiche
Informazione provenienti dal genoma	Vulnerabilità biologica
Informazione proveniente dall'ambiente durante lo sviluppo	Parenting, Scuola Società
Informazione proveniente dall'ambiente precedentemente allo scompensamento	Eventi chiave e stressanti
Informazione proveniente dall'ambiente durante lo scompensamento	Decorso clinico
Informazione veicolata nel corso del processo terapeutico	Ristrutturazione dei processi e dei sistemi della mente

Come si evince dal precedente schema, importante appare, nel determinismo dei disturbi psichiatrici, il parenting, secondo quanto teorizzato dalla teoria dell'attaccamento.

I disturbi psichiatrici sarebbero infatti riconducibili alla presenza di schemi disfunzionali costituitisi nell'infanzia a partire da esperienze negative di accudimento (Bowlby, 1960).

Negli ultimi anni nell'ambito del lavoro svolto con i pazienti schizofrenici abbiamo indagato sperimentalmente la topica dell'attaccamento esperito dai pazienti che esibiscono successivamente uno scompensamento psicotico.

Le modalità di parenting disfunzionale, individuate nei pazienti schizofrenici, sarebbero riconducibili ad un eccesso di controllo, associato ad ostilità, criticismo ed ipercoinvolgimento emotivo. La comunicazione, nella famiglie di origine, è disturbata, così come il rispetto dei ruoli.

L'approccio "Complex System Focused" in Psicopatologia

Vittorio Guidano è stato l'Autore che per primo ha proposto un organico tentativo di formulare una approccio esplicativo in Psicopatologia, descrivendo quattro specifiche *organizzazioni di significato personale*: fobica, ossessivo-compulsiva, depressiva e disturbi alimentari psicogeni (Guidano, 1987).

Un aspetto peculiare della riflessione di Guidano è stato quello di descrivere specifiche *organizzazione di significato personale* riconducibili ad una ristretta tipologia quale: fobica, ossessivo-compulsiva, depressiva e disturbi alimentari psicogeni.

Personalmente sono stato sempre piuttosto perplesso nei confronti di tale concettualizzazione che ha progressivamente portato ad elaborare un nuovo ed eccentrico nosografismo in disaccordo con la tradizione psichiatrica e nosografica internazionale.

Basti pensare che nella terminologia coniata da Guidano l'acronimo DAP che nella letteratura internazionale indica il disturbo da attacchi di panico, si riferiva invece il Disturbo Alimentare Psicogeno.

Oltre a ciò si è generata in alcuni Psicoterapeuti, formati da Guidano, una vera ossessione ad individuare la specifica organizzazione di significato personale di ogni individuo per poi affibbiarla come una etichetta neo-riduzionistica.

Personalmente ho elaborato una diversa concettualizzazione in tal modo riassumibile.

La dinamica fobica, quella ossessivo-compulsiva, quella depressiva e quella dei disturbi della alimentazione costituiscono pattern disfunzionali di attività e topiche del Sé diversi.

Infatti:

- la *attitudine fobica* costituirebbe una disfunzione del processo di esplorazione dell'ambiente, relativa alla motivazione ad esplorare ed alla motivazione alla sopravvivenza ed alla sicurezza;

- l'*attitudine ossessivo-compulsiva* sarebbe riconducibile una disfunzione che coinvolge la profonda motivazione del sistema nervoso umano a creare ordine dal

disordine. Tale attitudine diventa disfunzionale quando non è grado di vivere come relativa l'istanza all'ordine ed accettare la intrinseca natura caotica della realtà;

- l'*attitudine depressiva* scaturirebbe da una disfunzione riconducibile ad un problematico senso di amabilità e di competenza che costringe il soggetto a dover imporsi compiti gravosi e livelli di funzionamento insoliti e stressanti pur di conquistarsi e mantenersi il senso di amabilità da parte del prossimo e di autostima;
- per finire, nei *disturbi della condotta alimentare* il meccanismo disfunzionale sarebbe individuabile in una lassità della Identità personale che si mantiene e si definisce in continuazione attraverso il rapporto con le persone significative. Ciò determina un continuo e penoso senso di vuoto nella bulimia e un terribile senso di pieno e di costrizione nell'anoressia.

Queste quattro aree costituiscono aspetti motivazionali importanti dell'essere umano e quindi attività fondamentali del cervello di sapiens sapiens in tal modo riassumibili

- **esplorazione e sicurezza**
- **computazione digitale ordinatrice**
- **senso di amabilità e autostima; fiducia nel successo delle proprie azioni**
- **definizione proprio del Sé, psichico e somatico**

Le quattro aree appena illustrate possono strutturarsi secondo modalità disfunzionali in modo diverso e nello stesso soggetto. Da ciò la comune osservazione clinica della presenza di sintomatologie miste, quali la fobico-ossessiva e la depressione insieme alla bulimia.

Ogni individuo strutturerebbe una specifica e del tutto peculiare organizzazione delle mente ed una differente modalità di funzionamento dei processi di conoscenza.

Non esisterebbero quindi quattro o più "organizzazioni" di significato personale nelle quale ogni individuo dovrebbe essere fatto ricadere.

Si svilupperebbe *invece una organizzazione di significato personale idiosincrasica e specifica di ogni singolo* individuo nell'ambito della quale le quattro topiche di cui abbiamo parlato si articolerebbero in modo peculiare.

La disfunzione della diverse aree sarebbe riconducibile ad una generica vulnerabilità biologica ma, soprattutto, ad un processo di parenting negativo, ricollegabile a pattern di accudimento caratterizzati da eccessivo controllo, da eccessiva protezione, da scarse cure o da schemi rigidi o ancora da invischiamento e mancata delineazione dei confini tra le varie figure familiari.

Per le quattro tipologie di disfunzioni che abbiamo appena delineato: fobie, ossessioni e compulsioni, depressione e disturbi della alimentazione propongo la definizione di *disturbi della conoscenza*.

Gli individui che esibiscono tale tipologia di disfunzione possono anche non scompensarsi per tutta la vita, se sono talmente competenti e fortunati da mantenersi all'interno di una nicchia ecologica a prova dei fattori in grado di perturbarli.

Accanto ai disturbi della conoscenza descriviamo i *disturbi del Sé* riconducibili prevalentemente alla schizofrenia e i *disturbi della relazione* che coincidono con i disturbi di personalità del DSM IV.

Nella schizofrenia e nei disturbi di personalità il genoma e il malfunzionamento di sistemi biologici cerebrali sembrerebbero giocare un ruolo preponderante. Come già accennato, la riflessione di Guidano ha trascurato, almeno nella prima fase del suo lavoro, l'importante area delle psicosi, con particolare riferimento alla schizofrenia.

Al contrario, noi abbiamo sempre pensato che lo studio della schizofrenia, oltre che essere finalizzato a sviluppare un efficace approccio terapeutico e riabilitativo, per questa grave affezione, potesse fornire preziosi elementi per la elaborazione di un più completo modello sistemico processuale complesso in Psicopatologia che tenesse conto anche della dimensione biologica la quale, in questo disturbo, gioca un ruolo importante.

I nostri studi sulla schizofrenia, orientati in senso costruttivista, secondo una logica che si riferisce alle teoria dei sistemi complessi bio-psico-sociali, si sono sviluppati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, culminando nella elaborazione di una proposta originale, definita "Entropia della mente" in Psicopatologia e "Entropia Negativa" in Terapia e Riabilitazione (Scrimali e Grimaldi 1996a; Scrimali e Grimaldi, 1996b).

Molto sinteticamente, riportiamo i più salienti aspetti della nostra teorizzazione. Secondo il nostro punto di vista, le diverse disfunzioni, che, nella schizofrenia, affliggono la sfera emotiva, i processi di elaborazione delle informazioni, le attività cognitive, procedurali e della intelligenza machiavellica, non sono tuttavia del tutto esclusive di tale affezione, in quanto possono essere riscontrate in altre patologie.

Secondo questa formulazione, gli aspetti patognomonic della schizofrenia dovrebbero invece essere ricondotti ad una *triade* (è evidente il riferimento alla triade proposta da Beck per la depressione, 1979), comprendente le seguenti topiche: *Compromissione della Identità personale, Alterazione del senso di unità e continuità del Sé e Rottura della Narrativa personale.*

Come già ben compreso da Bleuler, la peculiarità della schizofrenia non è costituita dai singoli sintomi e segni ma, piuttosto, dal fatto che, in tale patologia, si *rompe l'unità della mente*, a causa di un improvviso e progressivo gap dei processi unificanti.

Abbiamo avuto modo di sottolineare, nella prima parte dell'articolo, che il cervello funziona in termini modulari e, conseguentemente, la mente si costruisce grazie a processi coalizionali, i più importanti dei quali sono, appunto, l'Identità personale, il Sé e la Narrativa personale.

Dalla alterazione dei processi unificanti del Sé e dalla dissoluzione della Identità, scaturisce una frammentazione ed una disorganizzazione della narrativa personale.

La capacità di elaborare, in termini di unitari e organici, la narrazione della vita e dei suoi accadimenti, si spezza per l'intrusione di regole diverse e di nuovi scenari che trasportano, d'improvviso, il paziente su un altro set nel quale egli si sente completamente estraneo.

La sua storia si spezza. Dopo la drammatica apofania psicotica, il paziente scivola in una dimensione aliena nella quale si perdono i fondamentali punti di riferimento che scaturiscono dai processi unificanti della mente.

L'adozione di una ottica costruttivista e delle teorie motorie della mente consente di formulare un nuovo approccio alla psicopatologia della schizofrenia, in particolar modo, per quanto riguarda il delirio e la allucinazione.

Chadwick, Birchwood e Trower (1996) hanno proposto, in ambito più prettamente clinico, una lettura della Psicopatologia schizofrenica in una ottica cognitivista razionalista formulando un modello cosiddetto ABC da **A**ctivating event, **B**elief, **C**onsequences (Emotional and Behavioural).

Secondo tale modello, il delirio sarebbe il risultato finale di una serie di malfunzionamenti dei processi di elaborazione della informazione. Le intense emozioni negative, associate allo stato delirante, sono considerate classicamente come un sottoprodotto della alterazione della cognizione.

In definitiva, si ribadisce la convinzione che debba esistere un ordine oggettivo nella realtà esterna e che esso sia decodificabile attraverso meccanismi e pattern di elaborazione della informazione specifici e coerenti.

In tal modo, il "*significato*" non sarebbe un processo derivante dalla attività della mente umana ma una caratteristica immanente all'assetto esterno della realtà.

Secondo una concezione costruttivistica, invece, il *significato* scaturisce dai processi della mente e, in particolare, è correlato alla narrativa che l'individuo ha sviluppato sulla sua attuale transizione del ciclo di vita. Il significato è, quindi, un processo storico che si riferisce al divenire soggettivo e peculiare di ogni singolo individuo.

Il paziente schizofrenico, nell'ambito di una logica razionalista, sarebbe tale in quanto non in grado di cogliere il "vero" significato della realtà, a causa di malfunzionamenti della mente.

Per quanto riguarda l'allucinazione, la riflessione sui meccanismi psicopatologici, è veramente carente in ambito cognitivista.

A nostro parere ciò potrebbe essere ricondotto alla difficoltà dell'approccio cognitivista razionalista classico a confrontarsi con una fenomenologia che sembra mettere in crisi il paradigma dell'human information processing, quando si trova in presenza di un processo di elaborazione cognitiva in assenza di informazione.

Una serie di osservazioni, sulla organizzazione strutturale e funzionale del sistema nervoso, nell'ambito delle teorie motorie della mente, consente di costruire un frame di riferimento che si rivela produttivo per lo sviluppo di un modello cognitivista (ma costruttivista e non razionalista) della allucinazione.

Nell'ambito di un approccio motorio, al funzionamento del sistema nervoso e della mente, è necessario sottolineare che ogni input che entri nel sistema nervoso, attraverso qualsivoglia modalità sensoriale, viene costantemente "controllato" da un processo di origine centrale.

I recettori sensoriali risultano attivi, indipendentemente da ogni eccitazione proveniente dalla realtà esterna e tali attività vengono continuamente modulate da processi nervosi prodotti da centri di controllo allocati nel sistema nervoso centrale.

Da ciò scaturisce l'ipotesi che l'allucinazione sia costituita dalla attivazione ed utilizzazione di materiale sensoriale conservato in sistemi di memoria e che tale pattern informativo, presente in alcuni moduli del cervello, sfugga al controllo coalizionale del Sé per essere percepito come proveniente dalla realtà esterna.

L'APPROCCIO "COMPLEX SYSTEM FOCUSED" IN TERAPIA E RIABILITAZIONE

La Psicoterapia, come disciplina scientificamente fondata (almeno nelle intenzioni degli Autori più importanti) si è sviluppata per tutto l'arco del Novecento, costituendo uno degli aspetti culturali e scientifici più significativi di questo secolo.

A tutt'oggi, tuttavia, non esistono ancora punti di vista univoci su quali dovrebbero essere le caratteristiche di un processo terapeutico atto a conseguire, non solo una risoluzione sintomatologica, ma, anche, una definitiva guarigione dei disturbi psichiatrici.

La psicoanalisi ha fondato il suo metodo sostanzialmente sull'incremento della consapevolezza, ossia sulla necessità di rendere conscio ciò che non lo è.

L'approccio comportamentale in Psicoterapia si è proposto invece di modificare il comportamento manifesto dell'individuo sulla base di metodologie mutuata dalla teoria dell'apprendimento.

La terapia della famiglia, di ispirazione sistemica, focalizza la sua attenzione ed i suoi interventi sulla comunicazione, sui ruoli e sulle relazioni.

Per finire, l'approccio cognitivista classico si propone sostanzialmente di correggere gli errori commessi dal paziente nei processi di human information processing.

Dal momento che i processi della mente coalizionale: emozione, conoscenza, comportamento e patterns relazionali sono tra di loro connessi da rapporti di interazione, appare evidente che un intervento di tipo comportamentale può modificare i pattern emotivi e il sistema di convinzioni, così come la ristrutturazione cognitiva consentirà al paziente di esibire pattern comportamentali più adattivi. D'altra parte, la migliore gestione delle dinamiche emozionali, provoca a sua volta, evidenti cambiamenti a livello comportamentale e cognitivo. Per finire, interventi

sulla situazione relazionale del paziente (per esempio il miglioramento del clima emotivo familiare) agiscono sui pattern emotivi, cognitivi e comportamentali. Da quanto appena detto deriva che, in realtà, tutte le principali psicoterapie, che si sono sviluppate durante questo secolo, sono in grado di attivare un processo di cambiamento, di diversa portata, a seconda delle circostanze, nel sistema di conoscenza della mente coalizionale, agendo a livelli e con modalità diverse. Un processo terapeutico, costruttivista e complesso, che discenda da un modello sistemico processuale complesso, dovrebbe prefiggersi di compiere in maniera diretta, strutturata e pianificata, operazioni specifiche sui diversi processi di conoscenza e, quindi, a livello emozionale, cognitivo, comportamentale e relazionale. Ciò è tanto più rilevante quanto più grave e invalidante è la patologia che si vuole risolvere.

L'abbandono progressivo dell'armamentario delle tecniche comportamentali, da parte di Guidano e di altri esponenti dell'orientamento costruttivista, è stato reso possibile, a mio parere, dal fatto che essi si sono dedicati alla terapia di persone afflitte prevalentemente da un generico disagio esistenziale o da patologie lievi. Comunque, non sono stati pubblicati, fino ad oggi, studi controllati che dimostrino l'efficacia, l'efficienza e la replicabilità, su più larga scala, di protocolli terapeutici di tipo costruttivista, basati sostanzialmente, a livello di metodologia di base, sul riordino dell'esperienza corrente (*tecnica della moviola*, nel caso di Guidano; Guidano, 1992).

La nostra pratica clinica ventennale (e degli allievi della nostra Scuola) si è sviluppata, nell'ambito di setting differenziati quali: Ambulatorio di Psicoterapia Cognitiva, Reparto di degenza per la gestione delle crisi, Day Hospital, Comunità terapeutica, intervento riabilitativo domiciliare, intervento di Servizio sociale sul network, intervento psicoeducazionale nelle scuole e nella popolazione. Abbiamo seguito, con successo più di 500 pazienti, afflitti dalla maggior parte delle tipologie di disturbi psichiatrici. In particolare: disturbi d'ansia, disturbi dell'umore, disturbi della alimentazione, disturbi schizofrenici e disturbi di personalità dei tre clusters.

Sulla base della lunga esperienza accumulata, abbiamo progressivamente sviluppato un approccio costruttivista complesso in Terapia e Riabilitazione le cui caratteristiche di base vorremmo qui di seguito esporre sinteticamente.

I protocolli terapeutici e riabilitativi, da noi sviluppati e sperimentati, con successo, presso l'Istituto di Clinica Psichiatrica della Università di Catania, possono essere definiti come *strategicamente orientati e tatticamente articolati*.

Ciò significa che, attraverso l'impiego di tecniche diverse, di ispirazione comportamentale e cognitiva, si tende dapprima a conseguire una condizione di risoluzione sintomatologica per poi tentare di promuovere una *transizione rivoluzionaria* che comporti un processo di evoluzione nella organizzazione del sistema di conoscenza del paziente (Mahoney, 1980).

Nell'ambito del nostro approccio terapeutico e riabilitativo, costruttivista e complesso, abbiamo sviluppato un frame generale di riferimento che si articola poi in protocolli specificamente studiati per le diverse patologie.

Una topica importante è costituita, nel nostro frame di riferimento, dalla relazione terapeutica (Safran e Segal 1990).

Tale cruciale aspetto del processo terapeutico viene concettualizzato alla luce della teoria dell'attaccamento, considerando il terapeuta come una "base sicura" e la relazione psicoterapica come una relazione di accudimento, nell'ambito della quale, il paziente potrà esperire un clima di sicurezza che gli consentirà di intraprendere un processo di esplorazione di se stesso e della realtà (West e Sheldon-Keller, 1994).

In accordo alla concezione evolutiva, che abbiamo precedentemente esposto, appare relativamente facile modificare i pattern comportamentali, più difficile promuovere una ristrutturazione cognitiva e ancora più problematico arrivare ad una evoluzione e, quindi, ad una riscrittura dei modelli operativi interni e della componente emozionale degli schemi.

Sulla base del principio appena esposto, i livelli su cui dovranno focalizzarsi le fasi dell'intervento terapeutico possono essere schematizzati, tenendo conto anche del timing secondo il quale si dovrebbero prendere in considerazione, nel modo seguente.

1. Livello relazionale

operazioni da compiere:

- istituire la relazione terapeutica
- attivare il sistema motivazionale dell'attaccamento tra adulti
- stabilire una relazione di "base sicura"
- analizzare l'ambiente di vita del paziente e promuovere un cambiamento del clima emotivo.

2. Livello comportamentale

operazioni da compiere:

- contrastare i meccanismi disfunzionali di coping che costituiscono l'aspetto più eclatante della sintomatologia clinica. Nello specifico:
 - evitamento e fuga: fobici
 - rituali e controlli: ossessivi
 - interruzione della attività: depressi
 - abbuffate e digiuno: bulimia e anoressia
 - delirio, allucinazioni, comportamento disorganizzato: schizofrenia.

3. Livello cognitivo

operazioni da compiere:

- attraverso un approccio informativo, promuovere una ristrutturazione delle convinzioni più periferiche nella organizzazione gerarchica del sistema di convinzioni;
- progressivamente affrontare la discussione sulle convinzioni più “centrali” nel sistema di conoscenza;
- individuare le attività cognitive disfunzionali quali: pensieri automatici, bias sistematici nella elaborazione della informazione;
- promuovere una ristrutturazione della narrativa personale, non solo nel *qui ed ora*, ma, soprattutto, sulla intera vicenda storica, con particolare riferimento alla storia di sviluppo.

4. Livello emozionale

operazione da compiere:

- monitorizzare (anche con l'impiego di strumentazioni psicofisiologiche) i patterns emozionali;
- comprenderne la dinamica e intraprendere l'apprendimento di nuove modalità di coping emozionale.

Dal punto di vista delle tecniche da applicare, possiamo dire che, sebbene ne esistano di specifiche per le diverse indicazioni, ogni volta dovrebbe essere dispiegato un intervento multimodale in grado di utilizzare tecniche, comportamentali, cognitive, di gestione della dinamica emozionale, e relazionali.

* * *

Le tecniche, che fanno attualmente parte del nostro armamentario terapeutico, possono in tal modo essere individuate:

1. Tecniche comportamentali

- coping e problem solving training
- tecniche di esposizione graduale nelle fobie
- tecniche di evitamento della risposta nelle ossessioni
- assegnazione ed esecuzione graduale di compiti nei depressi
- controllo dell'impulso ad abbuffarsi nei bulimici
- controllo dell'evitamento del cibo negli anoressici

2. Tecniche cognitive

- ristrutturazione cognitiva
- ricostruzione della storia di sviluppo
- costruzione della storia sentimentale
- riabilitazione neurocognitiva (per i pazienti schizofrenici)

3. Tecniche del livello emotivo

- biofeedback

4. Tecniche del livello relazionale e sociale

- social skill training
- videomonitoring e videofeedback
- terapia cognitiva della famiglia

CONCLUSIONI

Il contributo di Vittorio Guidano ha costituito uno degli aspetti più significativi della prima rivoluzione in ambito della Psicoterapia Cognitiva, quella cioè che ha segnato la transizione dalla concezione razionalistica e basata sull'human information processing a quella costruttivista, riconducibile alla visione dell'uomo animale epistemico.

Un ulteriore processo di sviluppo si comincia a sviluppare grazie alla acquisizione dell'approccio orientato alla logica dei sistemi complessi lontani dall'equilibrio.

In questo ambito le topiche cruciali appaiono quella biologica del cervello, quella teologica relativa all'influsso del parenting nella costruzione dei pattern di funzionamento dei processi della mente e per finire la sperimentazione di nuovi protocolli terapeutici efficaci, efficienti ed applicabili su larga scale.

Questi tre filoni di ricerca vengono sistematicamente seguiti presso la Clinica Psichiatrica della Università di Catania dove sono attive tre Unità Operative, a tal fine sviluppate:

- Laboratorio di Psicofisiologia e Neuropsicologia Cognitive (Cognitive Psychophysiology and Neuropsychology Lab)
- Laboratorio di per la Ricerca e la Clinica dell'Attaccamento nell'Adulto (Adult Attachment Lab)
- Unità di terapia Cognitiva (Con Reparto di degenza, Day Hospital, Ambulatorio) (Unit of Cognitive Therapy and Rehabilitation: Ward, Day Hospital, Output patient Unit).

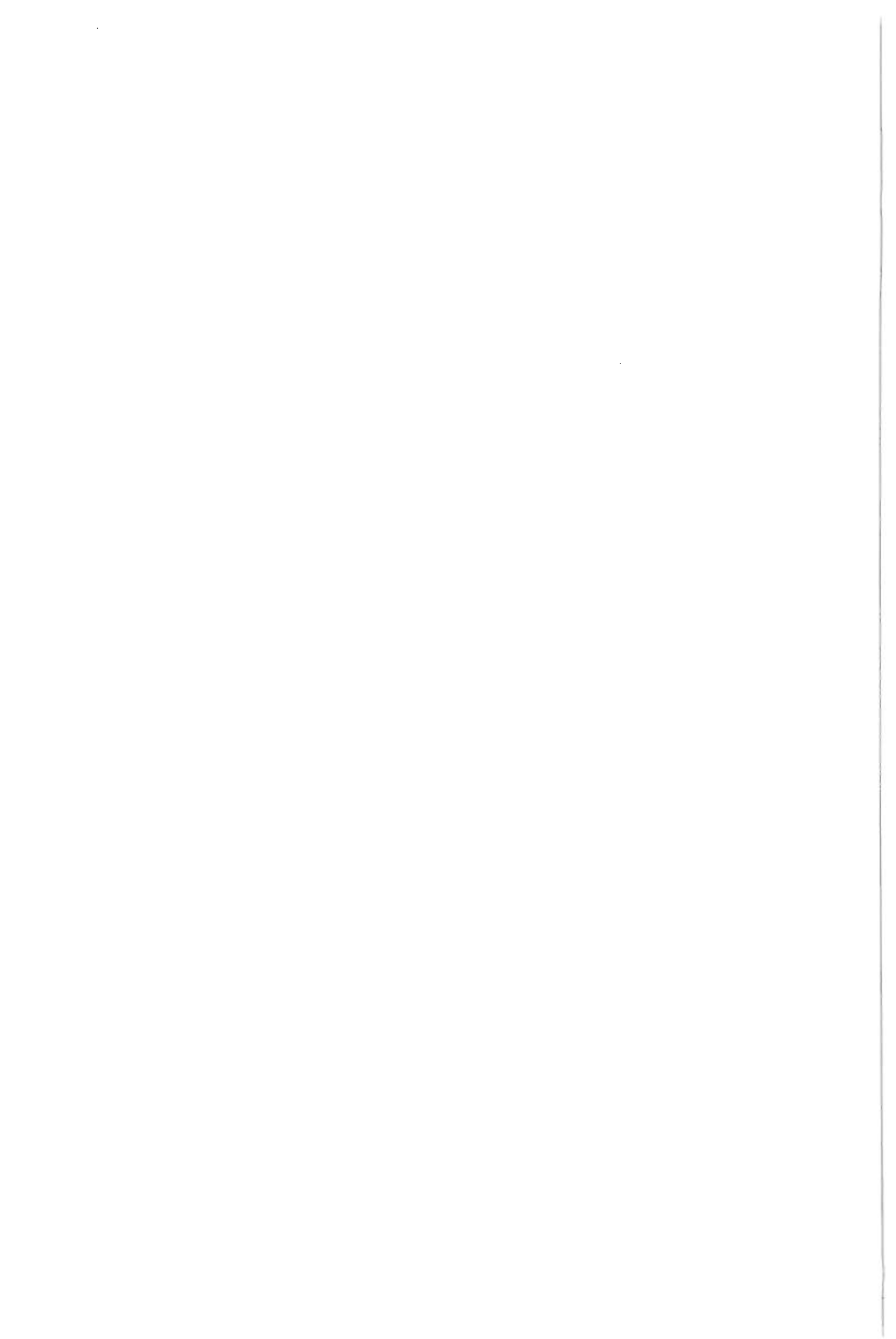
BIBLIOGRAFIA

Ainsworth M.D.S., Blehar M., Waters E., Wall S.: Patterns of Attachment Assessed in the Strange Situation and at Home. Erlbaum, Hillsdale 1978.

Beck A.T.: Cognitive Therapy of Depression. Guilford, New York, 1979.

Bowlby J.: Separation anxiety. International Journal of Psycho-Analysis, 41, 1-25, 1960.

- Bowlby J.: The making and breaking of affectional bonds. *British Journal of Psychiatry*, 130, 201-210, 1977.
- Chadwick P., Birchwood M., Trower P.: *Cognitive Therapy for Delusions, Voices and Paranoia*. Wiley, Chichester, 1996.
- Davies P.: *The New Physics*. Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- De Ruiter C.: Anxious attachment in agoraphobia and obsessive-compulsive disorder: A literature review and treatment implications. In: Perris C., Arrindell W.A., Eisemann M. (Eds.), *Parenting and Psychopathology*. Wiley, Chichester, 1994.
- Fodor J.: *The Modularity of Mind*. MIT Press, Cambridge, 1983.
- Guidano V.F.: *Complexity of the Self*. Guilford, New York, 1987.
- Guidano V.F.: *The Self in Progress*. Guilford, New York, 1991.
- Guidano V.F., Liotti G.: *Cognitive Processes and Emotional Disorders*. Guilford, New York, 1983.
- Mahoney M.J.: Psychotherapy and the structure of personal revolution. In: M.J. Mahoney (Ed.), *Psychotherapy Process*. Plenum Press, New York, 1980.
- Ornstein R.: *The Evolution of Consciousness*. Simon & Schuster, New York, 1992.
- Parker G., Tuplin H., Brown L.B.: Parental Bonding Instrument. *British Journal of Medical Psychology*, 52, 1-10, 1979.
- Perris C., Arrindell W.A., Eiseman M. (Eds.): *Parenting and Psychopathology*. Wiley, Chichester, 1994.
- Prigogine I., Stenger I.: *Order out of Chaos: Man's new Dialogue with Nature*. Bantam, New York, 1984.
- Safran J. Z., Segal Z. V.: *Interpersonal Process in Cognitive Therapy*. Basic Books, New York, 1990.
- Scrimali T., Grimaldi L.: *Sulle Tracce della Mente*. Franco Angeli, Milano, 1991.
- Scrimali T., Grimaldi L.: Negative Entropy. *Complessità & Cambiamento*, 5(1), 14-49, 1996a (English version on Internet: www.issco.net/cambiamento)
- Scrimali T., Grimaldi L.: Schizophrenia and Cluster A Personality Disorder. *Journal of Cognitive Psychotherapy*. 10(4), 291-304, 1996b.
- West M., Sheldon-Keller A.E.: *Patterns of Relating*. Guilford, New York, 1994.



Bernardo Nardi

L'EPISTEMOLOGIA COGNITIVA NEL PENSIERO DI VITTORIO GUIDANO

INTRODUZIONE

“Il presente lavoro fa parte di un progetto di ricerca che, avviato più di dieci anni fa, è andato progressivamente focalizzandosi sulla realizzazione di un modello scientifico per la terapia cognitiva. Infatti si è reso sempre più evidente, in numerosi anni di ricerca e di pratica clinica, come un modello esplicativo della psicopatologia sia un requisito essenziale per poter elaborare una strategia d'intervento psicoterapeutico che abbia pretese di attendibilità scientifica”.

Già da queste parole, poste come premessa alla sua opera forse più significativa, *“Complexity of the Self”*, edita poi in italiano nel 1988 (*“La Complessità del Sé”*, p. 9), si delinea chiaramente quanta importanza rivesta la ricerca epistemologica nell'opera di Vittorio Guidano.

Anzi, l'attenzione da lui rivolta all'epistemologia, presente del resto anche in molti ricercatori dell'area cognitivista, è stato uno dei maggiori contributi al progresso della psicoterapia contemporanea, tanto da produrre effetti anche in ambiti psicoterapici culturalmente diversi e storicamente più portati ad una sorta di circolarità interna di pensiero.

Proprio in occasione del seminario tenuto ad Ancona nel 1989 Guidano ha tenuto a ricordare che *“epistemologia significa studio della struttura della conoscenza umana, cioè che cosa è la conoscenza umana, che rapporto la conoscenza umana ha con la realtà e come si sviluppa. Esistono a questo proposito delle branche che oggi sono discipline a se stanti. Grazie a Popper, l'epistemologia dagli inizi del Novecento è una branca a sé, con tutte quante le caratteristiche che noi identifichiamo appartenenti al metodo scientifico: voglio dire, per quanto riguarda discipline come la psicologia, la psicopatologia e la psichiatria in genere, l'epistemologia dovrebbe essere considerata un po' come la fisiologia umana per la medicina, in quanto essa indaga sulla corrispondenza e sullo sviluppo delle relazioni che intercorrono tra la conoscenza che un organismo ha del suo ambiente e quello che poi sperimenta come realtà”.*

Nella sua ulteriore opera, *“The Self in Progress”* (edita in italiano nel 1992 come *“Il Sé nel suo Divenire”*), fin dalla premessa, la centralità del problema epistemologico in psicologia e in psicopatologia viene nuovamente ribadita (p. IX): *“L'evoluzione del cognitivismo nel corso dell'ultimo ventennio si è prevalentemente concentrata nell'elaborazione di modelli sempre più articolati e complessi*

dei processi conoscitivi, finendo così con l'attribuire scarso rilievo a quella che è la questione di fondo per ogni scienza psicologica: vale a dire quale sia la natura e la struttura dell'esperienza umana".

Come si può vedere, la ricorsività dialettica tra ricerca epistemologica (legata all'approfondimento di temi portanti del pensiero scientifico e filosofico del Novecento) e approccio psicoterapico (individuato come modello applicativo di tale approfondimento) ha caratterizzato tutto il percorso dell'opera di Guidano e ne ha costituito l'aspetto più innovativo ed originale.

EPISTEMOLOGIA RAZIONALISTA E POST-RAZIONALISTA

Facendo riferimento agli scenari storico-culturali dai quali ha tratto le premesse la ricerca di Guidano, si può osservare che già all'inizio del secolo era stato messo in crisi il concetto positivista e scienziato di ragione come strumento in grado di ricercare la verità. Solo per citare il fondatore della psicoanalisi e quello della psicopatologia, Freud partendo da un orizzonte prettamente medico ha aperto all'approccio psicologico i fenomeni non razionali e inconsapevoli con la teorizzazione dell'inconscio, mentre Jaspers ha dato slancio alla fenomenologia come approccio olistico alla persona, di cui molti aspetti il medico può provare a dare una spiegazione senza riuscire a comprenderli.

D'altra parte, mentre l'epistemologia cercava di porre le basi di un proprio statuto scientifico, il "positivismo logico" utilizzava ancora come riferimento i metodi della logica matematica. Come ha ricordato Guidano nel Seminario tenuto ad Ancona nel 1989, fu Bertrand Russell in una celebre lettera a Gottlob Frege a minare le fondamenta dell'ottica razionalista, che tuttavia ha continuato ad avere largo seguito anche nella seconda metà del secolo.

Tuttavia, solo intorno agli anni Ottanta, i paradigmi del cognitivismo classico razionalista sono stati superati dagli *approcci cognitivisti di tipo post-razionalista*, noti come "*sistemico processuali*", proprio per la necessità di individuare modelli più duttili e integrati di comprensione dei sistemi conoscitivi umani.

Questi nuovi orientamenti si sono inseriti, caratterizzandola sempre più marcatamente, in una prospettiva piuttosto ampia ed eterogenea (che includeva anche approcci razionalisti ed umanistici), conosciuta come "*costruttivismo*". Il termine esprime il tentativo di studiare e categorizzare l'esperienza umana nelle sue diverse attività e repertori comportamentali, nei processi di ordinamento della conoscenza, nelle funzioni simboliche legate alle interazioni sociali, nell'equilibrio dinamico tra vecchie e nuove modalità di interagire. Come ha osservato Mahoney, il costruttivismo studia la costruzione attiva di un senso, di una coerenza interna, nell'ambito di un sistema individuale che è espresso dal sé ("*self*"): questo può essere visto come un processo che si sviluppa attraverso fasi di continuità e discontinuità, in modo da riorganizzare continuamente gli schemi di attività che costituiscono la realtà personale. La *coerenza interna*, che Greenberg

ha studiato in relazione alla costruzione di un repertorio emozionale, può essere vista, in accordo con Neimeyer, come il risultato dell'integrazione di aspetti disparati in un'unica struttura narrativa, che consente al soggetto di sentirsi protagonista della propria storia, costruendosi un contesto di riferimento entro il quale si confronta con gli altri.

Proprio per rispondere ad una esigenza epistemologica Guidano ha preso le mosse da un approccio cognitivista razionalista classico verso un nuovo approccio cognitivista, da lui definito "non razionalista" o "post-razionalista", "strutturalista", "sistemico - processuale", di cui una pietra miliare resta il volume da lui redatto insieme a Giovanni Liotti, "Cognitive Processes and Emotional Disorders", edito nel 1983 per i tipi della casa editrice Guilford di New York.

Scrivo, in proposito, in "Il Sé nel suo Divenire" (p. IX): *"Nella prospettiva epistemologica empirista alla base dell'orientamento razionalista tuttora prevalente nella psicologia cognitiva, quale possa essere la natura dell'esperienza umana è un problema che, di fatto, si pone in modo del tutto marginale. Se si considera la realtà come un ordine esterno, univoco e oggettivamente dato, che esiste indipendentemente dal nostro osservarlo, si finisce inevitabilmente con l'assumere come scontate le nostre caratteristiche di osservatori. L'unica possibilità d'indagine che rimane di fronte a qualcosa che 'è già oggettivamente dato' è quella di limitarsi a osservarne i vari aspetti, e la metodologia più consequenziale che ne risulta è quella in cui la descrizione viene a coincidere con la spiegazione. Così, descrivere il meccanismo intercorrente fra gli stimoli ambientali e la loro registrazione sensoriale ha corrisposto, in ultima analisi, a fornire una spiegazione del sistema sensoriale umano; allo stesso modo, descrivere l'identità umana come un insieme organizzato di cognizioni, percezioni e memorie correlate a un repertorio corrispondente a tonalità affettive, esperienze emotive e ritmi psicofisiologici è equivalso a spiegare la natura e la struttura del Sé".* Viceversa:

"Se si assume una prospettiva non empirista il punto essenziale diventa invece capire come le nostre caratteristiche di osservatori entrino in quello che andiamo man mano osservando, e questo porta un radicale cambiamento dell'impostazione fin qui seguita. Non si tratta tanto di descrivere ciò che sentiamo o gli ingredienti che appaiono nell'identità individuale, quanto piuttosto di porci il problema del perché sentiamo quello che sentiamo, o del perché è necessario avere un senso di sé unitario e continuo per poter essere in grado di funzionare. In questo senso, una prospettiva in termini di epistemologia evolutiva - vale a dire, lo studio dell'evoluzione della conoscenza e dei sistemi conoscitivi - diviene necessariamente l'impostazione metodologica di base, dal momento che, evidenziando come noi non possiamo sottrarci al nostro particolare modo di essere animali, rende possibile ricostruire il modo umano di ordinare l'esperienza".

Le difficoltà nel ridefinire finalità e metodi dell'epistemologia svincolandoli da un'ottica empirista e razionalista sono ricordate da Maturana e Varela (L'Albero della Conoscenza, 1999, p. 201): *“Conoscere la conoscenza si scontra chiaramente col nostro stesso essere. Conoscere la conoscenza non significa seguire l'andamento di un albero, con un saldo punto di partenza che cresce gradualmente fino a raggiungere tutto quello che c'è da conoscere. Somiglia di più alla situazione del ragazzo ritratto in La galleria di stampe di Escher. Il quadro che egli guarda, gradualmente e impercettibilmente, si trasforma nella città in cui si trova la galleria! Non sappiamo dove situare il punto di partenza: fuori o dentro? La città o la mente del ragazzo? Il riconoscimento di questa circolarità conoscitiva non costituisce tuttavia un problema per la comprensione del fenomeno della conoscenza, ma in realtà fissa il punto di partenza che permette la sua spiegazione scientifica”*.

Il cambiamento di orizzonti dell'epistemologia va visto tuttavia in una prospettiva interdisciplinare più ampia, che ha segnato lo sviluppo del pensiero e della cultura occidentale del Novecento. Vale la pena individuarne, come riferimento, alcuni aspetti.

La stessa *modellistica matematica* ed i suoi recenti *sviluppi informatici* hanno preso le mosse dalla esigenza di rappresentare le entità fisiche e di analizzarne le proprietà attraverso l'uso di un determinato linguaggio. D'altra parte, quando si confrontano le proprietà di un sistema formale con le caratteristiche del sistema reale, si constata che esse non sono pienamente “catturate” dal modello e che si può solo tentare di estendere il formalismo, rendendolo quindi più espressivo, ricorrendo a nuove strutture formali. Esiste quindi un equilibrio delicato tra *espressività e complessità*, in quanto è necessario conciliare il minimo potere espressivo necessario per avere una rappresentazione sufficientemente “completa” della realtà con la massima efficienza ottenibile nello studio delle sue proprietà (Ausiello, 1999).

Pertanto, la psicologia e la psicopatologia si sono trovate inevitabilmente a confrontarsi con una concezione della realtà profondamente diversa da quella meccanicista della fisica classica: intendo riferirmi particolarmente all'approccio relativistico e probabilistico della fisica chimica, dalla teoria dei quanti alla relatività; all'ottica evolutiva che da Darwin in poi è stata estesa dalla evoluzione delle specie e dallo sviluppo ontologico allo studio dell'origine e dell'evoluzione dell'universo; all'approccio multidisciplinare della complessità dei sistemi, tra i quali il sistema individuo (e, al suo interno, il sistema mente) rappresenta l'oggetto più complesso con cui siamo finora venuti a contatto.

Da queste trasformazioni, alle quali le scienze applicate come la medicina sono rimaste a lungo e in buona parte indifferenti se non diffidenti (ad eccezione delle ricadute tecnologiche che hanno portato allo straordinario sviluppo delle biotecnologie, fino alle attuali possibilità di “manipolazione genetica”), è emersa

una nuova visione della filosofia della persona, vista ora nei suoi aspetti di soggetto parziale e limitato, capace di interpretazioni più che di verità.

Pertanto l'epistemologia (da "epistème" = "conoscenza scientifica", quindi studio della natura e dei limiti della conoscenza scientifica, facendo riferimento sia alle strutture logiche che la consentono, sia alle metodologie impiegate) si è nuovamente trovata a doversi confrontare con l'importanza del punto di vista soggettivo.

Tale confronto, del resto, ha trovato rispondenza anche in settori disciplinari apparentemente distanti da quelli scientifici. Sul piano umanistico, ad esempio, sono significativi i contributi dati a questi nuovi orizzonti sia nella concezione della produzione artistica e letteraria, sia nell'ambito prettamente filosofico.

Nel primo caso, Ernst Gombrich (1995) ha sottolineato come non esista l'arte in sé, ma esistano gli artisti, nella cui vicenda umana e relazionale occorre pertanto studiarne l'opera; inoltre, come ha affermato in una recente intervista (1999), *"non vediamo ciò che crediamo di vedere - né dunque lo dipingiamo - ma quello che ci aspettiamo di vedere; è un effetto di anticipazione del nostro occhio che, col passare dei secoli, diventa sempre meno innocente. Io, per esempio, sospetto che gli uomini del nostro tempo vedano la luna in maniera differente dal passato perché, a differenza delle precedenti generazioni, sanno come è fatta, ci sono stati sopra... Vede, lei dirà che quella lì fuori è un'automobile. Ma da qui ne vede solo una piccola porzione di tetto, grande non più di questa penna. Eppure la sua mente le fa vedere ciò che lei si aspetta di vedere. A un allievo che gli diceva: io dipingo quello che vedo, Whistler una volta rispose: aspetta di vedere quello che hai dipinto".*

Questo concetto, colto da uno studioso d'arte, è straordinariamente vicino a quanto osservato da Humberto Maturana a proposito di psicofisiologia della visione ("L'Albero della Conoscenza", 1999, p. 43): *"Non vediamo lo 'spazio' del mondo ma viviamo il nostro campo visivo; non vediamo i 'colori' del mondo ma viviamo il nostro spazio cromatico. Senza alcun dubbio, noi stiamo in un mondo. Ma quando esamineremo più da vicino in che modo arriviamo a conoscere questo mondo, ci scontreremo sempre con il fatto che non possiamo separare la storia delle nostre azioni (biologiche e sociali) da come ci appare questo mondo. Questa cosa è tanto ovvia e vicina da essere la più difficile da vedere".*

Nel secondo caso, la filosofia ha tratto ampi spunti di riflessione dalla teoria della complessità ed è giunta recentemente con Silvano Tagliagambe (1997) e Franco Cassano (1998) a teorizzare una *"epistemologia del confine"* (in base alla quale l'identità delle conoscenze viene continuamente rinegoziata) e un *"pensiero meridiano"* (per cui il luogo privilegiato del conoscere è il confine, la linea di transito attraverso la quale ciò che viene separato viene anche messo in continuo collegamento).

Questo approccio ha trovato un singolare riscontro nel pensiero della fisica più recente, come la riflessione proposta da John Barrow sui *limiti* della scienza ma anche sul fatto che sia ormai maturo iniziare ad indagare scientificamente gli stessi limiti, attraverso una vera e propria “scienza dei limiti”.

Scrive Barrow nell'introduzione del suo saggio (1999): *“Un mondo che fosse tanto semplice da poter essere compreso sarebbe troppo semplice per contenere osservatori in grado di comprenderlo... Sia gli scienziati che i filosofi sono molto interessati all'impossibile. Gli scienziati amano mostrare che quanto è generalmente ritenuto impossibile in realtà non lo è affatto; i filosofi, invece, sono più inclini a dimostrare che cose in larga misura considerate perfettamente fattibili sono, a ben guardare, impossibili. E d'altra parte, paradossalmente, se la scienza è possibile, è solo perché alcune cose sono impossibili... La dimostrazione incontrovertibile che la Natura è governata da 'leggi' su cui si può fare affidamento ci consente di separare il possibile dall'impossibile. Solo le culture nelle quali esisteva la convinzione di una distinzione fra ciò che è possibile e ciò che non lo è hanno fornito un fertile terreno naturale al progresso scientifico... In molti campi d'indagine è emerso un modello in cui una teoria scientifica è coronata da un tal successo nella quantità e nella qualità delle previsioni accurate che riesce a fornire da indurre i suoi utenti a cominciare a chiedersi se non sia in vista la fine dell'indagine, se la loro teoria non possa davvero spiegare tutto ciò che abbraccia. A quel punto, però, succede qualcosa di strano. La teoria prevede la propria impossibilità di prevedere. Non solo essa si rivela di portata limitata, ma autolimitante. Questo modello ricorre in modo talmente evidente da suggerirci la possibilità di riconoscere le teorie scientifiche mature proprio dalla loro natura autolimitante. Tali limiti non sorgono semplicemente perché le teorie sono inadeguate, inaccurate o inappropriate: esse ci svelano qualcosa di profondo sulla natura della conoscenza e sulle implicazioni insite nel fatto di indagare l'Universo dall'interno... Indipendentemente dal fatto che si tratti del risultato di un'elezione o del decidere fra le diverse opzioni in competizione nel nostro cervello, scopriamo un'impossibilità profonda che probabilmente ha conseguenze in tutto il dominio dei sistemi complessi... In questo strano mondo di limiti fondamentali, ci rendiamo conto di come realtà abbastanza complesse da consentire il manifestarsi di certe individualità presentino necessariamente un'indeterminazione che le sottrae ai confini di un unico sistema logico. Universi abbastanza complessi da permettere l'emergere della coscienza impongono limiti a quanto si può conoscere su di essi studiandoli dal loro interno... Il suo ruolo (dell'impossibile, n.d.r.) nella nostra comprensione delle cose è lungi dall'essere negativo. Anzi, io credo che a poco a poco arriveremo a renderci conto che l'impossibile - ossia quanto non può essere conosciuto, fatto o visto - definisce il nostro Universo in modo più chiaro, completo e penetrante del possibile”.*

A questo proposito, sviluppando riflessioni e osservazioni già presenti a partire dagli anni Cinquanta in lavori di Hayek, Bever, Fodor, Garrett, Mahoney, sempre in *“Complessità del Sé”* (p. 10) Guidano ricorda che *“i limiti del paradigma empiristico-associazionistico - tuttora estremamente influente nella psicologia contemporanea - consistono essenzialmente nella sua concezione ormai troppo semplicistica dell'uomo e della realtà. In effetti, se l'ordine delle cose che ci è familiare deriva in quanto tale da una realtà esterna univoca e oggettiva, allora la mente umana altro non è se non lo specchio passivo di un ordine esterno dal quale, in definitiva, risulta interamente determinata. E' chiaro che una tale prospettiva, mentre da un lato presenta gli indiscutibili pregi della semplicità e della parsimonia, dall'altro ha l'innegabile svantaggio di precludere qualsiasi possibilità di arrivare a comprendere i processi mentali superiori, e questo costituisce ovviamente un freno insormontabile per qualsiasi metodologia d'indagine”*.

Da qui la necessità di individuare un modello psicologico che non solo sia attendibile ed efficace, sul piano dell'approccio clinico diagnostico e terapeutico, ma che sia anche esplicativo, in termini di comprensione di come, in un sistema complesso come quello individuale umano, abbia origine ed evolva la costruzione della conoscenza, fonte stessa del significato personale che caratterizza ciascun individuo.

Nel contesto storico degli anni Ottanta (1982), Weimer scriveva: *“Le scienze mature più che descrittive sono esplicative. La spiegazione consiste nel rendere comprensibile come e perché i fenomeni appartenenti a un determinato campo di esperienza constano di tutte quelle proprietà che, descrittivamente, essi esibiscono. La scienza spiega mediante la costruzione di teorie (sia tacitamente che mediante costruzioni esplicite 'dopo il fatto') perché le cose devono essere così come osserviamo che sono. Gli psicologi, al contrario, hanno limitato il loro lavoro a una semplice analisi attitudinale del campo psicologico. L'analisi attitudinale può essere considerata, nella migliore delle ipotesi, descrittiva, e non certo esplicativa. Pertanto sulla psicologia incombe la necessità di elaborare teorie esplicative del genere che le scienze mature già posseggono: teorie che consentano di collegare gli aspetti fenomenici, descrivibili in base all'osservazione, alla rete di processi più profondi e astratti che è in grado di produrre quegli aspetti”*.

Analogamente, Maturana insieme a Varela ricorda (L'Albero della Conoscenza, 1999, p. 37) che *“Noi tendiamo a vivere in un mondo di certezza, di solidità percettiva priva di dubbi ove le nostre convinzioni ci portano a credere che le cose sono solo come noi le vediamo, e che ciò in cui crediamo non può avere alcuna alternativa. E' la situazione in cui ci troviamo quotidianamente, la nostra condizione culturale, il nostro modo di essere uomini”*.

COMPLESSITA' E SVILUPPO ONTOLOGICO DELLA CONOSCENZA

Come si è accennato nelle premesse sopra riportate, la ricerca di Vittorio Guidano si è mossa partendo dai limiti che ogni indagine ha insiti nel proprio interno: la relatività della conoscenza, la perturbazione reciproca che produce ogni interazione, la processualità di ogni valutazione interna.

Considerando, per dirla con Maturana, che la realtà più che univoca (e, quindi, universale) è “*multiversa*”, Vittorio Guidano si è progressivamente avvicinato alle teorie sistemiche, attraverso i contenuti più attenti alla continuità e discontinuità dell'evoluzione temporale (si pensi a Gould, Morin, Atlan, Jantsch, Prigogine) cogliendone in maniera estremamente originale e innovativo l'utilità sia sul versante epistemologico teorico che su quello clinico terapeutico.

Per Maturana i sistemi viventi sono caratterizzati dal fatto che si auto-producono (sono, quindi, “*autopoietici*”) e la conoscenza emerge dal processo che caratterizza questa auto-produzione (“*autopoiesi*”). Essi sono inoltre “*sistemi auto-referenziali organizzativamente chiusi*”, capaci di compensare attivamente le perturbazioni provocate dall'ambiente al fine di conservare la propria organizzazione, mentre le loro trasformazioni non sono funzione degli stimoli ambientali.

Scrivo nell'introduzione ad “*Autopoesi e Cognizione*” (pp. 35-36), a proposito di epistemologia: *“L'operazione cognitiva fondamentale che un osservatore esegue è l'operazione di distinzione. Con questa operazione l'osservatore specifica una unità come un'entità distinta da uno sfondo ed uno sfondo come il dominio nel quale un'entità è differenziata. Una operazione di distinzione, tuttavia, è anche una prescrizione di una procedura che, se eseguita, separa una unità da uno sfondo, indipendentemente dalla procedura di distinzione e dal fatto che la procedura sia fatta da un osservatore o da un'altra entità... Anche se una distinzione eseguita da un osservatore è una distinzione cognitiva e, anche se strettamente, l'unità così specificata esiste nel suo dominio cognitivo come una descrizione, l'osservatore nel suo discorso specifica un metadominio di descrizioni dalla cui prospettiva egli stabilisce un riferimento che gli permette di parlare come se una unità, semplice o composta, esistesse come una unità separata che può caratterizzare denotando o connotando le operazioni che devono essere fatte per distinguerla... La conoscenza implica sempre un'azione concreta o concettuale in qualche dominio, e il riconoscimento di conoscenza implica sempre un osservatore che guarda l'azione da un metadominio. Perciò, quando un osservatore asserisce di conoscere un sistema, asserisce che può definire un metadominio dalla cui prospettiva può simultaneamente guardare il sistema come una unità semplice, descrivendo le sue interazioni e relazioni come una unità semplice, e i suoi componenti come componenti, descrivendo le loro interazioni e relazioni come componenti... Un osservatore caratterizza una unità affermando le condizioni nelle quali essa esiste come una entità distinguibile, ma egli ne pren-*

de cognizione solo in quanto definisce un metadominio nel quale può operare con l'entità che ha caratterizzato. Così l'autopoiesi nello spazio fisico caratterizza i sistemi viventi perché determina le distinzioni che possiamo eseguire nelle nostre interazioni quando li specifichiamo, ma noi li conosciamo solo allorché possiamo sia operare con le loro dinamiche di stati interni come unità composite sia interagire con loro come semplici unità nell'ambiente nel quale li osserviamo".

Ne "La Sfida della Complessità" (1990), contenente contributi multidisciplinari da Atlan a Laszlo, da Pribram a Prigogine, da Varela a Zeleny, da von Foerster a Gallino, da von Glasersfeld a Goodwin, da Gould ad Haken, da Hofstadter a Le Moigne, da Lovelock a Morin, da Munari a Stengers, da Pasquino a Fabbri Montesano, scrivono Bocchi e Ceruti nel loro saggio introduttivo (pp.7-10): "La complessità è una sfida ambivalente... Da una parte è l'irruzione dell'incertezza irriducibile nelle nostre conoscenze, è lo sgretolarsi dei miti della certezza, della completezza, dell'eshaustività, dell'onniscienza che per secoli - quali comete - hanno indicato e regolato il cammino e gli scopi della scienza moderna. Ma d'altra parte non è soltanto l'indicazione di un ordine che viene meno; è anche e soprattutto l'esigenza e l'ineludibilità di un approfondimento dell'avventura della conoscenza, di una trasformazione dei giudizi di valore che operano nella selezione delle questioni legittime e dei problemi che è interessante porre, perfino di una nuova concezione del sapere, di un cambiamento estetico, di un dialogo fra le nostre menti e ciò che esse hanno prodotto sotto forma di idee e di sistemi di idee. In questo senso il delinearsi di un 'universo incerto' non è tanto il sintomo di una scienza in crisi, ma anche e soprattutto l'indicazione di un approfondimento del nostro dialogo con l'universo, l'indicazione della forza dei nuovi modelli elaborati dalle nostre scienze nel tentativo di tenere conto del massimo di certezze e di incertezze per affrontare ciò che è incerto... La sfida della complessità si pone all'intreccio di tutta una serie di problemi tecnici, tecnologici, scientifici, epistemologici, filosofici, antropologici. Pone in primo piano la natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza. E la molteplicità di queste dimensioni prende corpo in maniera diversa per ogni differente itinerario individuale".

L'APPROCCIO SISTEMICO-PROCESSUALE DI GUIDANO

Guidano, in *"La Complessità del Sé"*, ha sviluppato ulteriormente il tema della complessità definendolo in termini storico-processuali e applicandolo quindi alla comprensione della psicofisiologia e della psicopatologia, nel continuum che intercorre tra ciò che può essere considerato "normale" e ciò che viene considerato francamente "patologico" (p.10): *"D'altro canto, grazie alla convergenza interdisciplinare degli ultimi anni, si è andata progressivamente configurando quella che, a poco a poco, ha finito col chiamarsi - in contrasto con la prospettiva empi-*

rista - 'epistemologia della complessità'. Secondo quest'ottica, l'ordinamento della realtà è un principio inerente alla dinamica della vita stessa, e assume pertanto forme crescenti di complessità man mano che si procede lungo la scala evolutiva. Il termine complessità non va inteso nel senso di complicazione, vale a dire di una limitazione alle nostre capacità di conoscenza e di comprensione. Questa accezione risulta infatti applicabile nella misura in cui si dà per scontato che la semplicità (un organismo che corrisponde passivamente agli stimoli ambientali) costituisca la forma 'normale' della realtà. Considerare gli organismi viventi in termini di complessità significa invece porre l'accento fin dall'inizio sia sulle loro capacità di autodeterminazione e autorganizzazione, sia sulla plasticità e l'apertura dei loro processi di sviluppo individuali. In questo senso un approccio in termini di complessità non corrisponde né a una nuova teoria né tantomeno a una nuova disciplina emergente, quanto piuttosto a un modo di vedere le cose, a una trama concettuale di riferimento in cui i dati sperimentali e teorici possano essere reconsiderati in una prospettiva d'insieme, storico-processuale".

Gli aspetti fondamentali dell'approccio di Guidano, che hanno consentito il trapasso dalla psicoterapia cognitiva classica a quella sistemico-processuale, sono quindi:

- a) l'importanza di considerare il sistema individuo nella sua *globalità psico-fisica* e nel suo *divenire temporale*;
- b) la *stretta connessione tra gli aspetti emozionali e le conoscenze individuali*;
- c) la sostanziale *costanza dell'organizzazione di significato personale*, nonostante le trasformazioni cui si va incontro nel ciclo di vita, a partire dalle caratteristiche costituzionali e dalle tonalità emozionali che cominciano a definirsi attraverso la relazione di attaccamento;
- d) la necessità di considerare ciò che accade non come qualcosa di isolato, ma da collocare nell'ambito del *ciclo di vita* del soggetto che lo sperimenta, utilizzando quindi una *lettura evolutiva* e non statica anche degli scompensi psico-comportamentali;
- e) il *valore attivo e non passivo dei processi di adattamento* individuale;
- f) la *continuità* tra le esperienze che un soggetto riesce ad integrare nel senso di sé (e che risultano, quindi, "normali") e quelle discrepanti, che danno origine ad un disagio più o meno profondo, esteso e disgregante (quadri patologici diversi, con varie potenzialità invalidanti e tendenze evolutivi).

Uno degli aspetti più caratteristici dei sistemi conoscitivi umani, al centro degli studi di Guidano, è la costante *ricerca di un significato*. Questa ricerca avviene, come hanno segnalato anche altri autori, da Bartlett a Mahoney, da Weimer a Van den Berg ed Eelen, riordinando, a livello tacito ed esplicito, l'esperienza e stabilendo una relazione d'insieme fra tutti i processi cognitivi attraverso il progressivo sviluppo di una differenziazione tra sé e non sé.

La ricerca di un senso (legata al riordinamento logico operato dalle aree verbali dell'emisfero sinistro) si esprime nel bisogno di risalire dal cosa e dal come (della *esperienza immediata*) al perché delle cose (*spiegazioni dell'esperienza*, aspetti questi che sono peculiari ed unici degli umani, capaci di interrogarsi sul significato di ogni atto e relazione).

La scoperta di questa capacità (che Cesari ha definito "*dimensione psico-esistenziale*", 1990) avviene di solito nel corso dell'adolescenza grazie al dispiegarsi del pensiero astratto e deriva da una duplice constatazione: quella di ragionare, cioè di scegliere ciò che si vuole pensare e conoscere; e quella di sperimentare la relatività e la finitezza del proprio esistere e, contestualmente, anche di quella del mondo in cui si vive.

Dall'equilibrio dinamico tra la *tendenza verso l'esterno* (ricavando informazioni significative su di sé attraverso le somiglianze con le figure di attaccamento) e la *tendenza verso l'interno* (trasformando le somiglianze percepite in attributi personali coerenti e stabili nel tempo), vengono progressivamente definiti i contorni *dell'identità* personale.

Nella costruzione della complessità interna un ruolo centrale è svolto dalle *emozioni* dato che, fin dalle prime fasi dello sviluppo, cominciano a definirsi degli schemi emozionali abbastanza stabili e caratteristici di ciascun individuo, correlati ai sistemi comportamentali motivazionali, alle scene nucleari e agli scritti. Comincia così a delinarsi, a partire da questi orizzonti più complessi e relativistici, l'originalità del pensiero di Guidano e la straordinaria importanza che esso ha avuto nello sviluppo del moderno cognitivismo e delle psicoterapie, che, indipendentemente dai loro paradigmi, si sono praticamente tutte trovate a confrontare e ad aggiornare in rapporto ai contributi da lui forniti.

Riprendendo il concetto di Weimer per cui i sistemi conoscitivi vanno incontro ad una strutturazione gerarchica nella quale il controllo dei sottosistemi non è affidato ad un unico centro esecutivo, ma è distribuito in maniera decentrata e "*coalizionale*" tra più strutture decisionali, Guidano ha osservato che in ogni sistema conoscitivo individuale esistono simultaneamente *due livelli conoscitivi* diversi, irriducibili ma in costante interazione tra loro: il "*livello tacito*" e quello "*esplicito*".

Il livello tacito, che compare più precocemente nel corso dello sviluppo ontogenetico ed è gerarchicamente sovraordinato all'altro, è individuato da insiemi senso-percettivi e schemi emozionali, ha una organizzazione funzionale diffusa, appare scarsamente consapevole e fornisce gli aspetti soggettivi invariati della percezione immediata di sé e del mondo.

Il livello esplicito, che matura gradualmente nel corso dello sviluppo, si struttura attraverso il pensiero simbolico-astratto, interpreta e riferisce a sé l'esperienza vissuta, integrandola nell'immagine di sé e mantenendo quindi la coerenza di sé

che è alla base dell'identità, assumendo gradualmente il controllo dei programmi di vita e delle modalità di interazione sociale.

Scrivono infatti Guidano in *"Il Sé nel suo Divenire"* (p. X): *"Se ordinare il nostro mondo è inseparabile dal nostro esperirlo, allora lo sviluppo della conoscenza prende forma all'interno di una dimensione ontologica irriducibile, nella quale l'esperienza soggettiva sottende qualsiasi ordinamento di quella dimensione oggettiva di realtà che avvertiamo come esterna e indipendente da noi. L'interdipendenza fra soggettivo e oggettivo, emozione e cognizione, esperire e spiegare ecc., è parte integrante di qualsiasi processo conoscitivo umano, così come il sentirci vivere e il continuo spiegarcelo è costitutivo della nostra natura ed è alla base dell'esperienza immediata di noi stessi. Tale interdipendenza, infine, si dispiega in un ininterrotto processo circolare fra l'esperienza immediata di sé (l' <Io> che agisce ed esperisce) e il senso di sé che emerge come risultato del riconoscere e auto-riferirsi l'esperienza immediata in corso (il <Me> che si osserva e valuta)".*

In una prospettiva ontologica che progressivamente si dispiega dando forma all'esperienza umana, con la maturazione adolescenziale, sulla base di tutti gli elementi che compongono la *personalità*, emerge stabilmente una organizzazione conoscitiva specifica, che già nel corso dell'infanzia è possibile individuare in abbozzo, legata al significato intrinseco che ogni soggetto dà alle proprie esperienze.

Muovendo dalla considerazione che in ogni sistema conoscitivo individuale esistono simultaneamente due livelli conoscitivi diversi, tacito ed esplicito, irriducibili ma in costante interazione tra loro nel ciclo di vita, si trattava di mettere a fuoco le modalità organizzative attraverso le quali l'esperienza (percepita ed autoriferita) si articola nell'ambito del sistema complesso individuale, nella unicità psicofisica e relazionale che lo caratterizza.

Del resto, il paradigma dell'organizzazione costituisce uno dei punti nodali nello studio della complessità. Scrive a questo proposito Le Moigne (in Bocchi e Ceruti eds., *"La Sfida della Complessità"*, 1990, p. 94): *"Se W. Weaver aveva ben visto (o ritrovato) la potenza della nozione essenziale di organizzazione (the essential feature of organization) per rappresentare, senza mutarli (to oversimplify), i fenomeni percepiti come complessi, non ne aveva esplorato né discusso tutta la fecondità. Dovremo a E. Morin questa esplorazione profonda, oggi magistralmente presentata ne La Méthode (...) (Weaver) proponeva di rappresentare la complessità considerandola come una complessità organizzata. E oggi non è forse possibile proporre un ampliamento concettuale, perfettamente legittimato dalla teoria dell'organizzazione? Forse che la modellizzazione della complessità non passa per l'intelligenza della complessità organizzante: attiva, produttrice essa stessa la propria intelligibilità senza rinchiudersi in una porzione di tempo o di spazio? Una complessità autorganizzante perché organizzata, e viceversa. Disponiamo di un quadro concettuale ampliato che ci*

fornisce – senza paradossi – il concetto complesso e intelligibile di organizzazione così magistralmente riformulato da E. Morin”. Pertanto per Le Moigne (op. cit., p. 98), la complessità non va ricercata “nella natura delle cose” ma “nelle rappresentazioni che ne costruiamo”; essa rappresenta quindi una proprietà del sistema osservante e non del solo sistema osservato, per cui essa “risulta dal postulato d’ambiguità deliberato della corrispondenza attiva tra il fenomeno modellizzato e il modello stabilito dal sistema osservante”.

ORGANIZZAZIONE COGNITIVA DI SIGNIFICATO PERSONALE

La straordinaria intuizione di Guidano è stata, come si è già accennato in precedenza, quella di applicare le scoperte derivate dall’applicazione dei paradigmi che hanno caratterizzato l’epistemologia del Novecento (post-razionalista, ontologico-evolutivo, costruttivista, sistemico-processuale) alla comprensione delle modalità in base alle quali ciascun soggetto organizza in modo stabile, nonostante le perturbazioni cui va incontro nel ciclo di vita, la propria esperienza.

Egli è arrivato pertanto a formulare e a sviluppare il concetto di “organizzazione cognitiva di significato personale”.

Con tale termine egli ha inteso indicare lo “specifico assemblaggio dei processi ideoeffettivi che consente ad ogni individuo di mantenere il suo senso di unicità personale e di continuità storica, nonostante le numerose trasformazioni che sperimenta nel ciclo di vita” (“La Complessità del Sé”, p. 12).

Nella formazione di ogni organizzazione di significato personale svolgono un ruolo fondamentale, a partire dalla predisposizione genetica e dai sistemi comportamentali motivazionali a base istintiva, le modalità di attaccamento.

“L’identità personale che emerge alla fine del periodo maturativo può essere considerata come una coalizione composta da un insieme ordinato di immagini esplicite di sé in continua elaborazione a partire dall’assemblaggio ricorsivo e ritmicamente oscillante di schemi emozionali e scritti nucleari” (“La Complessità del Sé”, p. 99). Emerge così gradualmente in ogni individuo una modalità di organizzazione dell’esperienza che si presenta come una “trama di riferimento concettuale” per cui “tutti gli elementi costitutivi di un sistema conoscitivo umano (processi taciti ed espliciti, modelli di consapevolezza di sé ecc.)” appaiono “organizzati all’interno di una configurazione complessiva che si basa su una logica autoreferenziale”. Pertanto i diversi “livelli e i processi che caratterizzano un sistema conoscitivo umano” acquisiscono “una loro coerenza sistemica, allorché si trovano a interagire reciprocamente in quella configurazione complessiva che va sotto il nome di organizzazione cognitiva personale” (“La Complessità del Sé”, p. 99).

Si viene in questo modo a determinare progressivamente il colorito soggettivo affettivo – emotivo, con tonalità di attivazione, nell’assimilare le esperienze significative, che attraverso le emozioni di base e gli schemi emozionali fanno emergere

progressivamente *modalità cognitive* di rappresentazione interna e di codificazione semantica degli eventi del ciclo di vita sempre più integrate e complesse. Questa *lettura* può essere prevalentemente *orientata all'interno* ("sono ciò che mi sento di essere") o, viceversa, *all'esterno* ("sono ciò che gli altri mi fanno capire chi io sia").

Pertanto, come scrive Guidano in "*La Complessità del Sé*", p. 111), "*il termine di 'organizzazione cognitiva personale' si riferisce alla specifica organizzazione dei processi conoscitivi personali che prende forma gradualmente nel corso dello sviluppo individuale, grazie alla quale ognuno di noi, pur vivendo in una realtà sociale 'oggettivamente' condivisibile, costruisce attivamente, a livelli estremamente articolati di ordinamento percettivo individuale, il suo punto di vista dall'interno, assolutamente unico e originale*".

In ogni caso, come ricorda Guidano sempre in "*La Complessità del Sé*" (pp. 111-112), "*il problema di maggior rilievo e interesse per cogliere la dinamica di un'organizzazione cognitiva personale è senz'altro il suo divenire temporale e, più specificamente, il modo in cui un individuo può andare incontro, nel corso del suo ciclo di vita, a cambiamenti talora radicali nella percezione della propria identità personale mantenendo il suo senso di unicità individuale e continuità storica.... La capacità di ogni organizzazione cognitiva personale di strutturare in modo autoreferenziale il fluire continuo e multiforme degli stimoli in termini di identità e conoscenza di sé è la caratteristica esclusiva che definisce la sua autonomia e invarianza in quanto sistema; data l'autoreferenzialità che la caratterizza, tale capacità di computazione autonoma è da considerarsi organizzativamente chiusa*".

La possibilità che ogni individuo effettui uno specifico assemblaggio dei processi cognitivi è legata alle modalità tendenzialmente costanti di ordinare la propria esperienza, tanto che queste modalità rappresentano una sorta di cornice generale di riferimento entro cui vengono assimilati, decodificati e riordinati in maniera soggettiva tutti gli eventi vissuti nel corso della vita.

Come ha osservato in "*La Complessità del Sé*" (pp. 112-113), "*l'individuo è in grado di elaborare esperienza all'interno delle medesime polarità di significato sulle quali si basa il senso della sua individualità e unicità personale. In altri termini, è come se la chiusura organizzazionale derivante dalla capacità di computazione autonoma da parte di un'organizzazione cognitiva personale funzionasse alla stregua di un 'vincolo epistemologico' per il soggetto, dato che la realtà stessa diviene significativa ai suoi occhi (vale a dire è trasformata in esperienza personale) nella misura in cui risulta ordinata da queste polarità. Per tutto il corso del ciclo di vita, infine, la chiusura organizzazionale del livello tacito subordina l'intera coalizione di processi e sottosistemi che costituiscono un'organizzazione cognitiva personale a rispondere alle sollecitazioni verso tra-*

sformazioni e/o cambiamenti in modo tale da mantenere la continuità della sua specifica oscillazione ricorsiva di significato (invarianza sistemica).

Il concetto di chiusura organizzazionale nell'autorganizzazione di un sistema corrisponde, quindi, nell'ottica evolutiva di un'organizzazione cognitiva personale, alla nozione che già conosciamo di primato 'ontologico' dell'astratto. In altri termini, l'assemblaggio di scritti nucleari fornisce un'esperienza personale e immediata della realtà che, dopo la rottura di simmetria adolescenziale, va incontro a un processo di rielaborazione astratta tale che quella stessa esperienza immediata, una volta proiettata all'interno di una dimensione del futuro, diventa manipolabile, si trasforma in una vera e propria concezione di vita caratterizzata da particolari valori etici, principi filosofici e assiomi metafisici. Orbene, il soggetto ha la possibilità di esperire tutte queste trasformazioni evolutive come cambiamenti personali nella misura in cui è in grado di confrontare continuamente tali trasformazioni con ciò che in lui rimane di immutato, vale a dire il suo senso di unicità personale e di continuità storica.

E' possibile quindi affermare che ogni organizzazione cognitiva personale, grazie alla chiusura organizzazionale del suo livello tacito e all'apertura strutturale di quello esplicito, possiede nello stesso tempo sia la capacità di elaborare un'identità personale coerente e stabile nel tempo sia la capacità di potervi operare trasformazioni strutturali che, articolandone ulteriormente la coerenza interna, ne facilitino l'adattamento ('viability'). In questo modo, mentre la chiusura organizzazionale diventa l'effettivo criterio di stabilità di un'organizzazione cognitiva personale, l'apertura strutturale del suo livello esplicito, grazie all'interazione e agli scambi che consente, assicura invece generatività e produttività all'intera organizzazione. Lungi dall'essere antitetiche tra loro, la chiusura organizzazionale e l'apertura strutturale dovrebbero invece essere considerate come un ulteriore esempio della regolazione reciproca che intercorre tra processi antagonisti; la chiusura organizzazionale del livello tacito, visto che corrisponde a una regola astratta di autoreferenzialità che vincola lo sviluppo di un'organizzazione cognitiva personale, può mettersi in luce soltanto all'interno di una dimensione spaziotemporale ben definita, e quindi prende forma esclusivamente attraverso i modelli espliciti di sé e della realtà cui essa può dar luogo".

Rinviando alle sue due opere fondamentali ("La Complessità del Sé", 1988, e "Il Sé nel suo Divenire", 1992) per ogni approfondimento, si ricorda brevemente che i principali tipi di organizzazioni di significato personale individuati da Guidano sono quattro, e che ciascuno è caratterizzato da peculiari attivazioni emozionali, correlate a specifiche relazioni di attaccamento e a modalità di lettura di tipo interno od esterno: a) *organizzazioni a lettura prevalentemente esterna, tipo "disturbi alimentari psicogeni", DAP;* b) *organizzazioni a lettura prevalentemente interna, tipo "ossessivo", OSS;* c) *organizzazioni con alto rapporto*

concretezza/astrazione, tipo “fobico”, FOB; d) organizzazioni con marcate variazioni dell’umore, tipo “depressivo”, DEP.

In “*La Complessità del Sé*” Guidano ha individuato, nelle diverse organizzazioni cognitive personali, i seguenti aspetti centrali:

- nell’organizzazione tipo “disturbi alimentari psicogeni”, una percezione vaga e indefinita di sé che si organizza intorno a confini antagonisti, oscillanti tra il bisogno di approvazione da parte di persone significative e la paura di essere intrusi o disconfermati da tali persone, con spiccata tendenza a reagire ad ogni perturbazione dell’equilibrio tra queste polarità emotive con un’alterazione dell’immagine di sé;
- nell’organizzazione “ossessiva”, una percezione di sé ambivalente e dicotomica, che si dispiega lungo confini di significato antitetici, oscillanti secondo una modalità tipo “tutto o nulla”, tale che ogni squilibrio nel proprio bisogno di certezza assoluta viene esperito immediatamente come una perdita totale di controllo, con l’affiorare di comportamenti, immagini o pensieri stressanti che persistono al di là di ogni necessità e a dispetto delle stesse intenzioni del soggetto, come prodotti estranei al sé;
- nell’organizzazione “fobica”, un equilibrio dinamico tra due polarità emotive antagoniste, costituite dal bisogno di protezione in un mondo percepito come pericoloso e il bisogno di libertà e indipendenza all’interno di quello stesso mondo, con spiccata tendenza a rispondere con paura e ansia (accompagnata da una riduzione più o meno marcata del comportamento autonomo) di fronte a qualsiasi perturbazione dell’equilibrio affettivo che possa essere percepita come perdita di protezione e/o perdita di libertà e indipendenza;
- nell’organizzazione “depressiva”, una spiccata propensione a rispondere con *disperazione* (“*helplessness/hopelessness*”) e rabbia a eventi discrepanti anche minimi, come risultato di un’attiva organizzazione di tali eventi in termini di perdita e delusione.

Occorre tuttavia tenere presente che in molti soggetti si osservano *organizzazioni miste*, con un nucleo primario di un tipo e temi secondari di un’altra o più organizzazioni (ad es., DAP-DEP, FOB-DAP, etc.).

DIVENIRE NORMALE E PSICOPATOLOGICO DEL SÉ’

Per ciascuna organizzazione Guidano ha dettagliatamente analizzato sia gli aspetti evolutivi che quelli organizzazionali, sottolineando in modo particolare come l’insorgenza eventuale di un quadro clinico sia sempre correlata alla presenza di meccanismi più o meno rigidi e stereotipati di mantenimento della coerenza interna.

Come ha scritto in “*La Complessità del Sé*” (p.135), “*In un’ottica sistemico – processuale (...) si ritiene che l’estrema varietà e variabilità delle manifestazioni psicopatologiche riscontrabili all’osservazione clinica possa essere ricondotta*

a un numero limitato di modelli invariati di chiusura organizzazionale che, grazie al loro controllo coalizionale, sono in grado di produrre un'ampia varietà di modelli cognitivi, emotivi e motori nel tentativo di ordinare specifiche oscillazioni perturbative. Diventa allora possibile identificare alcune organizzazioni base di significato personale, la cui articolazione nel corso del ciclo di vita dà luogo a modelli specifici, anche se variabili, di disfunzione cognitiva ogniqualvolta si verificano disequilibri della loro coerenza sistemica".

E' importante infatti tenere presente che ciascuna organizzazione di significato personale, pur essendo caratterizzata da un assetto affettivo-emotivo e cognitivo che la rende più o meno vulnerabile a determinate esperienze (potendo andare eventualmente incontro nel ciclo di vita a scompensi psico-comportamentali più o meno gravi e duraturi), va considerata anzitutto, almeno sul piano potenziale, fisiologica.

Come Prigogine studiando l'asimmetria e l'irreversibilità dei processi temporali ("*symmetry breaking process*") aveva sottolineato che "*non possiamo comprendere un sistema complesso se non riferendoci alla sua storia e al suo percorso*", così Guidano, facendo riferimento alle organizzazioni cognitive di significato personale ha ricordato che non ha alcun senso ricercare una organizzazione "migliore" rispetto ad altre, né tentare di individuare una organizzazione "normale" rispetto ad altre "patologiche". Tutte le organizzazioni, infatti, sul piano potenziale, possono essere considerate come "normali", ma ciascuna può dar luogo a crisi e scompensi quando per un soggetto, in rapporto a quei fattori che concorrono a determinarla (capacità di *flessibilità, generatività, astrazione, sequenzializzazione temporale, autointegrazione*), l'assimilazione di una nuova esperienza diventa perturbante e non può essere autoriferita in maniera positiva né inserita nel senso di sé senza provocare un'alterazione della coerenza interna.

Viceversa, variano, a seconda dell'organizzazione, le modalità e, soprattutto, il significato dei sintomi che emergono in eventuali scompensi.

"Pertanto lungo il continuum normalità – psicosi la stessa organizzazione cognitiva personale – secondo la qualità e l'elaborazione delle esperienze di sviluppo – può evolvere verso una 'condizione nevrotica' nel caso in cui la dimensione concretezza – astrazione sia insufficientemente articolata, o slittare verso una 'condizione psicotica' qualora, oltre alla limitazione rappresentata da una computazione concreta, si venga ad aggiungere anche un'interferenza, più o meno stabile, con le capacità autointegranti del Sé che forniscono stabilità e unità funzionale alla percezione dell'identità personale" ("*La Complessità del Sé*", p. 138).138).

Ma, al di là di brevi e transitori momenti di crisi, che rientrano comunque nella normalità e che possono anche essere indispensabili per una ulteriore maturazione nel corso delle varie fasi del ciclo di vita, numerosi individui di qualsiasi

organizzazione di significato personale possono trascorrere una vita dal punto di vista soggettivo del tutto soddisfacente, con una adeguata realizzazione sia sotto il profilo affettivo che quello lavorativo.

Riprendendo concetti espressi da ricercatori come Maturana, la conoscenza può essere concepita per Guidano come un processo capace di autorganizzare con complessità crescente la propria esperienza; la realtà non è, quindi, un universo ma piuttosto un “*multiverso*”, nel quale ciascun individuo si esprime nel tempo dando a sé e al mondo un proprio significato e su tale base organizza la propria esperienza.

Tenendo presente quanto si è appena detto, il concetto di Guidano di “*organizzazione di significato personale*” consente di considerare l’esperienza individuale come la modalità soggettiva di riferire a sé gli eventi vissuti, che è funzionale al mantenimento *della coerenza interna* e dalla quale dipende il senso *dell’identità*. Questa modalità può essere più o meno normale o patologica (nel continuum che corre tra queste condizioni), a seconda di quanto una data esperienza appaia concordante o discrepante rispetto al senso di sé che l’individuo ha in un dato momento del suo ciclo di vita.

Rifiutando concetti di tipo “razionalista” come quelli di “verità” e “falsità” oggettiva, riferiti alle costruzioni effettuate nel ciclo di vita da un sistema conoscitivo individuale, per Guidano l’obiettivo di un processo psicoterapico è pertanto quello di ricostruire, in termini più complessi e adattivi, “*gradualmente la coerenza interna, che traspare oltre l’apparente illogicità delle emozioni disturbanti*” (“*La Complessità del Sé*”, p. 243).

Come ha sottolineato in occasione del seminario tenuto nel 1989 presso la nostra Scuola di Specializzazione in Psichiatria dell’Università di Ancona, “*in un sistema con capacità di autorganizzazione, come quello conoscitivo umano, il modo con cui viene spiegata un’emozione che irrompe nella coscienza è un processo di autoderivazione finalizzato a rendere consona quell’esperienza con il senso di sé che viene colto in quel momento, al fine di dargli coerenza e stabilità. Le emozioni più attivanti sono quelle che si osservano quando un soggetto scopre di aver avuto un modo di funzionare diverso da quello che credeva di avere. Ciò avviene quando il coinvolgimento con una persona significativa (qual’è il terapeuta) mette l’individuo nella condizione di non poter evitare di autoriferirsi le discrepanze sperimentate nei propri confronti.*

Su questa base funziona la psicoterapia, che utilizza le reazioni emotive in corso, emerse da perturbazioni strategicamente orientate, attraverso riformulazioni che evidenzino al soggetto il proprio modo di funzionare”.

Facendo riferimento al continuo autoriferimento cui il terapeuta è costretto nel corso di ogni psicoterapia, che costituisce “l’altra faccia” della relazione terapeutica, Guidano così chiude “*Il Sé nel suo Divenire*” (p. 198): “*Sono proprio questi aspetti contrastanti e irrisolti che, a questo punto della mia evoluzione*

personale come terapeuta, mi fanno apparire l'interdipendenza fra cambiamento e consapevolezza come un' <interfaccia> critica nella comprensione della struttura dell'esperienza umana; lo studio accurato di tale interfaccia potrebbe rivelarci aspetti oggi imprevedibili, in grado di condurci a un livello di teorizzazione ontologica rispetto al quale quanto abbiamo cercato di esporre in questo libro potrebbe sembrare scontato e banale. E' quanto mi auguro possa accadere nel corso dei prossimi anni".

Si tratta di un'eredità e di una sfida al tempo stesso difficile ed affascinante, tutta da mettere a frutto.

BIBLIOGRAFIA

- Atlan H.: *Entre le Cristal et la Fumée*. Seuil, Paris, 1979.
- Atlan H.: *Hierarchical self-organization in living systems*. In: Zeleny M. (Ed.), *Autopoiesis: A Theory of Living Organization*. North Holland, New York, 1981.
- Ausiello G.: *Espressività e complessità*. *Iter* (Treccani), 2(6), 35, 1999.
- Barrow J.: *I Limiti della Scienza e la Scienza dei Limiti*. Rizzoli, Milano, 1998.
- Bartlett F.C.: *La Memoria*. *Studio di Psicologia Sperimentale e Sociale*. Angeli, Milano, 1974 (Ed. orig.: 1932).
- Beck A.T.: *Cognitive Therapy and Emotional Disorders*. International University Press, New York, 1977 (Ed. it.: *Principi di Terapia Cognitiva*. Astrolabio, Roma, 1984).
- Bever T.G., Fodor J.A., Garrett M.: *A formal limitation of associationism*. In: Dixon T.R., Horton D.L. (Eds.), *Verbal Behavior and General Behavior Theory*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1968.
- Bocchi G., Ceruti M. (Eds.): *La Sfida della Complessità* (testi di Atlan, Bocchi, Ceruti, Fabbri Montesano, von Foerster, Gallino, von Glasersfeld, Goodwin, Gould, Haken, Hofstadter, Laszlo, Le Moigne, Lovelock, Morin, Munari, Pasquino, Pribram, Prigogine, Stengers, Varela, Zeleny). Feltrinelli, Milano, 1990.
- Cassano F.: *Il Pensiero Meridiano*. Laterza, Bari, 1998.
- Cesari G.: *La triade adolescenziale*. In: Cesari G. (Ed.), *Adolescenza e Trasgressione*. Consultorio Familiare Bolognese, Bologna, 1990.
- Freud S.: *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*. 1915-17; *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*. 1932 (Ed. it.: *Introduzione alla Psicoanalisi*. Prima e Seconda Serie di Lezioni. Boringhieri, Torino, 1978).
- Gombrich E.: *La Storia dell'Arte*. Leonardo, Milano, 1995.
- Gombrich E.: *Il mio sguardo sull'arte del '900*. Intervista concessa ad Antonio Polito in occasione dei suoi 90 anni. *La Repubblica*, 15 Settembre 1999, p. 43.
- Gould S.J.: *Ontogeny and Phylogeny*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1977.
- Greenberg L.S.: *Change in the construction of emotional meaning. Theory and research*. In: Guidano V.F., Reda M.A. (Eds.), *Proceedings of the VI International Congress on Constructivism in Psychotherapy*. Siena, 1998.
- Guidano V.F.: *Complexity of the Self*. Guilford, New York (Ed. it.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988).

- Guidano V.F.: *The Self in Progress*. Guilford, New York, 1991 (Ed. it.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Guidano V.F., Liotti G.: *Cognitive Processes and Emotional Disorders*. Guilford, New York, 1983.
- Guidano V.F., Reda M.A. (Eds.), *Proceedings of the VI International Congress on Constructivism in Psychotherapy*. Siena, 1998.
- Hayek F.A.: *The Sensory Order*. University of Chicago Press, Chicago, 1952.
- Hayek F.A.: *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*. University of Chicago Press, Chicago, 1978.
- Jantsch E.: *The Self-Organizing Universe*. Pergamon Press, New York, 1980.
- Jaspers K.: *Psicopatologia Generale*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1984.
- Le Moigne J.L.: *Progettazione della complessità e complessità della progettazione*. In: Bocchi G., Ceruti M. (Eds.), *La Sfida della Complessità*. Feltrinelli, Milano, 1990.
- Mahoney M.J.: *Psychoanalysis and behaviorism: The ying and yang of determinism*. In: Arkowitz H., Messer S. (Eds.), *Psychoanalytic and Behavior Therapy. Is Integration Possible?* Plenum Press, New York, 1984.
- Maturana H.: *Biology of Cognition*. BCL Report, 9, 1970.
- Maturana H., Varela F.: *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*. Reidel, Dordrecht, 1980 (Ed. it.: *Autopoiesi e Cognizione*. Marsilio, Venezia, 1988).
- Maturana H., Varela F.: *El Arbol del Conocimiento*. 1984 (Ed. it.: *L'Albero della Conoscenza*. Garzanti, 1987-1999).
- Morin E. : *La Méthode*, Tom. I-II. Fayard, Paris, 1977-1980.
- Morin E.: *Self and Autos*. In: Zeleny M. (Ed.), *Autopoiesis: A theory of Living Organization*. North Holland, New York, 1981.
- Prigogine I.: *Irreversibility as a symmetry breaking process*. *Nature*, 246, 67-71, 1973.
- Tagliagambe S.: *Epistemologia del Confine*. Il Saggiatore, Milano, 1997.
- Van Den Berg O., Eelen P.: *Unconscious processing and emotions*. In: Reda M.A., Mahoney M.J. (Eds.), *Cognitive Psychotherapies*. Ballinger, Cambridge (Mass.), 1984.
- Weaver W.: *The scientists speak*. *American Scientist*, 36, 536-544, 1948.
- Weimer W.B.: *Ambiguity and the future of psychology: Méditations Leibniziennes*. In: Weimer W.B., Palermo D.S. (Eds.), *Cognition and the Symbolic Processes*. Erlbaum, Hillsdale, 1974.

**ETOLOGIA EVOLUTIVA, ATTACCAMENTO E
ORGANIZZAZIONE DEL SIGNIFICATO PERSONALE:
centralità dell'ottica evolutiva nel cognitivismo clinico
post-razionalista
e nuove trame esplicative della psicopatologia infantile**

INTRODUZIONE

Com'è noto, l'approccio clinico cognitivista nei suoi più recenti sviluppi post-razionalisti, descrive l'essere umano, i processi psicopatologici e i meccanismi di cambiamento psicoterapeutico, attribuendo grande rilievo a due aspetti fondamentali: la dimensione *organizzativa*, o meglio auto-organizzativa del sistema conoscitivo umano; e la visione *evolutiva* del Sé.

A differenza di quanto accadeva nel primo cognitivismo di marca razionalista (Ellis, 1962; Beck, 1976), l'assessment e l'intervento sono orientati non più su specifiche convinzioni, regole o schemi cognitivi disfunzionali; l'essere umano viene inteso come sistema conoscitivo complesso che costantemente ordina la realtà che lo circonda, un insieme gerarchicamente organizzato di schemi cognitivo-affettivi interpersonali codificati entro livelli e sistemi di memoria diversi. Un'idea d'uomo come Sé auto-organizzato, incessante e attivo costruttore di significati personali.

Nell'accezione di Vittorio Guidano (1988, 1991) il *significato personale* rappresenta il modo in cui un sistema organizza tutte le possibili tonalità del suo dominio emotivo in una configurazione d'insieme in grado di fornirgli una percezione stabile e definita di sé e del mondo. Una configurazione unitaria di schemi interpersonali che comprende tutti gli aspetti sensoriali-affettivo-motori e neurofisiologici su cui si basa il senso di continuità, di permanenza e di unitarietà di noi stessi e del mondo esterno. Uno dei tanti possibili modi, nel *multiversa* costruttivista, di dar ordine al multiforme flusso sensoriale che ci avvolge.

In quest'ottica la psicopatologia dovrebbe essere vista, appunto, come *scienza del significato personale*: lo studio cioè di come questo sentimento di noi stessi prende forma e si struttura nella prima infanzia e nella fanciullezza, di come si articola e si differenzia nel tempo e nell'osservazione, poi, di ciò che accade quando un individuo, a fronte di particolari eventi critici, sperimenta un qualche tipo di frattura o di brusco cambiamento nel proprio senso di sé. Su tale frattura

ra si instaurano i sintomi come modo di spiegarsi e di ricomporre questa discontinuità percepita.

Di qui l'imprescindibilità dell'assunzione di un'ottica evolutiva, entro la quale la comprensione del comportamento umano (sia nelle sue manifestazioni adattative che psicopatologiche) è possibile solo attraverso la ricostruzione della continuità e coerenza dei suoi processi di sviluppo, di come tali processi diano luogo a specifiche organizzazioni conoscitive individuali, e di come tali organizzazioni, se sbilanciate, possano produrre lungo il ciclo di vita individuale quei particolari quadri psicopatologici che definiamo disturbi clinici. Di pari passo con l'assunzione di tale "spessore" evolutivo, anche il processo terapeutico ha assunto una consistenza ed uno spessore nuovi, snodandosi, in un progressivo allargamento di campo, dal presente (ricostruzione dell'esperienza attuale), alla ricostruzione del proprio stile affettivo, fino al passato remoto (ricostruzione della storia di sviluppo e delle relazioni primarie di attaccamento).

QUALE TEORIA EVOLUTIVA?

Ma quale teoria evolutiva, tra le tante possibili? La scelta del cognitivismo clinico, già alla fine degli anni '70 (e quindi in periodi non sospetti, vista la grande centralità e notorietà che riveste attualmente), cadde sulla *teoria dell'attaccamento* di J. Bowlby (1969, 1973, 1979, 1980, 1988) che da allora, con tutte le evoluzioni in essa determinatesi, rappresenta il principale riferimento concettuale, quale cornice esplicativa in grado di fornire una trama di riferimento unitaria per l'organizzazione dei dati disponibili sullo sviluppo infantile.

A differenza di altre prospettive teoriche sullo sviluppo infantile, la teoria dell'attaccamento ha esercitato una forte attrattiva sull'approccio clinico cognitivista, il quale, com'è noto, si è sempre caratterizzato per una marcata tendenza a basarsi sui metodi della psicologia sperimentale, sugli studi etologici e sulla ricerca empirica. La teoria dell'attaccamento affonda infatti le sue radici nell'etologia contemporanea, e si basa su osservazioni sistematiche e ripetute nel tempo delle interazioni madre/bambino, piuttosto che su ricostruzioni retrospettive basate sulle fantasie del paziente adulto: per dirla con Grossmann e Grossmann (1993), Bowlby è riuscito a "mettere Freud in piedi", dato che una soddisfacente ricerca scientifica in questo campo è possibile solo in termini prospettici. Inoltre, la descrizione dei processi di interiorizzazione della relazione in termini di *Internal Working Model* ben si adatta ai modelli cognitivisti che concepiscono il sistema conoscitivo umano come insieme organizzato di "schemi", "costrutti", "regole" che guidano l'elaborazione dell'informazione, l'agire e il sentire dell'individuo. Infine, la teoria dell'attaccamento si distanzia dalle vecchie concettualizzazioni motivazionali di carattere "pulsionale" o "energetico", per abbracciare nuovi modelli scientifici di tipo "cibernetico", come quello di "sistema di controllo comportamentale", considerando il sistema comportamentale che regola l'attaccamento

come biologicamente fondato e deputato ad assicurare la sopravvivenza dell'individuo.

Disponiamo oramai di una descrizione sufficientemente coerente e approfondita di come, a partire dai pattern di attaccamento nei confronti delle figure primarie di riferimento, si delineino i diversi itinerari di sviluppo lungo i quali una organizzazione conoscitiva evolve verso livelli crescenti di complessità, pur nel mantenimento della propria coerenza interna. Il fatto che in una prospettiva cognitivo-evolutiva venga privilegiata una concezione dello sviluppo in termini di "itinerari" piuttosto che di "fasi", è sintomatico dell'enfasi che tale approccio pone sulla *continuità* e sulla *coerenza* nel tempo di tali processi evolutivi, e quindi del Sé.

Com'è noto, il sistema comportamentale dell'attaccamento è considerato da Bowlby un "modello di obiettivo prefissato"² che riveste un'importanza fondamentale negli esseri umani poiché svolge la specifica funzione biologica di mantenere la prossimità fra il bambino e la figura primaria di accudimento, assicurando in tal modo la sicurezza fisica del piccolo e il soddisfacimento dei suoi bisogni fisici fondamentali. In situazioni di disagio o di vulnerabilità possono essere attivati una serie di comportamenti specifici volti a stimolare il sistema di accudimento dell'adulto significativo (ad es., pianto, sorriso), o a mobilitare il bambino stesso verso tale figura (ad es., seguire, aggrapparsi). L'obiettivo del modello d'azione (mantenere o ripristinare la vicinanza) è biologicamente inserito nel sistema, mentre vari comportamenti o combinazioni di essi possono essere selezionati con una certa flessibilità, in funzione della loro capacità di perseguire l'obiettivo in quelle particolari contingenze ambientali. E, proprio in funzione delle contingenze ambientali in cui si trova ad operare, con particolare riferimento agli atteggiamenti e al grado di sensibilità e responsività del *caregiver*, il sistema comportamentale dell'attaccamento si plasmerà per ogni bambino in configurazioni specifiche e originali in un continuo processo di regolazione basato sul feedback proveniente dal genitore.

Queste prime configurazioni o *pattern* di attaccamento funzionano, inizialmente, come schemi senso-motori che connettono direttamente le percezioni immediate che il bambino ha del caregiver a specifici comportamenti del bambino volti a seguirlo o a richiamarne l'attenzione. Già nel corso della seconda metà del primo anno di vita, il bambino comincia ad interiorizzare il contesto di relazione: ne sono riprova la paura dell'estraneo che compare intorno al settimo mese e la reazione profondamente diversa alla separazione dalla madre riscontrabile, ad esempio

² A differenza dei modelli d'azione prefissata, schemi altamente stereotipati e strutturati di movimento, i modelli di obiettivo prefissato costituiscono schemi innati più complessi e più tipici delle specie superiori in cui, dato l'obiettivo biologicamente inserito, le forme specifiche di comportamento atte a raggiungerlo vengono selezionate in modo relativamente flessibile in rapporto al contesto ambientale.

in casi di ospedalizzazione (Schaffer e Callender, 1959), prima e dopo questa età. Gradualmente, attraverso i ben noti processi di assimilazione e accomodamento e alle nuove capacità messe a disposizione dalla maturazione cognitiva, l'esperienza trasforma gli originari schemi senso-motori dell'attaccamento in veri e propri schemi cognitivi, che costituiscono "modelli rappresentativi interni" delle figure di attaccamento e di sé nella relazione. Sviluppandosi sulla base delle interazioni quotidiane e ripetute con la figura d'attaccamento, tali modelli operativi interni riflettono non già una rappresentazione obiettiva del genitore quanto piuttosto la storia delle risposte genitoriali in termini di disponibilità, accessibilità e prontezza verso le richieste di sicurezza del bambino. D'ora in poi, i comportamenti e le esperienze emotive del bambino saranno organizzate e costruite in funzione di tali rappresentazioni prototipiche di sé e dell'altro in relazione, e divengono una sorta di matrice che regola l'assimilazione di ogni nuova esperienza di relazione.

Safran (1990) (v. anche Safran e Segal 1990) ha proposto a tal riguardo la nozione di *schema cognitivo interpersonale*, definibile, appunto, come una rappresentazione generalizzata di interazioni fra il sé e l'altro ricavata dall'esperienza interpersonale, una sorta di "*programma per il mantenimento dello stato di relazione*". La sua struttura organizzativa consiste di unità interazionali piuttosto che di elementi o attributi del sé o dell'altro. In uno schema interpersonale la contingenza relativa al sé funziona come una *regola* o un piano che ha come obiettivo il mantenimento dello stato di relazione. La sua natura intrinsecamente interazionale e diadica trova riscontro nella sostanziale *complementarietà* dei modelli operativi del sé e dell'altro: ad un modello operativo interno della madre come disponibile, pronta e capace di offrire conforto, corrisponderà un modello operativo di sé come persona amabile e degna di attenzione e di cure, nonché capace di ottenerne attraverso l'attivazione del proprio comportamento; viceversa, ad un modello operativo di madre come inaccessibile o rifiutante, farà riscontro una rappresentazione di sé come non amabile, indegno di cure e incapace ad ottenerne.

Fino ai 16/18 mesi di età, com'è noto, tali strutture si presentano essenzialmente sotto forma di configurazioni di schemi senso-motori³ già dotate di una loro precisa organizzazione: pattern corporei (forme gestuali, espressioni facciali, modulazioni vocali) e schemi d'azione che si connettono in sequenze comportamentali

³ Sarebbe più corretto dire, sotto forma di schemi *affettivo-motori*, in quanto l'accezione piagetiana di schema senso-motorio si adatta meglio alla descrizione della conoscenza che il bambino sviluppa relativamente agli elementi inanimati del proprio ambiente. Nella costruzione della sua conoscenza degli esseri umani, della propria persona collegata con le altre, alla dimensione sensoriale e motoria si connette sempre un tono affettivo specifico. Un conto, come afferma Daniel Stern (1985), è costruire uno schema senso-motorio di un sonaglio, un altro conto è la costruzione dello schema relativo al sé connesso con la propria madre.

complesse e organizzate atte a tenere lo stato di relazione con il *caregiver*. Questo bambino “procedurale”, può essere osservato e compreso, nella sua relazione con l’alto significativo, attraverso strumenti quali la ben nota *Strange Situation* (Ainsworth et al., 1978) o il *Care Index* (Crittenden, 1981, 1994) che si basano appunto su una dettagliata osservazione e classificazione degli indici comportamentali espliciti, attraverso cui si esprimono direttamente le aspettative diadiche reciproche. Successivamente, con l’avvento del pensiero preoperatorio e di nuove competenze sociali, le originarie “convinzioni motorie”, si differenziano e si arricchiscono integrando forme nuove di conoscenza (o sistemi di memoria) cosiddetta “dichiarativa”, nelle sue componenti *semantiche* e successivamente *episodiche*. Le modificazioni concettuali e strumentali apportate da Crittenden (1992, 1994) nella procedura e nei criteri di classificazione della *Strange Situation* in età prescolare (*Preschool Assessment of Attachment*), riflettono appunto le trasformazioni cognitive e sociali caratteristiche di questa età: l’osservazione non potrà basarsi più unicamente sul comportamento manifesto, in quanto le singole sequenze comportamentali possono essere ora al servizio di *strategie* relazionali diverse, connesse e diverse forme di *regolazione affettiva* e di comunicazione verbale degli affetti, *pattern di negoziazione* dei bisogni, e così via.

Risulta evidente come, in questa prospettiva, la mente umana stessa, venga gradualmente ridefinita passando da una descrizione in termini di strutture predeterminate emergenti dall’interno di un organismo individuale (ottica maturativa fisiologica interna), ad una descrizione basata su modelli transazionali, strutture interne derivate da un campo interattivo interpersonale: non possiamo più fare a meno di ragionare in termini di Sé con l’Altro.

UNA NUOVA PROSPETTIVA SULLA MOTIVAZIONE UMANA

In questo senso, si potrebbe dire che la teoria dell’attaccamento ha promosso lo sviluppo di una nuova teoria della motivazione umana. Una prospettiva in cui il *bisogno di relazione* diventa il bisogno primario, fondamentale per ogni essere umano: non più un *mezzo* volto al raggiungimento di altri scopi pulsionali (di marca sessuale o aggressiva); la relazione diviene *essa stessa il fine*.

L’immagine di un neonato immerso in una sorta di *foschia autistica*, che solo gradualmente e successivamente si orienta verso il mondo sociale, non è più sostenibile. Oggi è chiaro che tutti i sistemi percettivi dell’individuo funzionano già al momento della nascita, e ciò che risulta più “interessante” percettivamente per il neonato fin dai primi attimi di vita sono proprio gli altri esseri umani (la voce umana, il volto umano, ecc). In altre parole veniamo al mondo per essere “sociali”, dotati di un’impalcatura percettivo-motoria che ci orienta verso l’altro, e costantemente avvertiamo il bisogno di tenere uno stato di relazione significativa con l’altro.

Se ciò è oramai assodato, è pur vero che esistono metadomini e prospettive diverse dalle quali guardare e interpretare questo inesorabile bisogno di relazione. Collocandosi, ad esempio (cfr. Mitchell, 1988), in una posizione *fenomenologica* descrittiva, si potrebbe sostenere, semplicemente, che è così perché lo si vede con straordinaria evidenza nell'osservazione di ogni esperienza umana: l'uomo desidera la relazione, la brama; e questa intenzione di relazionalità è un dato osservativo inoppugnabile. Si pensi, ad esempio, alla devozione che i bambini maltrattati nutrono per i loro genitori abusanti, a dispetto del rapporto così "doloroso" che si presume essi vivano. Se la "libido" cercasse prima di tutto il piacere, gli oggetti libidici dovrebbero essere assai più intercambiabili, in funzione della gratificazione pulsionale che sono in grado di produrre. Ma non è così: nel bene o nel male i nostri pazienti vogliono conservare le loro relazioni, pur ripetendole in modo doloroso, perché spesso proprio all'interno di quel dolore le figure d'attaccamento esistevano per loro, o ancor meglio essi sentivano di esistere per le loro figure d'attaccamento .

Secondo, invece, la *posizione biologica* (quella bowlbiana più classica), semplicemente, l'essere umano è relazionale "per destino", in quanto possiede fin dalla nascita un'impalcatura biologica (un sistema motivazionale dell'attaccamento), costituito da disposizioni innate a percepire e ad agire, che si sono selezionati filogeneticamente per il loro elevato valore adattativo, promuovendo la protezione e la sopravvivenza: condizioni necessarie al soddisfacimento di ogni altro bisogno o motivazione personale e interpersonale. Quindi, un retaggio arcaico, codificato geneticamente. Alcuni teorici e clinici cognitivisti hanno sviluppato il proprio pensiero prevalentemente su questo versante, ancorato in modo rassicurante al metadominio biologico, costruendo teorizzazioni basate sulla ipotetica esistenza di una serie di *sistemi motivazionali interpersonali* che si attiverrebbero in modo distinto o integrato in situazioni diverse (Liotti, 1994). Quest'ottica sembra focalizzarsi sui singoli processi motivazionali e sulle discontinuità nei processi conoscitivi più che sulle regolarità e sulla generale coerenza sistemica del sé. E' un'ottica, inoltre, che inevitabilmente reca in sé alcuni aspetti *riduttivisti*, tentando di spiegare una serie di fenomeni psichici complessi riducendoli, appunto, al metadominio biologico; laddove invece, in una moderna epistemologia costruttivista, ogni dominio ha una sua relatività ma anche una sua legittimità e irriducibilità ad ogni altro.

E qui si colloca, appunto, una terza posizione metateorica, quella maggiormente sintonica con il cognitivismo di marca sistemico-processuale che sottolinea la continua e stretta *interdipendenza tra processi d'attaccamento e Sé*: una posizione per così dire, *molare* e sintetica più che molecolare. Abbiamo bisogno di relazione perché solo all'interno di uno stato di relazione, più o meno stabile e coeso, riusciamo a sviluppare un sentimento di noi stessi altrettanto stabile e coeso. Semplicemente, senza questa possibilità di ordinare il mondo e noi stessi non si

vive, poiché vivere è conoscere e costruire la propria realtà. L'uomo è concepito come "animale-parlante", che vive e si nutre incessantemente di un contesto intersoggettivo. Gli esseri umani riescono ad acquisire una conoscenza di sé solo attraverso l'interazione con gli altri significativi del proprio ambiente: il comportamento delle figure genitoriali nei propri confronti costituisce per il bambino la matrice dalla quale egli comincia a percepire e ad estrarre alcune invarianti relative al proprio senso di sé; rappresenta cioè lo specchio in cui impara a riconoscersi, attraverso la coscienza che gli altri hanno di lui. Questa prospettiva (Guidano, 1988) vede i *processi d'attaccamento come processi autoreferenziali*, come ricerca continua di modelli di contingenza, di interdipendenza nei ritmi tra infante e figura d'attaccamento, che lentamente circoscrivono un senso di sé percepito come stabile, duraturo, unico ed unitario.

Se pensiamo al Sé come all'emergenza attiva di un senso di *unicità* e di individualità personale, di *unitarietà* e di *continuità* (permanenza) nel tempo: cioè il sentirsi, il riconoscersi come portatore di attributi specifici e personali che ci differenziano da ogni altro individuo, attributi tra loro coerenti e permanenti nel tempo a fronte della mutevolezza degli eventi ambientali; allora, un Sé dotato di queste caratteristiche può emergere unicamente all'interno di una relazione dotata, appunto, di analoghe caratteristiche: unicità ed esclusività (l'altro significativo si orienta a noi, ci sorride, ci guarda ci tocca, tratta i nostri segnali di bisogno, in modo assolutamente unico; ne abbiamo, per così dire, l'esclusiva assoluta) unitarietà (l'altro significativo si relaziona non a singole parti di noi, come può accadere ad esempio in una relazione amicale, ma a tutti noi stessi) e costanza (è proprio questa stabilità nel tempo delle relazioni d'attaccamento che consente al bambino di estrarre quelle ridondanze e invarianze significative negli schemi affettivo-motori che vanno a costituirne il senso di sé). E' questo, appunto, che intendiamo quando parliamo di stretta interdipendenza tra attaccamento e Sé.

Del resto, il bambino che emerge dalla più recente ricerca neonatale (Stern, 1985, Tronick, 1982, 1989) è un bambino a cui non si possono attribuire strategie sorrette da forti emozioni di minaccia e dispiacere (come presupporrebbe l'ottica biologica basata sulla protezione) emozioni che compaiono in modo organizzato solo dopo il sesto-settimo mese; è un bambino che si *autoregola* continuamente, che si mantiene reattivo anche a dispetto dei numerosi fallimenti nella sintonizzazione; un bambino che sembra saper "dare per scontata" la relatività della accessibilità e disponibilità materna e predisposto a fronteggiarla (Seganti, 1995). I modelli operativi interni non si formano a partire da specifiche categorie di emozioni, siano esse negative (come il pericolo e il senso di minaccia), o positive (quali il senso di sicurezza), ma a partire da categorie relative all'esperienza del mantenimento della coerenza nel flusso degli stati di attivazione interna che si generano nell'interazione con l'ambiente. Ciò che interessa a quel sistema conoscitivo/bambino è di conservare una sua identità e stabilità nel tempo ("positiva")

o “negativa” che sia), ed essere in grado di anticipare ed ordinare la propria realtà.

I pattern d’attaccamento che si strutturano e si rendono riconoscibili intorno al nono mese di vita, appunto, come *anticipazioni, aspettative organizzate* rispetto al comportamento genitoriale nei propri confronti, vanno dunque intesi (anche nelle loro forme più insicure: evianti/difese o ansioso-resistenti/coercitive) non già come distorsioni affettivo-relazionali, ma piuttosto come *miracolose reciprocità* che quelle diadi sono riuscite a strutturare, veri e propri programmi per il mantenimento dello stato di relazione.

Ad esempio, il comportamento di intensa e spesso drammatica segnalazione del bambino *ansioso-resistente* è il frutto di un lungo processo di apprendimento e risulta assolutamente funzionale all’obiettivo di massimizzare le probabilità di risposta di una madre inspiegabilmente discontinua nella sua disponibilità e accessibilità: spesso dimentichiamo il carattere vitale che tali strategie assumono per lui, per chi sta facendo l’esperienza in quel momento e in quel contesto, in quanto la possibilità di mantenere una stato minimo di relazione con quel genitore può passare esclusivamente attraverso la “capacità” di controllare l’altro “perdendo” il controllo delle proprie emozioni.

Ugualmente, quell’atteggiamento guardingo e ritirato che può mostrare un bambino *difeso*, fa parte di una ben calibrata inibizione del suo repertorio di segnalazione, plasmata gradualmente e assolutamente vitale nel suo adattamento ad un contesto tendenzialmente rifiutante o intrusivo: è essenziale ai fini della propria regolazione di stato e di una adeguata coerenza interna; stabilizza la relazione su una ragionevole (ottimale) “distanza di sicurezza”: non così lontano da non sentire un senso minimo di protezione, né così vicino da rischiare una intimità penosa. Per dirla con Tronick è il modo in cui il bambino riesce a sperimentare un senso minimo di *effettualità* e anticipazione attiva degli eventi.

Ben lungi, dunque, dall’essere osservate e trattate come fallimenti interattivi, tali configurazioni meritano di essere considerate come forme raffinatissime di modulazione dello stato di relazione e quindi di regolazione e organizzazione degli stati interni. Le categorie valutative, positive o negative, su tali schemi relazionali, si collocano semplicemente su un punto di vista esterno, oggettivo e adultocentrico, e hanno poco a che fare con l’esperienza interna di quell’individuo, all’interno di quel contesto diadico.

AL DI LÀ DELLE APPARENZE: CENTRALITÀ DELLE DINAMICHE AFFETTIVE

Tutto ciò, ovviamente, pone al centro della nostra attenzione, teorica e clinica, l’analisi delle dinamiche *affettive* lungo tutto il ciclo di vita. E’ qui che abbiamo imparato a ricercare la salute e la patologia psichica: nelle vicissitudini dei legami affettivi, nella possibilità di conservare nel tempo la continuità e la coerenza

dei propri processi auto-organizzativi, e quindi del Sé. Gli esseri umani, per dirla con Bowlby, sperimentano le emozioni più intense e laceranti, in fase di costruzione, crisi, o rottura dei loro legami affettivi. Quei segni che sul piano descrittivo definiamo come “sintomi” o “disturbi” comportamentali ed emotivi, ritrovano un senso preciso, che è sempre un senso di marca inesorabilmente affettiva, se li collochiamo all’interno dei legami d’attaccamento strutturati con le figure significative del proprio ambiente: ci appaiono come *modalità specifiche volte al mantenimento dello stato di relazione con le proprie figure d’attaccamento e quindi di una adeguata stabilità del senso di sé che in tali relazioni prende forma*. Non servono affatto ad esprimere conflitti sessuali o aggressivi; né tantomeno a gestire dinamiche di potere all’interno del proprio assetto familiare e relazionale: non esiste bambino, adolescente o adulto a cui interessi conservare una posizione di potere e di controllo nella relazione, se ciò non svolgesse una funzione vitale nel gestire e riequilibrare uno sbilanciamento *affettivo* avvertito come intollerabile per la stabilità del proprio sentimento di sé⁴.

Per i clinici cognitivisti, oramai, questa è diventata una guida terapeutica preziosa e imprescindibile: possiamo dare tranquillamente per scontato che, ricostruendo con attenzione, insieme al paziente, gli eventi connessi alla sua fase di scompenso clinico (agorafobico, depressivo, ossessivo, che sia), invariabilmente ritroveremo un importante sbilanciamento affettivo avvertito nelle sue relazioni significative: uno sbilanciamento che ha comportato un repentino cambiamento dell’immagine dell’altro atta a sostenere e a dare stabilità all’immagine di sé, e quindi una rottura nel proprio senso di coerenza e continuità personale. Anche, e forse soprattutto, i sintomi del bambino, diventano straordinariamente trasparenti in un’ottica che ribadisce *l’assoluta centralità del sistema comportamentale dell’attaccamento* all’interno dell’assetto motivazionale umano, e quindi la centralità e sovraordinazione degli schemi cognitivi interpersonali che si originano a partire dall’attivazione di tale sistema. Nell’organizzazione di conoscenza del bambino prima, e del fanciullo poi, gli schemi relativi agli altri sistemi comportamentali sociali saranno assunti dalle costruzioni relative alle esperienze d’attaccamento, e potranno svilupparsi e articolarsi solo all’interno dei limiti posti da tale impalcatura di fondo. Al di là, dunque, delle sue più esplicite apparenze, che spesso si configurano in termini di conflittualità, di sfida-potere, di manipolazione reciproca, o di sessualità, le dimensioni di significato più profonde del sintomo sono sempre di tipo *affettivo*, si nutrono dei bisogni di cura presenti nella relazione d’attaccamento coi genitori, degli equilibri nel loro rapporto di coppia e dei bisogni affettivi irrisolti nella loro storia.

⁴ In effetti, gli interventi di ridefinizione positiva del sintomo caratteristici dell’approccio sistemo-familiari, finiscono per avere un impatto reale in termini di cambiamento, quando si focalizzano sulle funzionalità affettive più profonde del sintomo stesso.

Ad esempio, la letteratura psicologica in materia di *disturbi dell'identità sessuale*, spesso si interroga su come possa accadere che, in casi particolari, l'apprendimento, la cultura, il dominio della fantasia, possano prendere il sopravvento sul "bios", identità di genere biologicamente fondata, distorcendo il proprio modo di percepire se stesso pur in presenza di una marca biologica opposta. A partire da una chiave di lettura cognitivo-evolutiva, in questi casi, non si pone affatto un problema di conflitto tra "bios" e cultura: piuttosto, in funzione del metadominio di riferimento che si assume, il conflitto sarà tra "bios" e "bios", e cioè tra due sistemi comportamentali entrambi fondati biologicamente, quello dell'attaccamento e quello sessuale; o tra le rappresentazioni procedurali e dichiarative apprese nell'uno o nell'altro dominio motivazionale; *dove, comunque, le richieste del primo, più precoce e sovraordinato, sono naturalmente in grado di orientare e plasmare lo sviluppo del secondo.*

Dunque, al di là delle diverse disposizioni che i vari sistemi motivazionali possono mettere successivamente in campo, la matrice più genuina e profonda del comportamento interpersonale del bambino, così come dell'adulto, rimane quella affettiva. Le configurazioni sintomatologiche, ben lungi dall'essere uno spiacevole incidente nel percorso evolutivo del bambino, sono attivamente costruite e mantenute all'interno dello spazio relazionale genitore/bambino, per il valore che assumono nella diade entrando coerentemente e funzionalmente a far parte del loro programma per il mantenimento dello stato di relazione.

In particolare, quando specifici eventi di vita (ad esempio, la scomparsa di un membro della famiglia allargata che svolgeva nei confronti di uno o di entrambi i genitori un ruolo importante di contenimento e supporto emotivo, uno sbilanciamento avvertito nella relazione di coppia tra i genitori) mettono in crisi le abituali configurazioni di rapporto plasmate nell'interazione quotidiana con quel genitore, il sintomo può inserirsi allo scopo di ripristinare lo stato perturbato di regolazione affettiva. Dunque, al di là delle sue apparenze negative e di sofferenza, svolge sempre una funzione regolatrice positiva, conservando una sorta di miracolosa reciprocità genitore/bambino, a dispetto delle avverse o discrepanti condizioni ambientali. Si potrebbe dire che assume un significato di "cura" di quella stessa relazione ferita. Continua a rappresentare il meglio che quella diade, in quel particolare momento del suo ciclo di vita, possa esprimere.

PER UNA LETTURA SISTEMICO-PROCESSUALE DELLA PSICOPATOLOGIA INFANTILE

La cornice evolutiva delineata costituisce dunque una nuova trama *esplicativa* con la quale il terapeuta cognitivo può ora avvicinarsi al bambino e alla sua famiglia tentando di restituire un *sensò* alla loro sofferenza e di orientarli verso modalità di relazione dotate di maggiori potenzialità evolutive. In effetti, in questa prospettiva, diventa particolarmente stimolante rileggere e riconsiderare le varie

categorie della psicopatologia descrittiva dell'età evolutiva, correlandole ai diversi pattern d'attaccamento in atto e ai relativi modelli di sé e dell'altro sviluppati dal bambino (Lambruschi, Ciotti, 1995).

Le ipotesi teoriche e la ricerca empirica in questo ambito procedono con fervore, ma, occorre ammetterlo, anche con notevoli difficoltà. Non è facile evidenziare correlazioni specifiche e chiare tra diagnosi descrittive, da un lato, e qualità dei legami d'attaccamento dall'altro, ma soprattutto ricercatori e clinici sono ancora portati a pensare, a tal riguardo, in forma un po' ingenua e poco complessa, ritenendo di poter tracciare correlazioni più o meno dirette e unilineari tra pattern o sottopattern d'attaccamento, da un lato, e sindromi psicopatologiche dall'altro. In realtà la psicopatologia è qualcosa di assai più articolato e complesso, che merita una cornice esplicativa altrettanto articolata e rispettosa di tale complessità.

Ben più ampie potenzialità esplicative possono aprirsi qualora i pattern vengano riconsiderati, in un'ottica *sistemico-processuale*, come dimensioni di significato elaborabili su livelli diversi di flessibilità e generatività. Per troppo tempo siamo stati abituati a considerare i pattern d'attaccamento e le organizzazioni di significato che da essi derivano principalmente in termini di *contenuti* di conoscenza, di *temi* di significato personale (schemi interpersonali centrati sulla amabilità, il valore, la costrizione, la delusione, e così via), salvo poi accorgerci che tali temi, tali contenuti rappresentativi, in sé, non riescono a differenziare le diverse condizioni, cosiddette, di normalità, nevrosi e psicosi. In quest'ottica sistemico-processuale, normalità, nevrosi e psicosi, sono viste non già come entità descrittive e statiche, ma piuttosto come dimensioni di elaborazione della coerenza di una data organizzazione di significato in funzione delle capacità di astrazione e di integrazione che il soggetto, nel suo itinerario evolutivo, è stato in grado di elaborare. "La *stessa* organizzazione di significato personale, in base alla qualità e al tipo di elaborazione delle esperienze evolutive, può evolvere verso una condizione nevrotica se la dimensione concretezza/astrazione è insufficientemente articolata, ovvero slittare verso una condizione psicotica qualora, al limite rappresentato da un'elaborazione troppo concreta delle informazioni si venga ad aggiungere un'interferenza, più o meno intensa, delle capacità autointegranti del Sé (*self-synthesizing ability*) che sottendono l'unità funzionale della dinamica tra i contorni del Sé" (Guidano, 1991).

In effetti, i modelli operativi del Sé e dell'altro caratteristici dei diversi pattern di relazione, possono essere considerati sia sulla base dei *contenuti* rappresentativi che veicolano, sia in relazione alla maggiore o minore *coesione* interna che può caratterizzarli. A questo riguardo, occorre ricordare che, tra gli sviluppi più recenti della teoria dell'attaccamento, ritroviamo due interessanti filoni di ricerca, ai quali sottendono due modi assai diversi di intendere l'attaccamento e di guardare alla psicopatologia.

Da un lato, una prospettiva di ricerca e clinica, inaugurata da Mary Main e collaboratori (Main e Solomon, 1990; Main e Hesse, 1990, 1992) e successivamente sviluppata da molti altri autori, che potremmo definire *categoriale*: essa descrive i pattern suddividendoli, appunto, in quattro grandi categorie (A, B, C, D) e fondamentalmente considera i primi tre come stati relativamente e funzionalmente organizzati e il quarto come stato “disorganizzato” in cui andrebbero a collocarsi gran parte dei fenomeni e delle esperienze definibili come psicopatologiche. Tale concetto di disorganizzazione tende a comprimere all’interno della mente ciò che se osservato in relazione alle interazioni ed al contesto si manifesta in realtà come acuta forma di organizzazione. Un qualunque comportamento assume significati desumibili non già dalla sua morfologia, bensì dalla sua *funzione* in rapporto ad altri comportamenti. Se osservati da questo punto di vista funzionale e relazionale, gran parte di quei comportamenti apparentemente privi di organizzazione e orientamento, assumono una inattesa “intelligenza” e possono meglio essere considerati operare in schemi altamente autoprotettivi e organizzati. Anche emozioni intense di paura, presunta radice della disorganizzazione quando originate dalla figura d’attaccamento, portano in realtà a costruire rapide funzioni autoprotettive.

Al contrario, nel modello dinamico-maturativo proposto da Patricia Crittenden (1994, 1997, 1998) viene offerto un ampio schema di configurazioni, ciascuna associata con diverse forme di pericolo. Inoltre queste configurazioni sono organizzate secondo due dimensioni una riguardante il *tipo di informazione* (cognitiva o affettiva) usata per organizzare il comportamento e l’altra riguardante il *grado di integrazione* nell’organizzazione. In altri termini: invece di enfatizzare ciò che la mente *non fa* (disorganizzazione), il modello enfatizza ciò che la mente *attivamente fa*: i tipi di distorsione, omissione ed inversione in cui gli individui organizzano il comportamento auto protettivo di fronte al pericolo specialmente se nascosto ed imprevedibile.

In effetti, i pattern d’attaccamento e i relativi modelli operativi interni possono essere visti e analizzati non solo in termini di contenuti rappresentativi emergenti, ma anche come *modi specifici di elaborare l’informazione su di sé e sul mondo*. Si pensi, semplicemente, com’è diversa proprio la *disposizione e l’orientamento percettivo* di un bambino in una diade *resistente* (focalizzazione selettiva e netta sulla figura d’attaccamento che deve ossessivamente monitorare per l’angoscia che ha di perderla, ed esclusione selettiva dell’ambiente dal proprio campo percettivo); rispetto ad un bambino in una diade *evitante* (spostamento generalizzato dell’attenzione dalla relazione, percepita come dolorosa, all’ambiente). E in quali diversi gradi e intensità ciò possa determinarsi. Si pensi, inoltre a come i primi (ansioso-resistenti) gradualmente divengano “specialisti” nell’elaborazione dell’informazione *affettiva*, con grande difficoltà invece nell’ordinamento concettuale dell’esperienza, nei processi sequenziali di problem-solving e in generale

nell'integrazione dei dati cognitivi. Mentre i secondi (evitanti) divengano invece, con diversi gradi e sfumature, "specialisti" del *cognitivo*, con difficoltà più o meno marcate ad integrare dati affettivi, la cui percezione ed espressione ha sempre minacciato, nella loro esperienza, lo stato di relazione.

Questa prospettiva, dunque si sforza di cogliere in ogni condizione diadica gli aspetti di *funzionalità interattiva* e, piuttosto che dividere il mondo delle relazioni e dei sé possibili in "organizzati" e "disorganizzati", *dispone i vari pattern su un continuum di flessibilità e di integrazione del sé*. E' interessante notare come questa ottica si concili straordinariamente con la suddetta prospettiva sistemico-processuale, nel rimarcare come i modelli operativi del Sé e dell'altro caratteristici dei diversi pattern di relazione, possano essere considerati sia sulla base dei *contenuti* rappresentativi che veicolano, sia in relazione alla maggiore o minore *flessibilità e coesione* interna che può caratterizzarli ⁵.

Dunque, i rapporti tra psicopatologia infantile e attaccamento andrebbero rilette tenendo conto di tale complessità. Anzitutto, *stesse categorie descrittive possono*

⁵ Le configurazioni centrali d'attaccamento nella prima infanzia sono ampiamente descritte e conosciute (Ainsworth e coll. 1978). Varrà la pena, tuttavia, di soffermarsi brevemente sulle loro differenziazioni in sottopattern specifici, con i livelli diversi di flessibilità e di integrazione che essi prevedono, sia nella prima infanzia che nell'età prescolare e scolare, poichè, il lavoro clinico in età evolutiva richiede l'assunzione di "lenti" capaci di focalizzare il comportamento di relazione del bambino, nelle sue espressioni sia adattative che psicopatologiche, operando discriminazioni più articolate e più ricche possibili. Per quanto concerne la prima infanzia, già Mary Ainsworth e coll. notavano che, tra le diverse configurazioni centrali non è possibile tracciare una linea netta di demarcazione, in quanto sfumano gradualmente l'una nell'altra. Inoltre, all'interno di ognuna di esse, troviamo sfaccettature comportamentali ed emotive molto diverse. Ad esempio, è possibile osservare bambini sicuri che stanno solo in relazione distale con la madre, senza ricercare particolare prossimità fisica (B1), e bambini ugualmente sicuri, ma tenacissimi nel mantenere il contatto fisico con la madre e nel ricercarlo, mostrando costantemente livelli elevati di attivazione emotiva (B4). A livelli intermedi di sicurezza troviamo bambini con qualche traccia di evitamento, scarsa segnalazione emotiva alla separazione, e tuttavia evidente ricerca di prossimità alla riunione (B2); e bambini con pochi o nessun segnale di resistenza o di evitamento, e con una ricerca abbastanza intensa di contatto fisico con la madre (B3). Abbiamo poi bambini resistenti che mostrano la loro rabbia molto apertamente verso la madre o l'estraneo (C1); e bambini resistenti la cui caratteristica più evidente è, all'opposto, la passività (C2). Infine, è possibile osservare bambini evitanti estremamente inibiti e disperati (A1), e altri che non hanno invece ancora perso completamente la speranza di ottenere reciprocità affettiva dalla propria figura d'attaccamento (A2).

Col passaggio dalla prima infanzia all'età prescolare, la differenziazione e l'articolazione delle strutture conoscitive del Sé e della realtà si fa ancora più complessa. Si arricchiscono le competenze cognitive e sociali del bambino, si sviluppano il pensiero simbolico e il linguaggio: ciò porta il bambino a modulare il sistema comportamentale dell'attaccamento in una varietà di configurazioni nuove, ancor più raffinate nel raggiungimento dell'obiettivo pur sempre rappresentato da una massima protezione e conforto, compatibilmente con le caratteristiche di risposta di quella madre specifica. Queste nuove configurazioni sono state dettagliatamente descritte da Crittenden (1992) e recentemente rielaborate sia sul piano descrittivo-classificatorio sia sul piano concet-

essere sostanziate da itinerari di sviluppo e organizzazioni del sé diverse, a volte anche radicalmente diverse. Ritengo addirittura che non sia utile pensare alle varie categorie nosografiche della psichiatria dell'infanzia (così come dell'età adulta), come a categorie unitarie: più spesso è possibile osservarne ricche differenziazioni interne ricollegabili ad altrettante differenziazioni sul piano esplicativo ed evolutivo. Ma soprattutto, livelli diversi di flessibilità e d'integrazione dello stesso pattern d'attaccamento possono esprimersi con uscite psicopatologiche diverse, a volte anche molto diverse come profilo sintomatologico e come gravità (Lambruschi e Ciotti, 1995, Lambruschi, 1996). Nella tavola seguente abbiamo cercato di rappresentare sinteticamente tale complessità esplicativa, in relazione ad alcune delle più comuni manifestazioni cliniche dell'età evolutiva.

tuale (Crittenden 1994). Bambini evitanti con madri ritirate e depresse, ad esempio, possono diventare in età prescolare brillanti e stimolanti, imparando che, offrendo cure alla madre, questa probabilmente si attiverà positivamente nei loro confronti (A3, compulsivamente genitoriali). Bambini evitanti con madri tendenzialmente ostili, possono invece imparare ad inibire selettivamente ciò che produce rabbia nella madre e a corrispondere alle sue aspettative: comprendono cioè la regola sociale secondo cui non si può rifiutare apertamente la propria madre se non a rischio di aumentarne l'ostilità: possono quindi diventare compulsivamente compiacenti (A4). Infine, bambini evitanti con madri intrusive possono imparare, o a corrispondere o a inibirsi in maniera sempre più attenta e raffinata (A1-2, inibiti). Per queste loro caratteristiche di controllo potente degli affetti, in età prescolare i bambini evitanti vengono definiti difesi. I bambini ansioso-resistenti, invece, in età prescolare vengono definiti coercitivi in quanto tutte le loro energie sono volte ad affinare strategie sempre più potenti di controllo coercitivo verso le figure di attaccamento, al fine di averle il più possibile orientate su di sé. Trasformano cioè la loro penosa situazione caratterizzata da incapacità a prevedere il comportamento genitoriale, in una situazione di controllo compulsivo in cui sono ora i genitori a sentire il figlio come imprevedibile e vincolante. Anche in questo pattern, è interessante notare le specifiche differenziazioni interne fra le due categorie attive (C1 minacciante e C3 aggressivo, con rabbia esplicita e vincolo provocatorio di diversa intensità verso il genitore) e le due categorie passive (C2 disarmante e C4 indifeso, che cercano, con intensità e gradazioni diverse, di vincolare l'adulto mostrandosi deboli, bisognosi di aiuto, incapaci, apertamente dipendenti). Col passaggio all'età scolare le varie sottoconfigurazioni d'attaccamento rifiniscono ognuna le proprie strategie, in funzione delle accresciute competenze sociali (maggiore investimento sulla realtà esterna, esplorazione, amicizie) e cognitive (pensiero logico concreto). In particolare i ragazzi coercitivi hanno maggiori probabilità di assumere la "falsa cognitività" per fuorviare gli altri rispetto alle proprie intenzioni, integrandola nelle loro strategie di regolazione dell'accesso alle figure d'attaccamento. Alcuni coercitivi attivi potranno centrare le proprie preoccupazioni sul castigo dell'altro, gestendo la rabbia in forma subdola, diventando ossessionati per la vendetta, usando l'inganno al servizio del comportamento punitivo (C5 Punitivo). Altri ragazzi meno aggressivi integrano invece l'inganno con il comportamento disarmante e divengono seduttivi (C6) e ossessionati dal bisogno di soccorso. Come vedremo, tutte queste differenziazioni, sono riconoscibili con particolare evidenza proprio nei loro risvolti clinici.

	+ ————— Livelli di integrazione e coesione del Sé ————— -	
A	<p style="text-align: center;">- Quadri depressivi inf - Ruminazioni ossessive e rituali di ordinamento (oss. "freddo")</p> <p style="text-align: center;">- Dist. Da deficit d'attenzione e iperattività (come "distrattore") - Dist. Della condotta (isolamento e scoppi d'aggressività)</p> <p style="text-align: center;">- Dist. Psicosomatici (da inibizione) - Tic motori e balbuzie, impaccio motorio (da ipercontrollo e rigidità motoria)</p>	<p style="text-align: center;">Gravi sindromi ipercinetiche (A +)</p> <p style="text-align: center;">Quadri autistici inf. (A++ e vul. Biol.)</p> <p style="text-align: center;">DAP (obesità inf) (cibo come "distrattore")</p> <p style="text-align: center;">Dist. Reattivo (inibito) dell'att. Inf (A++, A/C - D)</p>
C	<p style="text-align: center;">- Dist. D'ansia da separazione e manifestaz. Fobiche inf. (C1-3 costrizione, C2-4 perdita di protezione) - Dist. Fobico-ossessivi (pattern "caldo")</p> <p style="text-align: center;">- Dist. Da deficit d'attenzione e iperattività (da controllo C1-3) - Dist. Della condotta (b. "tirannici", dist. Opp. Prov. C1-3) - Ritardi sviluppo m., l., a. (C4)</p> <p style="text-align: center;">- Dist. Psicosomatici (da controllo) - Tic motori, balbuzie, impaccio motorio (da iperattivazione)</p>	<p style="text-align: center;">Dist disinibito dell'att. Inf. (non attaccam.)</p> <p style="text-align: center;">Psicosi Simbiotiche (C++)</p> <p style="text-align: center;">Gravi sindromi ipercinetiche con assunzione di rischio (C3-5)</p> <p style="text-align: center;">Gravi ritardi svil. M., l., a. (C4-6)</p> <p style="text-align: center;">DAP (stile "anoressico") (cibo come controllo)</p>

BREVI NOTE SUL PROCESSO PSICOTERAPEUTICO IN ETÀ EVOLUTIVA

In itinerari di sviluppo insicuri, non solo risultano insoddisfacenti le relazioni attuali, ma la stessa organizzazione di conoscenza già strutturata nel bambino rende il processo di raccolta ed integrazione delle informazioni scarsamente flessibile e quindi disadattivo rispetto alla sua complessa realtà. Al di là delle tecniche specifiche utilizzate, dunque, un obiettivo generale dell'intervento sarà rappresentato dalla creazione di contesti in cui lo sforzo mentale dei bambini e dei genitori possa essere diretto a creare modelli di esperienza che: a) siano aperti a nuove informazioni; b) permettano agli individui di sperimentare mentalmente interpretazioni e risposte alternative; c) incoraggino i genitori e i bambini a integrare e usare, in modi sempre più sofisticati, tutte le informazioni che sono a loro disposizione; tali contesti richiedono scambi interattivi che integrino l'informazione affettiva con altre informazioni in modo tale da rispecchiare il processo caratterizzante le relazioni sicure (Crittenden, 1994). Ovviamente tali modalità nella prima infanzia prenderanno maggiormente la forma di tecniche procedurali ed emotive. Si apriranno a scambi ed elaborazioni sul piano semantico allorché lo sviluppo cognitivo del bambino lo consentirà. Il ruolo del terapeuta sarà quello di introdurre nel sistema perturbazioni che risultino strategicamente orientate (Guidano, 1988) alla riorganizzazione dei pattern d'attaccamento evidenziati e alla articolazione e differenziazione dei relativi schemi cognitivi interpersonali attraverso i quali il bambino tende ad assimilare la sua realtà.

Il lavoro clinico cognitivista in età evolutiva (Rezzonico, Lambruschi, 1985; Lambruschi, Ciotti, 1985; Lambruschi, 1996) prevede, in genere, una prima fase di *assessment* del problema basato sulla raccolta e l'organizzazione dei dati anamnestici personali e familiari e sull'osservazione diretta del bambino nel rapporto con le figure genitoriali. Tale fase, condotta alla luce del sistema concettuale già delineato, potrà consentire un primo ampio livello "diagnostico-esplicativo" sui pattern di attaccamento in atto e sulle ipotetiche dimensioni di significato che reggono il sintomo. Dal dipanarsi dei dati osservativi e anamnestici il genitore può cominciare ad estrarre connessioni utili ad una crescente comprensione della qualità della sua relazione col figlio, e contemporaneamente ad una qualche significazione del sintomo.

Tipicamente il processo di cambiamento degli schemi di relazione genitore-bambino, passa attraverso un ciclo di esperienza in cui, a partire dai frammenti di consapevolezza espressi dal genitore o dal bambino stesso, si succedono: sperimentazioni attive in seduta, dove il piano comportamentale e l'attivazione emotiva dominano il campo; elaborazioni sul piano semantico delle esperienze effettuate; condivisione di obiettivi da portare avanti tra una seduta e l'altra, con finalità non già banalmente prescrittive, bensì esplorative e conoscitive riguardo alle proprie potenzialità e ai propri limiti nella relazione di attaccamento-accudimento.

Il lavoro terapeutico prende le mosse dall'analisi e dalla gestione diretta della relazione di attaccamento-accudimento in atto tra genitori e bambino, tentando gradualmente di connetterla ad aspetti significativi della storia di attaccamento dei genitori stessi nei confronti delle loro famiglie d'origine. Aiutare il genitore a riguadagnare l'accesso ai ricordi infelici connessi alle proprie esperienze d'attaccamento, rielaborandoli ed integrandoli in maniera significativa e coerente nella propria immagine di sé, può consentirgli gradualmente di recuperare la capacità di rispondere in modo più sensibile ai segnali di bisogno del proprio figlio, promuovendone un attaccamento sicuro.

BIBLIOGRAFIA

Ainsworth M.D.S.: I. Patterns of Infants-Mother Attachment: Antecedent and Effects on Development; II. Attachment across Life Span. Bulletin of the New York Academy of Medicine, 61, 771-791, 1985.

Ainsworth B.D.S., Blehar M.C., Waters E., Wall S.: Patterns of Attachment: Assessed in the Strange Situation and at Home. Lawrence Erlbaum, Hillsdale, 1978.

Beck A.T.: Cognitive Therapy and Emotional Disorders, Int. Univ. Press, New York, 1976 (Ed. it.: Principi di Terapia Cognitiva. Astrolabio, Roma, 1984).

Bowlby J.: Attachment. Hogarth, London, 1969 (Ed. it.: L'Attaccamento alla Madre. Boringhieri, Torino, 1972).

Bowlby J.: Separation: Anxiety and Anger. Hogarth, London, 1973 (Ed. it.: La Separazione dalla Madre. Boringhieri, Torino, 1975).

Bowlby J.: The Making and Breaking of Affectional Bonds. Tavistock, London, 1979 (Ed. it.: Costruzione e Rottura dei Legami Affettivi. Cortina, Milano, 1982).

Bowlby J.: Loss: Sadness and Depression. Hogarth, London, 1980 (Ed. it.: La Perdita della Madre. Boringhieri, Torino, 1983).

Bowlby J.: A Secure Base. Routledge, London, 1988 (Ed. it.: Una Base Sicura. Cortina, Milano, 1989).

Cicchetti D., Lynch M.: Toward an ecological/transactional model of community violence and child maltreatment: Consequences for children's development. Psychiatry, 56, 96-118, 1993.

Ciotti F., Lambruschi F.: Stile relazionale genitori-bambino e comportamento in contesti extrafamiliari: uno studio trasversale su bambini in età prescolare alla luce della teoria dell'attaccamento (in stampa).

Crittenden P.M.: Abusing, neglecting, problematic and adequate dyads, differentiating by patterns of interaction. Merrill-Palmer Quarterly, 27, 201-218, 1981.

Crittenden P.M.: Internal representational model of attachment relationship. Infant Mental Health Journal, 11, 259-277, 1990.

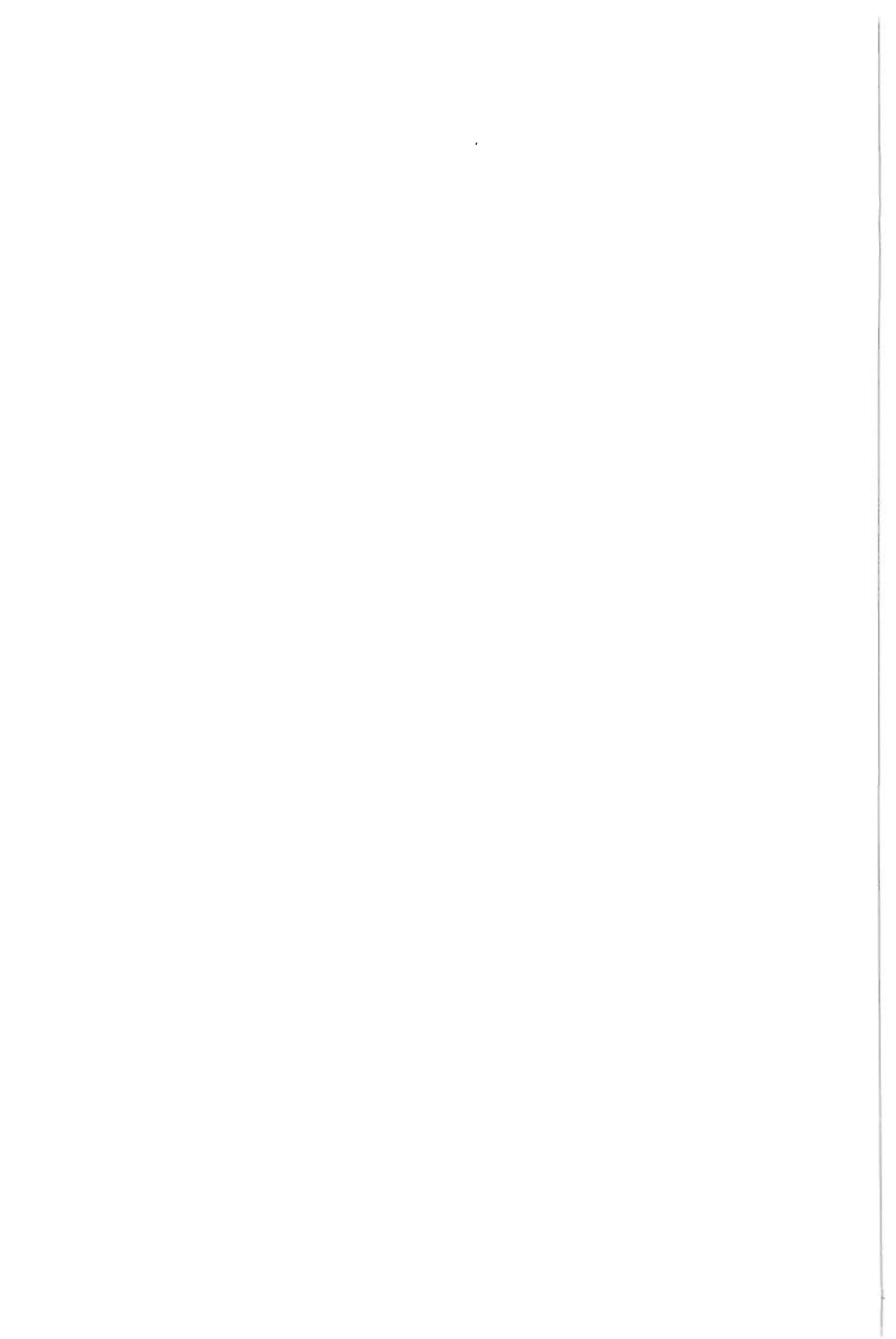
Crittenden P.M.: Quality of attachment in the preschool years. Development and Psychopathology, 4, 209-41, 1992.

Crittenden P.M.: Nuove Prospettive sull'Attaccamento. Guerini, Milano, 1994.

Crittenden P.M.: Pericolo, Sviluppo e Adattamento. Masson, Milano, 1997.

- Crittenden P.M.: *Attaccamento in Età Adulta: L'Approccio Dinamico Maturativo all'Adult Attachment Interview*. Cortina, Milano, 1999.
- Ellis A.: *Reason and Emotion in Psychotherapy*. Stuart, New York, 1962 (Ed. it.: *Ragione ed Emozione in Psicoterapia*. Astrolabio, Roma, 1989).
- Frost A.K., Pakiz B.: *The Effects of Marital Disruption on Adolescent: Time as a Dynamic*. *American Journal of Orthopsychiatry*, 60, 4, 544-555, 1990.
- Grossmann K.E., Grossmann K.: *Attachment quality as an organizer of emotional and behavioral responses in a longitudinal perspective*. In: Parkes C.M., Teonson J., Hinde J., Harris P. (Eds.), *Attachment across the Life Cycle*. Tavistock, Rontlidge, London, 1991.
- Grossmann K.E., Grossmann K.: *Legame d'attaccamento infantile e sviluppo delle dinamiche psichiche individuali nel corso della vita*. *Terapia Familiare*, 41, 5-18, 1993.
- Guidano V.F.: *Complexity of the Self*. Guilford, New York, 1987 Ed. it.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988).
- Guidano V.F.: *The Self in Process*. Guilford, New York, 1991 (Ed. it.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Guidano V.F., Dodet M.: *Terapia cognitiva sistemico processuale della coppia*. *Psicobiettivo*, 1, 29-41, 1993.
- Guidano V.F., Liotti G.: *Cognitive Processes and Emotional Disorders*. Guilford, New York, 1983.
- Lambruschi F., Ciotti F.: *Teoria dell'attaccamento e nuovi orientamenti psicoterapeutici nell'infanzia*. *Età Evolutiva*, 52, 109-126, 1995.
- Lambruschi F.: *Il bambino*. In: Bara B. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*. Boringhieri, Torino, 1996.
- Lambruschi F.: *Il lavoro terapeutico con il bambino e la sua famiglia in un'ottica cognitivo-evolutiva*. In: Rezzonico G., Ruberti S. (Eds.), *L'Attaccamento nel Lavoro Clinico e Sociale*. Angeli, Milano, 1996.
- La Rosa C.: *Etologia e prospettiva cognitivo-evolutiva nel comportamento autistico infantile*. *Psicobiettivo*, 2, 27-35, 1992.
- Liotti G.: *La dimensione interpersonale della coscienza*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- Main M., Hesse E.: *Parents' Unresolved Traumatic Experiences are Related to Infant Disorganized Attachment Status: Is Frightened and/or Frightening Parental Behavior the Linking Mechanism?* In: Greenberg M.T., Cicchetti D., Cummings E.M. (Eds.), *Attachment in Preschool Years*. University of Chicago Press, Chicago, 1990.
- Main M., Hesse E.: *Attaccamento disorganizzato/disorientato nell'infanzia e stati mentali dissociati dei genitori*. In Ammaniti M., Stern D.N. (Eds.), *Attaccamento e Psicoanalisi*. Laterza, Bari, 1992.
- Main M., Kaplan N., Cassidy J.: *Security in Infancy, Childhood and Adulthood: A Move to the Level of Representation*. In: Bretherton I., Waters E. (Eds.), *Growing Points of Attachment Theory and Research*. Monographs of the Society of Research in Child Development, University of Chicago Press, Chicago, Vol. 50, 66-104, 1985.
- Main M., Solomon J.: *Procedures for Identifying Infants as Disorganized/Disoriented during the Ainsworth Strange Situation*. In: Greenberg M.T., Cicchetti D., Cummings E.M. (Eds.), *Attachment in Preschool Years*. University of Chicago Press, Chicago, 1990.
- Main M., Stadtman J.: *Infant Response to Rejection of Physical Contact by the Mother: Aggression, Avoidance and Conflict*. *Journal of American Academy of Child Psychiatry*, 20, 292-307, 1981.

- Mitchell A.S., *Relational Concepts in Psychoanalysis: an Integration*, Harvard University Press, Cambridge, Mass-London, 1988 (Ed. it.: *Gli Orientamenti Relazionali in Psicoanalisi*. Bollati Boringhieri, Torino, 1993).
- Rezzonico G., Lambruschi F.: *Psicoterapia Cognitiva nei Servizi Pubblici*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- Ricks M.H.: *The Social Transmission of Parental Behavior: Attachment across Generation*. In: Bretherton I., Waters E. (Eds.), *Growing Points of Attachment Theory and Research*. Monographs of the Society for Research in Child Development, University of Chicago Press, Chicago, Vol. 50, 211-227, 1985.
- Safran J.D., Segal Z.V.: *Interpersonal Process in Cognitive Therapy*. Basic Books, New York, 1990 (Ed. it.: *Il Processo Interpersonale nella Terapia Cognitiva*. Feltrinelli, Milano, 1993).
- Sameroff A.J., Emde R.N.: *Relationships Disturbances in Early Childhood: A Developmental Approach*. Basic Books, New York, 1988 (Ed. it.: *I Disturbi delle Relazioni nella Prima Infanzia*. Bollati Boringhieri, Torino, 1991).
- Seganti A.: *La Memoria Sensoriale delle Relazioni*. Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Stern D.: *The interpersonal World of the Infant: A View from Psychoanalysis and Development Psychology*. Basic Books, New York, 1985 (Ed. it.: *Il Mondo Interpersonale del Bambino*. Bollati Boringhieri, Torino, 1987).
- Shaffer H., Callender M.: *Psychologic Effects of Hospitalization in Infancy*. *Pediatrics*, 21, 528-539, 1959.
- Tortolani D., Montecchi F.: *Intervento sistemico in pediatria: la trasformazione della diagnosi medica nei casi di apnee affettive respiratorie*. In: Loriedo C., Bianchi di Castelbianco A (Eds.), *Il Bambino e i suoi Sistemi*. Edizioni Kappa, Roma, 1990.
- Tronick E.Z.: *Social Interchange in Infancy. Affect Cognition and Communication*, University Park Press, Baltimore, 1982.
- Tronick E.Z.: *Emotion and Emotional Communications in Infants*, *Am. Psychol.*, 44, 112-127, 1989.
- Winnicott D.V.: *Collected Paper*. Int. Univ. Press, New York, 1958 (Ed. it.: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*. Martinelli, Firenze, 1975).



Giorgio Pannelli

L'APPROCCIO PSICOTERAPEUTICO DI VITTORIO GUIDANO

*Viandante, son le tue orme
la via, e nulla più;
viandante, non c'è via,
la via si fa con l'andare.
Con l'andare si fa la via
e nel voltare indietro la vista
si vede il sentiero che mai
si tornerà a calcare.
Viandante, non c'è via,
ma scie nel mare
(Antonio Machado)*

INTRODUZIONE

La seconda metà del '900 è stata attraversata da profonde tensioni e radicali cambiamenti nel modo di porre i classici problemi della filosofia e della conoscenza umana, in netto contrasto con i precedenti modelli della logica positivista e determinista. A partire dagli studi di epistemologia genetica di Jean Piaget (1952), passando per le osservazioni di epistemologia evoluzionistica di Konrad Lorenz (1974) e di epistemologia sperimentale di Warren McCulloch (1965), si è venuta via a via delineando una vera e propria rivoluzione nel modo di considerare e definire che cosa sia la conoscenza umana. Questa rivoluzione ha finito con il coinvolgere tutti i principali settori sia delle scienze biologiche, e delle neuroscienze in particolare, che delle scienze umane. E' sufficiente ricordare come si sia passati, nel volgere di pochi lustri, dai modelli descrittivi della prima cibernetica di Norbert Wiener (1965) a quelli della seconda cibernetica, con gli studi di Heinz von Foerster (1981), Henry Atlan (1986), fino ad arrivare ai più recenti lavori di Humberto Maturana e Francisco Varela (Maturana e Varela, 1987; Maturana e Varela, 1988; Maturana, 1993), solo per citarne alcuni.

Si è venuta così delineando una epistemologia nuova, evolutiva, sistemica o della complessità, il cui concetto cardine è riconducibile alla nuova posizione assunta dall'osservatore, non più esterno alla realtà osservata ma parte integrante ed interagente con essa e pertanto attivo costruttore di conoscenza e significato, autopoietico ed autorganizzato (primato della soggettività). In quest'ottica, l'ordine in cui l'essere umano vive coesiste con lui e con la sua esperienza di essere al mondo. La conoscenza rappresenta quindi l'attività base dell'organismo e conoscere significa esistere; pertanto, lo stesso significato di conoscenza deve essere

considerato da una prospettiva ontologica, cioè dalla prospettiva del soggetto che la possiede (Maturana e Varela, 1987; Maturana e Varela, 1988; Maturana, 1993). In ambito psicologico, nessun orientamento ha potuto evitare di confrontarsi con questi nuovi fermenti, con la conseguente ineludibile necessità di rivedere, talora anche in modo radicale, i tradizionali modelli di riferimento (Meterangelis e Spiombi, 1998; Fruggeri, 1998).

Agli inizi degli anni '80, quindi, analogamente ad altre Scuole di pensiero, anche all'interno del movimento cognitivista si avvertì, sempre più urgente, la necessità di rivedere e superare il paradigma tradizionale. In un famoso articolo di Michael Mahoney (1980) vennero individuati i principali aspetti critici del cognitivismo razionalista: tende ad ignorare e a minimizzare la rilevanza dei processi inconsci, descrive le emozioni come un fenomeno unicamente post-cognitivo e ne sottovaluta il ruolo nell'orientare i processi di conoscenza, rimane legato ad una concezione sensoriale della mente mentre la rivoluzione cognitiva invita a costruire teorie motorie del funzionamento mentale, rischia di dare per implicito una sorta di isomorfismo tra pensiero e linguaggio, pone un'enfasi unilaterale sulla razionalità come fattore di adattamento, sottovaluta i fattori interpersonali ed ha una concezione unicamente pedagogica della relazione terapeutica.

Fu anche a partire da questi spunti che Vittorio Guidano iniziò a porre le basi di quello che sarebbe diventato un nuovo modello teorico, assolutamente originale e rivoluzionario, definito "*cognitivismo sistemico processuale*", "*costruttivista*", o più semplicemente "*post-razionalista*" (Guidano e Liotti, 1983; Guidano, 1988, 1992).

IL MODELLO COGNITIVO SISTEMICO PROCESSUALE

Sulla base di quanto detto, gli assunti base del pensiero di Vittorio Guidano si possono schematizzare come segue.

In relazione alle capacità autopoietiche ad autorganizzantesi dei sistemi viventi (Maturana e Varela, 1987; Maturana e Varela, 1988; Maturana, 1993), il focus dell'osservazione si sposta da una prospettiva razionalista ed empirista, che presuppone una realtà oggettivamente data e conoscibile come tale, ad una prospettiva post-razionalista (modello cognitivo sistemico processuale), che si interroga sulle modalità di costruzione della conoscenza umana (rivoluzione epistemologica) e in cui si afferma un primato della soggettività: non si può più parlare di una conoscenza giusta e di una conoscenza sbagliata perché questo giudizio può provenire solo dall'organismo che conosce e che può decidere e valutare quanto sia viabile il percorso che sta compiendo (Bocchi e Ceruti, 1985; Watzlawik, 1988). Più in dettaglio, si possono distinguere due possibili livelli di esperienza: immediata (livello emotivo della percezione del vivere, del sentire di essere se stessi) e processo e necessità di riferire a sé e spiegare l'esperienza vissuta (livello razionale, peculiare dell'essere umano). I contorni del Sé risultano così emergere da

una continua dialettica tra esperienza immediata (tacita) e spiegazione dell'esperienza (esplicita), finalizzata al mantenimento della coerenza interna e alla gestione delle perturbazioni provenienti dall'ambiente (Guidano, 1988; Guidano, 1992).

In accordo con Guidano, è così possibile proporre il concetto di "*organizzazione di significato personale*" come "lo specifico assemblaggio dei processi sottendenti l'elaborazione del significato personale grazie al quale ciascun individuo, pur sperimentando numerose trasformazioni nel corso del suo ciclo di vita, mantiene sempre il suo senso di unicità personale e di continuità storica". A partire dalle specifiche modalità di attaccamento con le figure genitoriali sperimentate nei primi anni di vita (Bowlby, 1972; Ainsworth, 1985; Main e Solomon, 1990; Main e Hesse, 1992; Crittenden, 1994; Holmes, 1994; Lambruschi e Ciotti, 1995, Nardi e Pannelli 1997a, 1997b) e dalla conseguente graduale selezione delle tonalità emotive di base che caratterizzano l'esperienza immediata, l'organizzazione di significato personale si viene delineando come la soggettiva modalità, peculiare di ciascun individuo, di costruirsi un senso e di dotare di senso la realtà esterna. (Galimberti, 1987; Guidano, 1988; Guidano, 1992; Borgna, 1997). Pertanto, nella continua articolazione tra esperienza tacita ed esperienza esplicita, l'essere umano emerge come un attivo, seppure inconsapevole, costruttore di conoscenza e di significato di sé e del mondo, in un'ottica in cui la progressione del ciclo di vita, intesa come processo, assume un posto di primaria importanza.

Partendo da queste premesse, si sono individuate quattro principali organizzazioni di significato personale (Guidano, 1988; Guidano 1992).

L'*organizzazione "tipo disturbo alimentare psicogeno"* è tipica di soggetti che, sulla base di un attaccamento ambiguo, hanno strutturato un Sé dai contorni vaghi e indefiniti, costantemente dipendente da una realtà esterna percepita come in grado di confermare o disconfermare la autostima e amabilità del soggetto. Pertanto, ogni input esterno percepito o temuto come disconfermante innesca vissuti emotivi di vergogna e inferiorità con conseguenti comportamenti di evitamento e/o di chiusura.

Nell'*organizzazione "depressiva"*, conseguenza di un'esperienza di attaccamento con genitori evitanti e freddi, il Sé si struttura intorno ad un tema centrale di perdita e di solitudine, di ineluttabile fallimento esistenziale, con attivazioni emotive oscillanti fra le polarità della rabbia e della disperazione.

L'*organizzazione "fobica"* si osserva in soggetti che hanno sperimentato un pattern di attaccamento ansioso ed iperprotettivo; il Sé si struttura pertanto sul tema centrale del controllo rispetto a due bisogni antitetici: quello di prossimità fisica da una figura percepita come protettiva e quello del mantenimento di una adeguata distanza da essa che consenta il necessario senso di libertà personale.

La perdita di tale controllo si associa ad attivazioni emotive di paura o di costrizione.

Nell'*organizzazione "ossessiva"*, infine, tipica di soggetti con pattern di attaccamento ambivalente, i contorni del Sé oscillano tra la costante ricerca di adesione ad un modello interno di perfezione e l'incapacità di conseguire tale obiettivo, con tendenza ad una rigida esclusione dei pattern di attivazione emotiva e ad analitiche spiegazioni razionali dell'esperienza.

Relativamente alla prassi terapeutica, si assiste ad una altrettanto profonda rivoluzione del ruolo del terapeuta: questi non è più immaginabile come un osservatore esterno ed imparziale, portatore di una verità e di una conoscenza oggettive da offrire, secondo modalità ermeneutiche o pedagogiche, al paziente, ma, in quanto parte integrante del sistema che viene osservando, diviene un co-protagonista "insieme" con il paziente di un lavoro di ricerca e comprensione del senso, unico e irripetibile, dei suoi sintomi e del suo disagio emotivo. A questo proposito, si possono ricordare le parole dello stesso Guidano (1997), secondo cui "*i sintomi debbono essere considerati alla stregua di processi conoscitivi in piena regola, che evidenziano i tentativi di cambiamento infruttuoso derivanti da un livello di consapevolezza ridotto e/o distorto che impedisce una piena e coerente assimilazione dell'esperienza personale prodottasi*".

L'INTERVENTO TERAPEUTICO

Riformulazione del problema e strutturazione del setting

Le prime sedute rappresentano il momento più delicato e anche il più importante del lavoro terapeutico. E' di fondamentale importanza per il terapeuta riuscire ad orientarsi fin dall'inizio sul tipo di organizzazione di significato personale del soggetto, premessa indispensabile ad una corretta riformulazione del problema presentato.

In un contesto definibile essenzialmente come *cooperazione esplorativa* tra terapeuta e paziente, il terapeuta, lungi dall'assumere un atteggiamento da "saggio illuminato", deve evitare attentamente qualsiasi atteggiamento critico e/o preoccupato circa i problemi presentati dal paziente. Al contrario, egli deve focalizzare l'attenzione del paziente sulle modalità con cui egli elabora le proprie convinzioni; in altri termini, l'obiettivo principale del lavoro deve essere quello di ricercare, oltre l'apparente ineluttabilità ed estraneità delle emozioni disturbanti, i pattern di coerenza interna e il senso ultimo con cui il paziente si riferisce e si spiega l'esperienza immediata.

In questo senso, una corretta riformulazione del problema rappresenta già un primo intervento terapeutico. Il paziente presenta il suo problema sotto forma di sintomi, cioè di disturbi con caratteristiche di esternalità. Riformulare il problema significa, quindi, ricondurre il/i sintomi al senso di Sé, ricondurli alla internali-

tà; significa porre il problema come un aspetto, non chiaro e non ancora messo a fuoco, del proprio modo di essere, un aspetto che va ricostruito mettendolo in relazione al modo di sentirsi del soggetto in questione.

Pertanto, piuttosto che indagare sulla validità e veridicità dei contenuti esposti, il terapeuta comincia a ricercare il loro significato complessivo, così da permettere l'emergere di un punto di vista allo stesso tempo alternativo e coinvolgente. Relativamente alla depressione adolescenziale e facendo riferimento alla specifica organizzazione di significato personale del soggetto, appare evidente come tipici eventi quali fallimenti scolastici, delusioni affettive, conflittualità familiare, delusione da parte di una figura significativa, etc., possano indurre attivazioni emotive di vergogna, colpa, senso di inadeguatezza personale, rabbia, disperazione e paura, e tradursi in temi di scompensamento depressivo e di potenziale stallo esistenziale.

Fin dalle prime sedute il terapeuta deve orientare il paziente a spostare il focus della sua attenzione dalle spiegazioni razionali che egli offre del proprio problema (recriminazioni e rivendicazioni sugli altri, senso di ineluttabile incapacità e fallimento personale, etc.) a come l'esperienza immediata del soggetto ha preso forma durante lo svolgersi dei fatti riferiti, operando continui passaggi da un livello all'altro. L'obiettivo è quello di permettere al paziente di comprendere e valutare le differenze esistenti tra il fluire dell'esperienza immediata e le sue modalità di autoriferimento e spiegazione.

In questo modo, si viene strutturando un setting terapeutico centrato su una *procedura di auto-osservazione*: il paziente viene gradualmente guidato a ri-orientare la propria attenzione non solo analizzando come racconti a sé e agli altri i propri eventi di vita e le proprie emozioni, ma anche mettendo a fuoco la struttura della propria esperienza emotiva nella situazione. Elemento centrale di questo lavoro è far capire al paziente che è importante non tanto il "perché" di una certa situazione (spiegazione razionale e attribuzione esterna), quanto il "come" era fatto ciò che si è provato nella situazione (gli "ingredienti" che hanno dato forma a quell'esperienza emotiva, e cioè scenari immaginativi, tonalità emotive di base, senso di Sé, etc.). Questo significa porre gradualmente il paziente (cioè il soggetto che esperisce, conosce e organizza la propria conoscenza in una trama narrativa coerente) al centro della propria vita, non più come un individuo passivo in balia degli altri e di eventi esterni oggettivi, ma come un protagonista attivo della propria esistenza.

Riordinamento dell'esperienza immediata

Rappresenta la seconda fase del trattamento e occupa generalmente i primi 4-7 mesi di terapia. Una volta istruito il paziente circa il metodo di auto-osservazione, il lavoro terapeutico vero e proprio consiste nel ricostruire tutta l'esperienza immediata.

Si chiede al paziente di annotare su un taccuino tutti gli episodi critici della settimana, cioè quegli episodi individuati come significativi sulla base della riformulazione del problema presentato.

In seduta, poi, si procede ad una ricostruzione dettagliata di tali avvenimenti, istruendo il paziente nella tecnica del “*panning*” cinematografico: la scena va smontata in fotogrammi disposti in successione cronologica e ripercorsa avanti e indietro al rallentatore (“*ricostruzione alla moviola*”), andando a mettere a fuoco gli aspetti peculiari di ciascun fotogramma (personaggi presenti, caratteristiche dell’interazione, postura, mimica e linguaggio non verbale, etc.), così da far emergere di volta in volta dettagli nuovi, inizialmente passati inosservati. Tali dettagli vengono quindi inseriti nella scena cosicché questa si modifica, assumendo nuove connotazioni le quali, a loro volta, fanno emergere ancora altri particolari e così via (“*reframing*”).

Il soggetto, inoltre, impara a ricostruire il fotogramma secondo due diversi punti di vista: soggettivo (“*zooming in*”: egli è il protagonista della scena e deve ricostruire ciò che sente in quella data immagine) e oggettivo (“*zooming out*”: egli è uno spettatore esterno e deve inferire come gli altri protagonisti della scena si sentono rispetto a ciò che egli dice e fa). In questo modo, il paziente acquisisce una progressiva capacità di demarcarsi dagli altri, il cui comportamento può ora essere letto non più o non solo come informazione su di sé, ma anche e primariamente come informazione sull’altro (“chi è se si comporta così, come si vede, come vede il mondo?”).

Con il reframing degli episodi critici il paziente apprende progressivamente a differenziare ciò che sente (esperienza immediata) da ciò che pensa (spiegazione dell’esperienza) e acquista un nuovo punto di vista rispetto al vedersi e al ricostruirsi.

E’ durante questa fase del lavoro che risulta indispensabile evitare di chiedere al paziente il “perché” e riorientare continuamente la sua attenzione sul “come” è fatta una certa esperienza. L’effetto terapeutico è dovuto al progressivo incremento della capacità di auto-osservazione: attraverso il costante esercizio di ricostruzione il soggetto acquisisce maggior flessibilità nell’ambito della coerenza interna (come mantenere un adeguato e stabile livello di autostima) e delle proprie modalità di conoscenza (conoscenza della conoscenza).

Questo continuo lavoro di messa a fuoco dell’esperienza immediata e di come essa venga spiegata, del proprio modo di sentirsi, in una parola del senso di Sé del soggetto, comporta una ricodificazione continua del range emotivo, che il paziente riesce a vedere sempre più precisamente e sempre più articolato nelle sue molteplici sfumature. Tutto ciò, inoltre, comporta, durante le sedute, l’emergenza continua di nuove tonalità emotive che sono strutturalmente connesse al cambiamento del soggetto: solo le emozioni possono cambiare le emozioni e in assenza di emozioni non sembra possibile alcun cambiamento.

Il progressivo miglioramento del paziente è testimoniato, oltre che dal soggettivo aumento del benessere (riduzione dei sintomi presentati), anche e soprattutto dal fatto che, mano a mano che egli va acquisendo maggiore flessibilità e migliore capacità di auto-osservazione, comincia spontaneamente ad estendere il lavoro anche ad altri settori dell'esperienza, cosicché questa sembra essere diventata una modalità usuale di riflettere sulle cose.

Ricostruzione dello stile affettivo

Rappresenta la terza fase dell'intervento terapeutico e normalmente ha una durata di circa 6-8 mesi. Rappresenta una fase estremamente importante, in considerazione della rilevanza e della centralità che i rapporti affettivi hanno nel ciclo di vita di un essere umano e delle attivazioni emotive che invariabilmente comportano.

La dinamica di un rapporto affettivo si articola nelle seguenti fasi: formazione (strutturazione del modo di stare insieme), mantenimento (stabilizzazione e conferma delle regole), rottura (crisi ed eventuale distacco). Ogni individuo, come detto, è portatore di un significato che si va ad articolare nel suo vivere intersoggettivo. Una coppia, pertanto, è un sistema formato dall'ingrinarsi dei due significati dei due individui che la compongono.

La *formazione* è caratterizzata dal fenomeno dell'innamoramento. Le caratteristiche, ben note e studiate, di tale fenomeno sono la sua imprevedibilità da parte di chi lo sperimenta e la attivazione emotiva vissuta come estranea, come proveniente da fuori (percezione contemporanea di pienezza e di estraneità). Un altro aspetto caratteristico dell'innamoramento è che avviene all'insaputa dei due partner, cioè secondo un processo tacito di selezione reciproca, praticamente inspiegabile, anche se presente alla coscienza (ad esempio, il cosiddetto "colpo di fulmine").

Inoltre, nella fase di formazione emergono aspetti emotivi globalizzanti e oscillazioni molto intense. L'aspetto predominante è una passionalità che conduce ad una esigenza quasi simbiotica dell'altro, anche se praticamente non lo si conosce affatto come persona. E' questa una fase di costruzione di una immagine relativamente stabile dell'altro cui riferirsi. E ciò rende ragione dell'estrema vulnerabilità di tale immagine e del fatto che in seguito, mano a mano che la conoscenza dell'altro aumenta, si vivono spesso esperienze discrepanti con tale immagine.

Nel corso del ciclo di vita possono verificarsi anche più innamoramenti. Tali innamoramenti hanno però un andamento diverso l'uno dall'altro. L'innamoramento prototipico appena descritto è il primo (tra la giovinezza e i 30 anni). I successivi saranno diversi. Il secondo innamoramento si verifica di solito verso i 35 anni ed è generalmente più lungo e meno intensamente vissuto dal punto di vista emotivo. I successivi tenderanno ad essere via a via sempre più lunghi e sem-

pre meno intensi. Il fenomeno si spiega col fatto che, se ci sono degli innamoramenti successivi al primo questo significa che il primo rapporto affettivo è andato male. A questo punto la non conoscenza dell'altro comincia a rappresentare un rischio, e l'inizio di un rapporto affettivo diventa più problematico, quasi più prudente. Ovviamente non ci si rende conto di ciò, anzi tutti si riferiscono al primo innamoramento come pietra di paragone per i successivi e non riconoscendo punti in comune tendono per questo a dubitare della validità e della viabilità del nuovo possibile rapporto. L'inizio insomma è come diluito nel tempo, e le caratteristiche dell'innamoramento sono più attenuate. Tutto risulta più graduato perché è aumentata l'esigenza di garanzie.

Infine, la fase di formazione presenta un altro aspetto importante: la definizione delle regole implicite che riguardano i ruoli emotivi reciproci e delle modalità di interazione che scandiscono il tipo e la qualità della reciprocità emotiva (chi assiste, chi inizia il litigio, chi fa il primo passo per arrivare alla pace, come si inizia un contatto fisico, etc.). Tali regole, una volta definite e stabilite, diventano indipendenti dai due partner. Spesso una crisi di coppia nasce proprio dal fatto che un cambiamento dell'immagine dell'altro porta uno dei due ad infrangere e trasgredire le regole. L'altro, come conseguenza, sarà allora portato a divenire ancor più intransigente, ad interpretare le regole alla lettera e a pretenderne l'assoluto rispetto, con il che la conflittualità e la crisi inevitabilmente aumentano. In conclusione, dopo la formazione esiste un nuovo sistema dotato di un suo proprio significato (significato della coppia, tema di vita della coppia), e con la tendenza ad automantenere tale significato, come un principio autorganizzativo. Il rapporto deve avere carattere di unicità ed esclusività per entrambi. L'elemento centrale è lo sviluppo dell'immagine che si propone al partner e che si ha del partner. Nella fase di formazione si assiste proprio alla costruzione di queste due immagini e all'articolazione dei propri significati. In fase affatto iniziale (innamoramento) si assiste ad un rapporto estremamente simbiotico: quello che accade è l'aver nuove esperienze di tipo emotivo riguardo alla conoscenza di sé. Ciò che rende una coppia un sistema autorganizzato è proprio questo iniziare a raccontarsi storie all'interno della coppia stessa, proprio con il risultato di permettere l'integrazione dei due significati.

Durante la seconda fase (*mantenimento*) si passa alla individuazione e alla differenziazione delle regole di convivenza. Durante il mantenimento, ciò che cambia è l'immagine che si ha del partner. Se il mutamento di immagine è accompagnato da una emozione di delusione (il che di solito viene negato o comunque non riconosciuto dai due membri) si ha la crisi. Tipicamente, come dato di fondo, anche se si riconosce il modo nuovo e diverso di esperire l'altro, è sempre molto difficile che si riesca a cogliere la perturbazione emotiva del proprio senso di sé. Peraltro, durante la crisi c'è sempre un estremo tentativo di mantenere la propria coerenza, magari anche alleandosi con il partner; quando poi si elabora la

perdita si nota che tutti gli aspetti negativi che erano stati considerati emozionali sono invece parti integranti dell'immagine, ora mutata, del partner.

La fase di *rottura* deve essere considerata come un processo e non come un atto, un episodio unico e definito. Anzi, essa richiede di solito molto tempo: è necessario smontare tutta la struttura del rapporto, tutta l'immagine che ci si era costruiti dell'altro. La rottura consiste in un processo oscillatorio di allontanamento/avvicinamento, con possibilità di distacco definitivo solo quando sia sta completamente smantellata l'immagine dell'altro. Talvolta la fase di rottura occupa quasi la metà della durata di tutto il rapporto e comunque è sempre proporzionale ad essa.

La rottura è il fenomeno che va studiato più dettagliatamente: essa riassume entrambe le fasi precedenti ed esprime l'intero stile affettivo del soggetto. E' necessario valutare, in primo luogo, chi lascia e chi viene lasciato (c'è sempre una posizione stabile che riassume tutte le regole stabilite ed articolate durante la fase di mantenimento). Poi, si procede alla ricostruzione delle modalità di elaborazione della rottura (del lutto), che di norma avviene articolandosi lungo un continuum tra due estremi ideali. Il modo di collocarsi lungo questo continuum è, a sua volta, legato a due aspetti principali: la struttura del rapporto (ad esempio, il lutto di un genitore nei confronti di un figlio si caratterizza per un mantenimento ad oltranza del rapporto) e la fase del ciclo di vita individuale (ad esempio, una separazione affettiva verso i 30 anni risulta più facilmente elaborabile che non a 50 anni).

Dal punto di vista della tecnica di ricostruzione e di analisi, dopo aver esplorato tutto il repertorio di vita attuale nei vari versanti familiare, lavorativo, socio-relazionale in genere, etc., e dopo che il problema iniziale comincia ad essere decisamente internalizzato, si può passare alla ricostruzione dei rapporti affettivi, allo scopo di valutare come il soggetto si relaziona con le figure significative. Si chiede al paziente di elaborare uno "slogan", una battuta che descriva ai suoi occhi la sua vita sentimentale vista come carriera e quindi si procede ad approfondire nei dettagli, punto per punto, tale slogan. Quindi si cerca di individuare il tema conduttore della carriera affettiva. Il passo successivo consiste nel definire quanti e quali sono stati i rapporti significativi, raccogliendo con precisione l'elenco che farà il paziente e badando a collocare le varie storie nelle varie fasi del ciclo di vita individuale, e perché sono significativi, cioè quali sono le regole usate dal soggetto e i suoi criteri di significatività.

A questo punto si può procedere con la ricostruzione vera e propria delle varie fasi della carriera affettiva del soggetto. Gli aspetti da approfondire sono i seguenti.

1) *Fase precedente il debutto sentimentale e/o sessuale*. E' la fase della maturazione psichica e fisica (corporea). Nelle femmine va indagato lo sviluppo corporeo (menarca, sviluppo delle mammelle, etc.), il ricorso al trucco, etc. Nei maschi si devono approfondire, oltre ai medesimi aspetti riguardanti la maturazione ses-

suale, anche eventuali problematiche connesse con lo sviluppo muscolare, le dimensioni del pene, etc. In generale le domande riguardano giudizi sul risultato dello sviluppo corporeo, e quanto ci si sia sentiti proponibili ed accettabili. Quindi bisogna ricostruire il periodo delle prime cotte (una cotta è tale solo se vissuta a livello esclusivamente immaginativo). Le cotte rappresentano una sorta di prova generale prima del vero debutto. Vanno ricostruiti gli scenari tipici della cotta (drammatico, brillante, abbandónico, etc.). Dal periodo delle cotte al debutto vero e proprio si verifica sempre un discreto cambiamento, con ridimensionamento e relativizzazione della prova generale.

2) *Debutto*. E' un momento estremamente delicato ed importante. E' necessario, in primo luogo, distinguere tra debutto sentimentale e debutto sessuale, anche se questa puntualizzazione non va necessariamente sollecitata. Il paziente la riporterà spontaneamente se ha vissuto particolari problemi di natura sessuale. Talora il debutto può essere estremamente drammatico, con una conferma di un senso di sé come inaccettabile ed improponibile drastica e cocente. Le modalità del debutto sono decisamente diverse a seconda dell'organizzazione di significato personale. Ad esempio, nei soggetti con organizzazione di significato personale tipo "depressivo" manca completamente la coordinazione sociale, il repertorio sessuale appare ridotto, non c'è la capacità di cogliere l'interesse da parte dell'altro; nei soggetti con organizzazione di significato personale tipo "disturbo alimentare psicogeno" il debutto appare molto variegato, ma con alcune tipologie classiche (nelle "anoressiche" si assiste ad un debutto pianificato a tavolino, con un candidato più giovane, di classe inferiore; tutta la situazione è sotto controllo, il livello di esposizione è minimo e nello stesso tempo si acquisisce la conferma di essere come le altre, mentre nelle "obese" il debutto è pianificato con cura, scegliendo opportunamente la persona, ma l'esperienza non viene vissuta in maniera attiva); nei soggetti con organizzazione di significato personale tipo "fobico" di solito non ci sono problemi particolari, soprattutto se l'interferenza all'esplorazione è stata accompagnata da una esperienza di accudimento, di protezione, con strutturazione di un senso di sé estremamente accettabile e proponibile; infine, nei soggetti con organizzazione di significato personale tipo "ossessivo" il debutto è legato al problema della certezza/incertezza di ciò che si prova: passare dagli scenari immaginativi alla realtà comporta la necessità di essere sicuri della scelta e dei propri sentimenti.

Il debutto va inserito tra i rapporti significativi anche se il soggetto non lo ricorda e non lo racconta come tale. Il debutto infatti determina sempre un riassetamento apprezzabile di ciò che si immaginava negli scenari immaginativi delle cotte; segna regolarmente un cambiamento dello stile affettivo, oppure agisce da conferma e magari la delusione arriva al rapporto successivo.

3) *Ricostruzione delle storie significative*. Per ognuno dei rapporti riferiti dal soggetto come significativi si deve procedere alla ricostruzione delle tre fasi. La fase di formazione va ricostruita facendo attenzione agli aspetti emotivi e agli aspetti reciproci legati alla ricerca di garanzie percepite/ottenute, alla conseguente immagine del partner e a come tale immagine rendeva viabile il rapporto stesso. Le regole basiche del rapporto sono quelle che poi rimangono valide durante tutto il rapporto. E' proprio il passaggio dall'incontro allo stare insieme che segna e modula la modalità base dei due di relazionarsi. Inoltre, è necessario, come detto, ricostruire l'immagine che si ha dell'altro. Per quanto riguarda la fase di mantenimento (dopo cioè che i due hanno stabilito una relazione con i caratteri di esclusività ed unicità) bisogna valutare come si sia raggiunta tale unicità e come e quali siano le garanzie e le conferme che si cercano e che si ottengono dall'altro. Questo significa ricostruire varie aree della vita della coppia (gestione dei figli, cerimoniali familiari come vacanze, feste con i parenti, rapporti con le famiglie d'origine, etc.). Inoltre si devono approfondire: i ruoli comuni, legati all'andamento anche economico della famiglia, valutando il livello di interazione e di comunicazione tra i due (quanto il proprio punto di vista è capito e condiviso dal partner, percezione del punto di vista dell'altro e conseguenze di tali aspetti sul senso di sé); i ruoli non comuni (lavoro, eventuali crisi sul lavoro di uno dei due che può essere percepita come abbandono da parte dell'altro, gestione del tempo libero, etc.); la dinamica dei litigi e la dinamica dell'espansività. Il litigio va ricostruito in sequenza rispetto a chi lo comincia, anche in modo indiretto e alla forma assume (armi impiegate, accuse reciproche, etc.). Se si va a colpire il tema di unicità del rapporto si è di solito in presenza di una vera divergenza, di una crisi di coppia. E' necessario quindi valutare quanto venga affondato il colpo, chi mantiene il litigio se questo viene mantenuto, e infine chi rompe il ghiaccio per ripristinare lo status quo. La dinamica dei litigi fatta di stereotipi dominati da complicità e coordinazione reciproca. Una volta che si è ricostruita la dinamica del litigio è più facile procedere a ricostruire la dinamica dell'espansività. Un litigio va comunque sempre riformulato come situazione di contatto emotivo immediato, come momento di intimità della coppia e non come esperienza di per se solo negativa (spesso i momenti di massima espansività sono proprio quelli successivi ad un litigio). Nella fase di mantenimento i litigi rappresentano anche i momenti i cui vengono ad essere confermati i reciproci ruoli. La sfera della sessualità viene affrontata con molta difficoltà, a meno che non sia essa stessa problematica e disfunzionante (nonostante che il piacere da contatto fisico sia presente già nei rapporti madre/figlio, il tabù culturale ad affrontare l'argomento è irriducibile). La fase di rottura è quella che deve essere ricostruita con maggiore attenzione. In essa, come detto, si ritrova tutto il rapporto con le sue regole e le sue caratteristiche. E' necessario distinguere la rottura ufficiale (un episodio) dalla rottura vera (cambio di immagine irreversibile dell'altro

da parte del paziente). Quindi vanno ricostruiti il processo ed il modo in cui si realizza la rottura, tenendo contemporaneamente sotto controllo come via a via si modifica l'immagine dell'altro. A parte quei casi in cui la rottura diventa una modalità permanente di stare insieme, è necessario ricostruire la fase di elaborazione del lutto.

Analisi della storia di sviluppo

L'ultima fase del lavoro terapeutico è finalizzata alla analisi della storia di sviluppo, dalla nascita all'adolescenza, fino al ricongiungimento con la fase di scempenso che ha condotto il paziente in terapia.

Questo momento, comunque facoltativo e lasciato alla scelta e all'interesse del soggetto, di norma occupa circa 3-6 mesi di lavoro e ha l'obiettivo di aiutare il paziente a ricostruire l'itinerario di sviluppo in relazione al quale egli ha strutturato quella organizzazione di significato personale emersa durante la seconda fase.

La ricostruzione della storia di sviluppo rappresenta la fase operativamente più complessa. Le difficoltà sono legate principalmente alla mancanza di quella ricchezza di dati, disponibile invece nelle altre due fasi del lavoro.

Ricostruire la storia di sviluppo significa dover andare a indagare, in modo particolare, gli anni della fanciullezza e della prima infanzia (1^a-2^a elementare/6-7 anni) ed è ovvio che i ricordi sono quanto mai scarsi, vaghi e grossolani. Nella seconda infanzia (3^a-5^a elementare/8-10 anni) l'emergenza del pensiero astratto permette di avere dati mnemonici quantitativamente e qualitativamente migliori. Comunque, da 0 a 9 anni, non si può parlare di veri e propri episodi, quanto di immagini, di flash, di fotogrammi, che devono essere utilizzati per una sorta di ricostruzione quasi archeologica dei primi anni di vita del paziente, badando a non trascurare neanche il più piccolo dettaglio.

Un altro aspetto che rende questa fase diversa dalla precedente è rappresentato dal contenuto emotivo collegato a tali ricordi: infatti, mentre durante la ricostruzione del repertorio di vita attuale le emozioni sono espresse in modo sostanzialmente consono a ciò che viene raccontato e il paziente non si meraviglia di ciò che dice, durante la ricostruzione della storia di sviluppo le emozioni emergono in maniera del tutto inattesa da parte del paziente. Tali contenuti emotivi risultano, cioè, assolutamente imprevisi e incontrollabili, inconsistenti, non in sintonia con il contenuto del racconto.

Gli episodi più importanti da ricostruire risultano essere proprio quelli in cui l'emozione correlata appare o particolarmente intensa o del tutto discrepante con il contenuto dell'episodio.

Il tema conduttore da seguire durante la ricostruzione deve tenere conto di due fenomeni di sviluppo che avvengono simultaneamente: quello del bambino e quello del medium in cui vive il bambino (storia familiare). Infatti, durante la

primissima parte della vita, la storia familiare, la struttura narrativa familiare, è tutt'uno con la narrativa personale che il bambino va sviluppando. Man a mano che si procede avanti nel tempo, il processo di individuazione comporterà inevitabilmente lo sviluppo di un intreccio narrativo personale svincolato, anche se dipendente, da quello familiare.

Il primo passo è quello di studiare la composizione del nucleo familiare al momento della nascita del paziente, con una breve descrizione dei personaggi della storia globale. Quindi, si cerca di cogliere i fili della narrativa familiare, dal momento che ogni famiglia "si" racconta sempre: come si sono incontrati i genitori, come è andato il fidanzamento, come sono arrivati al matrimonio, cosa ne pensavano i nonni, quali sono stati gli eventuali cambiamenti e le difficoltà incontrate, etc. In questo caso, è interessante cogliere le fonti di informazione del soggetto ed eventualmente confrontare le varie versioni; si noterà come, nella grande maggioranza dei casi, le fonti sono sempre femminili (la madre, le nonne - funzione di tramandare la tradizione - i padri, di solito, non raccontano quasi mai nulla, a meno che non diventano nonni). La ricostruzione dell'andamento del rapporto dei genitori può offrire molti spunti e riferimenti significativi.

Si arriva così all'evento "nascita del soggetto": si dovrà ovviamente cercare di ricostruire come tale fatto venga raccontato, "vissuto", in famiglia.

Il passo successivo consiste nel andare a cercare quando il paziente localizza le prime "immagini di vita" (di solito queste si collocano verso i 2 o, più spesso, i 3 anni). In definitiva, il periodo da 0 a 2-3 anni è un vero e proprio periodo nero, che può essere ricostruito solo attraverso informazioni e racconti fatti da altri. Già qui si possono cogliere modalità di sincronizzazione con le figure genitoriali. Le prime immagini di vita vanno disposte quanto più possibile in successione cronologica; quindi, si procederà alla messa a fuoco del fotogramma e della coloritura emotiva che ad esso si accompagna. Da queste prime immagini si possono evidenziare i "basic feelings" (non a caso, sono quelle e non altre le immagini che sono rimaste in memoria).

Si passa, quindi, ai primi ricordi, di solito grossolani, semplici, con scarsa messa a fuoco del contesto, ma già questo basta per ricostruire la dinamica dei rapporti familiari.

I ricordi, di solito, cominciano ad essere più strutturati in corrispondenza con la fase dell'ingresso all'Asilo. Si dovranno valutare: le modalità del distacco, l'atteggiamento dei genitori, l'esperienza del nuovo ambiente (se è o no ricordato con spavento), l'impatto con i coetanei, etc. Il livello degli skills sociali ricalca in maniera sufficientemente adeguata lo stile della relazione con i genitori (se funzionano o no come base sicura): ad esempio, è utile verificare la capacità di autogestione del bambino (se, cioè, è capace di gestire il suo tempo fuori casa con disciplina interna oppure se è uno che va sempre a "piangere dalla maestra"). Alcuni genitori sono capaci di dare spiegazioni al bambino, cosicché egli appren-

de il controllo interno, mentre altri sanno procedere solo con ingiunzioni e rimproveri, di modo che il bambino diventa il classico “piagnone”.

A questo punto, si ricompone l’andamento della “settimana tipo”: le uscite da casa, chi va a riprendere il bambino, quali sono i giochi consentiti, i rapporti con coetanei consentiti, l’andamento delle serate, i riti familiari; e poi ancora le domeniche, le vacanze estive, i rituali festivi, etc., fino a ricostruire il mese e l’anno “tipo”. Questo rappresenta anche il periodo di massimo sviluppo della storia familiare. Tra gli aspetti su cui è più utile soffermarsi, vanno menzionati i “rapporti a tu per tu”, così da cogliere il tipo di reciprocità tra i vari personaggi e con la figura di attaccamento.

Si arriva così al passaggio alla scuola Elementare. E’ necessario valutare, se ricordato, il primo giorno di scuola. In questa fase emergono nuove e ben precise richieste in termini di rendimento e capacità personali. E’ importante ricostruire come il bambino è stato preparato all’evento, come si stabilisce il rapporto con il maestro, come si struttura il rapporto con i coetanei sia sul piano del rendimento scolastico che su quello del tempo libero. In casa inizia il tema dei compiti: si deve valutare chi, come, quando e quanto se ne occupa e l’effetto che questo provocava. In questa fase il bambino comincia ad individuarsi.

Il periodo della scuola Elementare va opportunamente diviso in due fasi: i primi tre anni (prima fanciullezza; dispiegarsi del pensiero concreto) e ultimi due. Infatti, durante la IV-V Elementare la qualità dei ricordi migliora sensibilmente, emerge il pensiero astratto, compare una visione più strutturata del tempo e cambia il modo di percepire gli altri: ad esempio, il comportamento dei genitori non è più letto alla luce di fatti contingenti, ma comincia ad essere inserito all’interno di una “loro” storia familiare. Questo permette al bambino di iniziare a ricavarsi un proprio ruolo all’interno di tale storia, e quindi di iniziare una sorta di individuazione personale, (il senso di Sé). Tale fase rappresenta la punta massima dell’organizzazione interna della storia familiare, pur senza alcuna articolazione (massimo sviluppo di coerenza interna). E’ comunque sempre importante continuare a seguire l’andamento del tema dei compiti (fase in cui si struttura una forma di controllo) e del connesso vissuto emotivo del paziente (valutare l’eventuale comparsa di un processo di demarcazione). Anche qui, alla fine, si ricostruisce la settimana, il mese e l’anno “tipo”. Il passaggio alla Scuola Media rappresenta il preludio alla rivoluzione adolescenziale. La Scuola Media rappresenta la rottura di una continuità che era durata fino a quel momento: aumentano gli insegnanti e cambiano le esigenze non solo da parte degli altri, ma anche da parte degli stessi bambini, che ora, sentendosi più adulti, pretendono di più da se stessi. Nei bambini equilibrati si avverte il maggior sforzo finalizzato a mantenere un adeguato rendimento scolastico. Se, invece, il rendimento subisce un calo rispetto alle Elementari, si può assistere ad un vero e proprio dramma familiare. Inoltre, il periodo delle Medie coincide con la pubertà, di solito più precoce

nelle bambine. I maschietti risultano abbastanza svantaggiati a causa del ritardo del loro sviluppo, con vissuti di inadeguatezza rispetto alle compagne, e spesso i temi di non amabilità/non proponibilità cominciano a strutturarsi proprio in questa fase. La pubertà è contrassegnata dalle grosse trasformazioni corporee ed è importantissimo valutare come queste vengono vissute in famiglia.

Altrettanto importante è confrontare quanto accade in pubertà con la sessualità dei primi anni di vita, indagando sui primi atti masturbatori e sull'effetto che ne conseguiva. La masturbazione rappresenta l'unico modo per appropriarsi (conoscere) di questa emergente modalità sensoriale e la scoperta fatta in modo autonomo è talora indice di una buona organizzazione di personalità.

Comunque, l'intero assetto familiare tende a modificarsi. Di solito, il genitore di sesso opposto diventa più controllante: nelle femminucce, i padri, fino ad allora completamente assenti, diventano improvvisamente - talora, già il giorno dopo il menarca - onnipresenti, tirannici e censori, mentre la mamma, dal canto suo, tende ad divenire più simmetrica, assumendo il ruolo della confidente privilegiata (ma al tempo stesso questo può innescare atteggiamenti più competitivi); nel caso dei maschietti è la mamma ad assumere il ruolo di controllo, con atteggiamenti svalutanti nei confronti delle compagne che il figlio frequenta, mentre il padre diventa il confidente, ma mai in maniera esplicita, bensì con battute allusive, barzellette spinte, occhiate d'intesa, etc. La pubertà è sempre avvertita come perturbante, in quanto preannuncia la rottura di quella unità e coerenza interna che avevano caratterizzato le fasi precedenti. Nel tratteggiare l'andamento dello sviluppo psico-sessuale, risulta importante ricostruire anche l'atteggiamento generale tenuto dai genitori nei confronti della sessualità: rapporto uomo/donna esistente tra i genitori, dati relativi al comportamento sessuale tra loro, istruzioni date sul versante educativo, etc.

Con l'adolescenza, grazie al pensiero astratto, dovrebbe sempre più prendere forma l'individuarsi come portatore di una storia personale: si verifica il distacco adolescenziale (evento tanto temuto dai genitori) con l'impugnare la storia familiare e ridefinirla. Tutti i problemi legati agli orari, alle opinioni politiche, etc., altro non sono se non l'espressione di questa rilettura che l'adolescente effettua della storia propria e della sua famiglia. Inevitabilmente si arriva alla messa in discussione dei ruoli, che dovranno pertanto essere rinegoziati (fase di ribellione). E' molto importante valutare come avvengono questa rilettura e questa ridefinizione (anche se è molto difficile, in quanto tutto avviene a livello implicito). Di solito tale fase ha una durata limitata a 2-3 anni (si tenga conto anche del fatto che le modificazioni culturali e di competitività hanno reso ancor più complicato il distacco dalla famiglia). In questa fase sarà anche utile andare a ricostruire le modalità con cui vengono portate avanti le richieste di maggiore libertà ed autonomia e come reagisce la famiglia.

In generale, tutto questo accade durante gli anni del Liceo, anni che rappresentano anche il periodo in cui si comincia a strutturare un progetto di vita personale. Particolare attenzione va posta al momento degli Esami di Maturità, in quanto questi segnano veramente la conclusione di un ciclo di vita, con il passaggio netto alla prima adultità.

Alla fine del lavoro terapeutico, con l'avvenuto ricongiungimento della storia di sviluppo al momento dello scompenso psicopatologico, il soggetto ha ormai chiarito il suo personale itinerario evolutivo, ha riconosciuto come la sua modalità di organizzare e strutturare l'esperienza sia progressivamente emersa e ha raggiunto un ulteriore livello di flessibilità interna e di demarcazione dalle figure genitoriali con la conseguente acquisizione di una maggiore competenza del Sé.

CONCLUSIONI

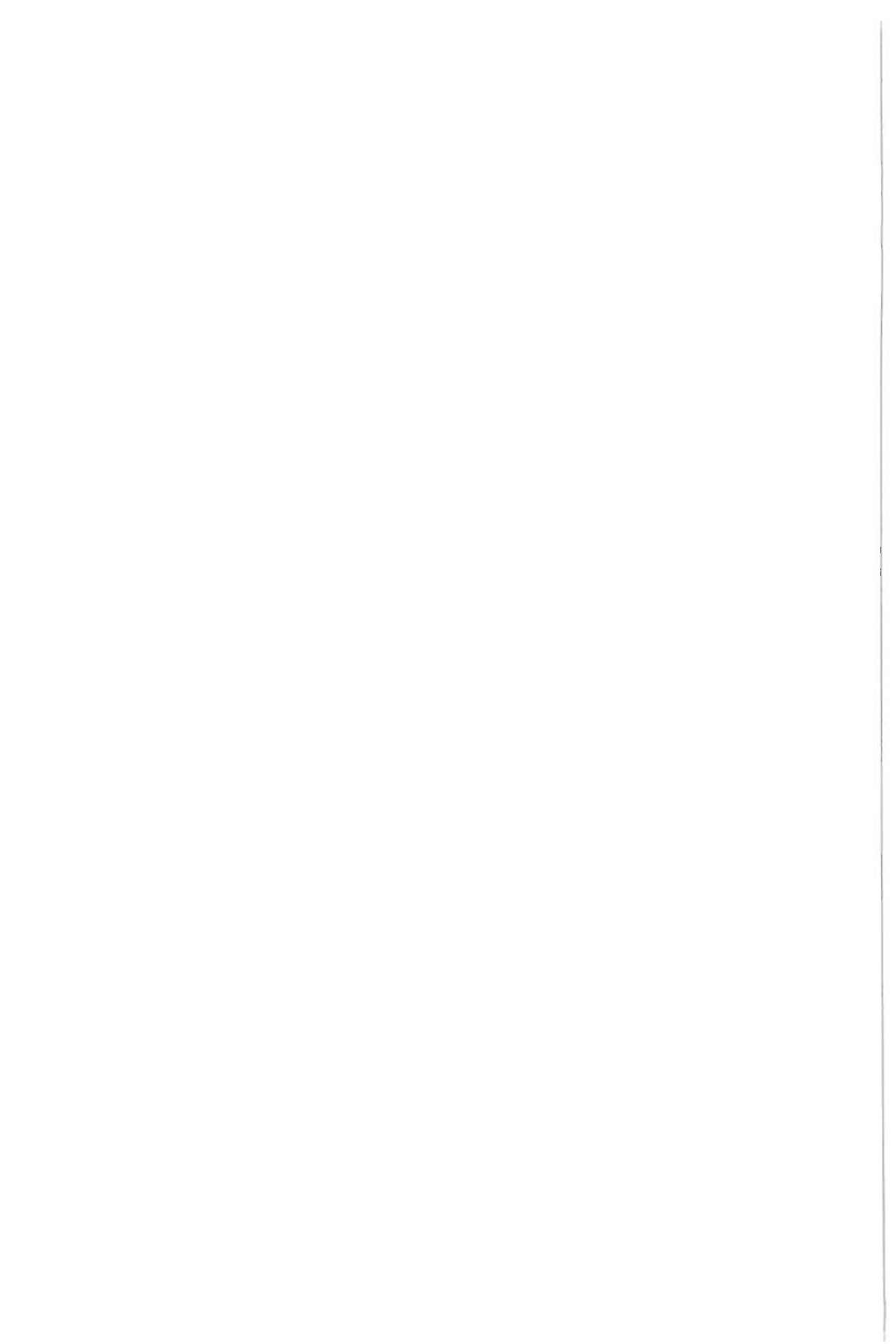
Appare evidente, da quanto sopra esposto, quanto originali ed innovativi siano i contributi che Vittorio Guidano ha offerto, nel corso della sua carriera, alla comprensione del comportamento umano normale e patologico e alla elaborazione di una tecnica psicoterapica caratterizzata da una modalità assolutamente rivoluzionaria di concepire la relazione terapeuta-paziente e, soprattutto, quanto fecondi ed euristicamente stimolanti siano state le sue riflessioni per la fondazione di una nuova epistemologia della complessità.

Vittorio Guidano è scomparso improvvisamente il 31 Agosto 1999, mentre era nel pieno della sua attività di studio e ricerca, lasciando un vuoto affettivo e culturale incolmabile in quanti lo conobbero e lo ebbero come maestro o amico e, allo stesso tempo, l'importante eredità di un modello teorico che egli stesso considerava in costante e progressiva evoluzione. Sembra, quindi, quanto mai opportuno ricordarne il percorso professionale e l'opera con le sue stesse parole: *“Questi dunque gli aspetti essenziali che, a questo punto della mia evoluzione personale come terapeuta, mi hanno fatto apparire il rapporto fra cambiamento e consapevolezza nel corso del ciclo di vita come un'interfaccia critica il cui approfondimento ci potrebbe rivelare aspetti oggi imprevedibili in grado di condurci ad un altro livello di comprensione rispetto al quale il cognitivismo sistemico ci potrebbe forse apparire scontato e banale. E' quanto mi auguro che possa accadere nei prossimi anni”* (1997).

BIBLIOGRAFIA

- Ainsworth M.D.S.: Patterns of infants-mother attachment. Antecedents and effects on development. Bulletin of the New York Academy of Medicine, 61, 771-791, 1985.
- Atlan H. : Il Cristallo ed il Fumo. Hopefulmonster, Firenze, 1986
- Bocchi G., Ceruti M. (Eds.): La Sfida della Complessità. Feltrinelli, Milano, 1985.

- Borgna E.: *Le Figure dell'Ansia*. Feltrinelli, Milano, 1997.
- Bowlby J.: *Attaccamento e Perdita*. Bollati Boringhieri, Torino, 1972.
- Crittenden P.M.: *Nuove Prospettive sull'Attaccamento. Teoria e Pratica in Famiglie ad Alto Rischio*. Guerini, Milano, 1994.
- Fruggeri L.: *Dal costruttivismo al costruzionismo sociale*. *Psicobiettivo*, 1, 37-48, 1998.
- Galimberti U.: *Psichiatria e Fenomenologia*. Feltrinelli, Milano, 1987.
- Guidano V.F.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988.
- Guidano V.F.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Guidano V.F.: *Dalla rivoluzione cognitiva all'approccio sistemico in termini di complessità: riflessioni sulla nascita e l'evoluzione della terapia cognitiva*. In: De Isabella G., Festini Cucco W., Sala G. (Eds.), *Psicoterapeuti, Teoria, Tecniche. Un Incontro Possibile?* Angeli, Milano, 1997.
- Guidano V.F., Liotti G.: *Cognitive Process and Emotional Disorders*. Guilford, New York, 1983.
- Holmes J.: *La Teoria dell'Attaccamento*. Cortina, Milano, 1994.
- Lambruschi F., Ciotti F.: *Teoria dell'attaccamento e nuovi orientamenti psicoterapeutici nell'infanzia*. *Età Evolutiva*, 52, 109-124, 1995.
- Lorenz K. : *L'Altra Faccia dello Specchio*. Adelphi, Milano, 1974.
- Mahoney M.J.: *Psychotherapy and structure of personal revolutions*. In: Mahoney M.J. (Ed.), *Psychotherapy Process*. Plenum Press, New York, 1980.
- Main M., Solomon J.: *Procedure for identifying infants as disorganized/disoriented during the Ainsworth strange situation*. In: Greenberg M., Cicchetti D., Cummings M. (Eds.), *Attachment in the Preschool Years*. University of Chicago Press, Chicago, 1990.
- Main M., Hesse E.: *Attaccamento disorganizzato/disorientato nell'infanzia e stati mentali dissociati dei genitori*. In: Ammanniti M., Stern D. (Eds.), *Attaccamento e Psicoanalisi*. Laterza, Bari, 1992.
- Maturana H.: *Autocoscienza e Realtà*. Cortina, Milano, 1993.
- Maturana H., Varela F.: *Autopoiesi e Cognizione*. Marsilio, Venezia, 1988.
- Maturana H., Varela F.: *L'Albero della Conoscenza*. Garzanti, Milano, 1987.
- McCulloch W. : *The Embodiment of Mind*. The MIT Press, Cambridge, 1965.
- Meterangelis G., Spiombi G.: *Il costruttivismo in psicoanalisi*. *Psicobiettivo*, 1, 13-20, 1998.
- Nardi B., Pannelli G.: *Pattern di attaccamento e depressione nell'età evolutiva: contributo clinico in un'ottica cognitivista sistemico processuale*. *Rivista di Psichiatria*, 32(4), 157-164., 1997a.
- Nardi B., Pannelli G.: *Approccio cognitivo sistemico processuale alla depressione adolescenziale*. *Complessità & Cambiamento*, 6(2), 42-45, 1997b.
- Piaget J. : *La Psicologia dell'Intelligenza*. Giunti Barbera, Firenze, 1952.
- Von Forster H. : *Observing Systems*. Intersystems Publications, Seaside, 1981.
- Watzlawick P (Ed.): *La Realtà Inventata*. Feltrinelli, Milano, 1988.
- Wiener N.: *Cybernetics*. The MIT Press, Cambridge, 1965.



Silvio Lenzi

ANALISI CONVERSAZIONALE DELLE SEDUTE DI VITTORIO GUIDANO

Lo studio delle sedute terapeutiche di Vittorio Guidano ha rappresentato e tuttora rappresenta il momento centrale di un progetto di ricerca avviato nel 1996 da Fabrizio Bercelli e da chi scrive insieme ad alcuni colleghi bolognesi nell'ambito delle attività dell'associazione *Sínesis*, in collaborazione con l'Istituto di Discipline della Comunicazione dell'Università di Bologna.

L'oggetto della ricerca è costituito dalle psicoterapie verbali (*talking cure*), in cui cioè si assume che il processo terapeutico si realizzi principalmente attraverso lo scambio linguistico fra terapeuta e paziente.

Il metodo si basa su strumenti analitici elaborati nell'ambito della pragmatica linguistica, dell'analisi conversazionale e della teoria dei formati interattivi (teoria degli atti linguistici di Austin, logica conversazionale di Grice, *frame analysis* di Goffman, Analisi Conversazionale di Sacks, Schegloff e Jefferson) per la descrizione dell'interazione e della conversazione sia in contesti informali ordinari sia in contesti professionali. Tali strumenti richiedono, per la loro applicazione, la registrazione audiovisiva e la trascrizione accurata (con una notazione apposita) dell'interazione conversazionale.

Sebbene l'apparato descrittivo menzionato prescinda in linea di principio dalle teorie cliniche che informano l'agire psicoterapeutico, tali teorie possono venire parzialmente e utilmente integrate nell'apparato descrittivo.

La ricerca prevede in primo luogo l'identificazione di *repertori*, di tecniche e di formati interattivi caratteristici, di approcci psicoterapeutici determinati, oppure comuni a classi di approcci, oppure ancora genericamente utilizzabili all'interno della relazione medico/paziente (vedi Riascoltando una seduta, IV, in "Quaderni di Psicoterapia Cognitiva", 6, in press); in secondo luogo, permette di analizzare complesse strategie interattive proprie di una condotta professionale, anche in relazione alle corrispondenti linee di condotta del paziente; infine, consente di rilevare varie componenti della qualità dell'interazione reciproca, e quindi di fornire valutazioni non impressionistiche sull'andamento della relazione terapeutica.

Obiettivo specifico della ricerca è lo studio di sedute di psicoterapia cognitiva costruttivista, con l'intento di descrivere i repertori di tecniche e formati interattivi che contraddistinguono o accomunano i diversi approcci; di identificare strategie psicoterapeutiche ricorrenti, a breve o lungo raggio, e loro possibili varia-

zioni in funzione delle diverse organizzazioni cognitive e/o tipologie nosografiche; di approntare su questa base criteri di riconoscimento delle fasi del processo terapeutico e criteri di valutazione del suo andamento.

Il contributo scientifico di Vittorio Guidano al nostro progetto è stato duplice: da una parte per averci autorizzato ad analizzare alcune sue sedute, dall'altra per la cornice teorica che il suo modello ha potuto fornire all'intera ricerca.

Le caratteristiche delle sedute analizzate, così sistematicamente organizzate nella loro esecuzione, ci hanno permesso di descrivere in termini conversazionali, attraverso l'analisi di un materiale quantitativamente esiguo, i fondamenti della metodologia terapeutica dell'approccio post-razionalista e, direi di più, di poter osservare e studiare "dal vivo" il realizzarsi di quelle che possiamo considerare le modalità basilari di autoorganizzazione del sé. Per quanto riguarda invece la cornice teorica, essa è risultata centrale - almeno per quanto mi riguarda - in quanto l'ampio respiro del modello del funzionamento mentale e dell'articolarsi dei processi conoscitivi e di costruzione del significato ha offerto una chiave di lettura unitaria per una ampia serie di contributi teorici e applicativi che hanno caratterizzato alcuni recenti sviluppi della filosofia del linguaggio, della pragmatica linguistica, dell'etnometodologia e della sociologia dell'interazione.

Cercherò ora di delineare, nel breve spazio disponibile, alcuni aspetti del percorso svolto nelle nostre ricerche, soffermandomi in particolare su alcuni punti emersi abbastanza chiaramente dai risultati della ricerca, punti che possono risultare importanti nella teoria e nella pratica della psicoterapia cognitiva attuale.

Le sedute di Vittorio Guidano, tra le varie registrate e trascritte provenienti da diversi terapeuti cognitivisti, hanno rivestito per il nostro progetto una posizione di estremo rilievo in virtù della sistematicità ed essenzialità della loro costruzione, che nulla sembra lasciare al caso ma tutto rivolgere alla orchestrazione delle procedure terapeutiche.

Uno degli aspetti emersi fin dalle prime analisi di tali sedute - che le differenziano in modo deciso da quelle di altri terapeuti - è risultato quello della cosiddetta *direttività* del terapeuta. Ciò a cui ci vogliamo riferire usando questo termine non è ovviamente una modalità di imporsi in modo più o meno diretto da parte del terapeuta sui diversi contenuti della conversazione, né tantomeno l'abilità di modificare e dirigere attraverso il dialogo le convinzioni e il comportamento del paziente.

Per capire esattamente cosa intendiamo per direttività occorre far riferimento ad un livello di organizzazione delle interazioni verbali che non è immediatamente riconoscibile dall'osservatore ingenuo ma che è stato per così dire scoperto dagli analisti della conversazione.

L'Analisi della Conversazione ha infatti evidenziato un prima ignoto universo di infrastrutture regolative delle interazioni verbali cui parlanti e interlocutori si

orientano e che utilizzano manifestamente, in modo intelligente e reciprocamente intelligibile, e tuttavia implicito e largamente inconsapevole. Quando interagiscono parlando, le persone sono in ogni momento vincolate a una sorta di ordine infrastrutturale - denominato *frame* interattivo o tipo di attività - che essi rendono pertinente con le loro mosse e che peraltro potrebbe essere abbandonato in ogni momento per attivare un altro dei molti *frame* giocabili in una data situazione sociale.

Ciò è vero per la conversazione ordinaria, dove possiamo avere molteplici attività o *frame* differenti come ad esempio il “confidarsi intorno a un guaio” oppure il “discutere seriamente”. Ognuna di tali modalità interattive presuppone per i partecipanti una serie limitata di interventi pertinenti al di là dei quali il tipo di attività in corso, e quindi il carattere dell’interazione, verrebbe a cambiare, richiedendo agli interlocutori una sorta di sintonizzazione ulteriore per la negoziazione della successiva attività.

Se questi vincoli infrastrutturali sono importanti nella conversazione ordinaria, a maggior ragione lo sono nelle cosiddette conversazioni speciali. In quel tipo di conversazioni speciali che sono le sedute di terapia si alternano *frame* specializzati che si sono evoluti per rispondere agli scopi della terapia stessa, e che regolano l’interazione dei partecipanti, selezionando determinate mosse: domande anziché commenti per il terapeuta o risposte anziché lamentele per il paziente nel momento in cui si realizza per esempio una raccolta di informazioni biografiche.

Una delle abilità implicite, ma non per questo meno importanti, del terapeuta consiste allora nell’impostare e nel saper gestire le modalità di conversazione più idonee alla propria finalità terapeutica, facendosi carico delle eventuali deviazioni - magari più simili ad aspetti delle conversazioni ordinarie - che il paziente potrebbe attuare in seduta. Ad esempio, il “confidarsi intorno a un guaio” è una modalità interattiva ordinaria, che richiede al ricevente della confidenza un tipo di reazione che in terapia il terapeuta esperto non produce mai o quasi mai.

E’ a questo insieme di abilità a cui noi ci riferiamo quando parliamo di *direttività* ed è questo che abbiamo osservato fin da subito nelle sedute di Vittorio Guidano, individuando una serie di specifiche mosse conversazionali, alcune delle quali sono riportate nella tabella 1, attraverso le quali il terapeuta conduce la seduta impostandone le diverse attività conversazionali e gestendo gli eventuali allontanamenti del paziente dalle attività stesse (per una descrizione dei diversi strumenti attraverso cui il terapeuta esercita la direttività, anche in riferimento ad una analisi comparativa con altri stili terapeutici, rimandiamo all’articolo “Analisi conversazionale di sedute di terapia cognitiva” di Fabrizio Bercelli e Silvio Lenzi, pubblicato in “Quaderni di Terapia Cognitiva”, 2, Marzo 1998).

ALCUNI ASPETTI CONVERSAZIONALI DELLA DIRITTIVITÀ DEL TERAPEUTA

Uso degli apprezzamenti delle risposte
Uso sistematico delle domande tematiche e di precisazione
Uso dei riassunti
Uso di marche linguistiche a connotazione dei diversi interventi
Glosse di conduzione
Contestazione delle lacune e incongruenze nelle risposte inerenti l'esperienza soggettiva di P

Tab 1: Aspetti conversazionali della direttività del terapeuta

Prima di proseguire, per quanto possa risultare un po' incosciente proporre una sottolineatura di questo tipo dato il trend di rivalutazione della coscienza imperante tra i terapeuti cognitivisti, vorrei comunque osservare che lo studio dell'ordine infrastrutturale della conversazione sembra riportare l'attenzione sull'importanza della dimensione procedurale dei processi mentali nello svolgersi della conversazione stessa e in particolare di quella terapeutica, al di là del livello semantico esplicito che invece sembra emergere come prodotto del processo conversazionale e comunque essere vincolato in maniera decisa dalle diverse attività che i parlanti "proceduralmente" esercitano.

Aspetto questo già messo in evidenza da Vittorio nel congresso di Siena nel 1998, (dove introdusse una distinzione tra modalità di considerare la conversazione realizzando, per quel che mi è dato di capire, una sorta di svolta anticonversazionista, nel senso del ridimensionare l'importanza data agli aspetti di contenuto della conversazioni, riportando invece l'attenzione su quelli di processo che in terapia rivestono un ruolo di primaria importanza) e in successive occasioni (ad es., *Psicoterapia: Aspectos Metodológicos, Problemas Clínicos y Preguntas Abiertas*, Borrador por Vittorio Guidano. URL: inteco.cl/articulos/009/doc_esp1.htm).

L'importanza degli aspetti taciti o immediati dei processi conoscitivi è a mio avviso implicata anche dal nucleo centrale della nostra ricerca: lo studio delle specifiche attività conversazionali realizzate in seduta. Il concetto di attività conversazionale, a cui già accennavamo in precedenza, implica infatti il riconoscimento degli effetti che sono impliciti nell'atto di proferire un qualunque enunciato - gli atti di fare qualcosa nel e col dire qualcosa (ad es., ordinare, consigliare, promettere, ringraziare, scusarsi, giudicare, asserire, ecc). Tali effetti sono stati primariamente l'oggetto di studio della teoria degli atti linguistici e in modo più o meno diretto di tutta una serie di ulteriori contributi inerenti l'area della pragmatica linguistica, tra cui la logica della conversazione di Grice, l'Analisi Conversazionale e la teoria dei Frame.

Non credo sia inopportuno sottolineare qui, seppure fugacemente, il fatto che la dimensione personale del significato - nozione centrale nell'opera guidaniana la cui portata a mio avviso non è stata tuttora sufficientemente considerata e discussa, se non sul piano delle sue valenze e/o ricadute epistemologiche - si realizzi, oltre che nella specifica relazione vincolata e vincolante che la funzione semantica ha con la personale esperienza del singolo individuo, proprio nell'uso interattivo che dei diversi elementi linguistici si fa nelle situazioni di socializzazione quotidiana. E' in questo senso che mi riferivo alla possibile funzione di cornice interpretativa e di integrazione che il modello post-razionalista può rappresentare nei confronti dei diversi contributi teorici e applicativi a cui qui facciamo riferimento. Una ulteriore discussione di questi aspetti risulterebbe sicuramente interessante, magari occasione per un nuovo incontro, ma ora occorre proseguire.

Il passo successivo della nostra ricerca è stato dunque quello di individuare e connotare in termini conversazionali le specifiche attività realizzate in seduta da paziente e terapeuta - utilizzando, liberamente e nella consapevolezza della difficoltà di una loro integrazione, gli strumenti di analisi sopra menzionati. Ci riferiremo peraltro nella descrizione che segue solamente ad alcuni degli elementi con i quali è possibile individuare i frame di seduta: il formato interattivo (il sistema specifico di alternanza - inizio, cessione e riappropriazione - dei turni di parola che in terapia si modifica rispetto alla conversazione ordinaria come prodotto della direttività del terapeuta e delle risposte del paziente) e le diverse mosse e sequenze di mosse effettuate dal terapeuta.

Quello che primariamente ci ha colpito dello stile terapeutico di Vittorio è la sistematicità a dir poco singolare con cui egli per gran parte delle sedute da noi analizzate "si limita" a fare *domande* sugli aspetti fattuali di episodi considerati pertinenti al problema e sull'esperienza personale ad essi collegata, selezionando, attraverso un implacabile uso della direttività, tra le risposte del paziente solo quelle con carattere descrittivo, non accettando viceversa interventi che rappresentano attività di tipo diverso (ad es., lamentarsi, accusare, valutare, ecc).

Nell'ambito di questa attività, che abbiamo denominato di **indagine**, è possibile riscontrare con notevole regolarità alcune sequenze tipiche di domande che da un lato elicitano, attraverso la rievocazione degli elementi contestuali relativi a specifici episodi, aspetti della propria esperienza soggettiva non sufficientemente considerati nella narrazione del paziente; dall'altro individuano un tipico modo di trattare l'esperienza soggettiva del paziente da parte del terapeuta, che mai si arroga il diritto di definirne i contenuti.

Abbiamo successivamente riscontrato anche un ulteriore tipo di mossa del terapeuta, diversa dal fare domande, il cosiddetto *parere dell'esperto*, che connota una attività diversa dall'indagine, denominata attività di **rielaborazione**.

Il parere dell'esperto consiste di solito in una affermazione o in una serie di affermazioni del terapeuta che possono riguardare anche i contenuti dell'esperienza del paziente, ma mostrano sempre un preciso riferimento a quanto è emerso in proposito nelle precedenti fasi di conversazione. In effetti nella fase di indagine il terapeuta si attribuisce in eventuali commenti il ruolo di esperto generale della struttura dell'esperienza, della sua grammatica e della sua sintassi, senza mai entrare nel merito dei contenuti dell'esperienza stessa, di cui il principale esperto risulta essere sempre e comunque il paziente stesso (vedi per esempio la contestazione di incongruenze o lacune inerenti i resoconti sull'esperienza). Invece in questi momenti si osserva come il terapeuta possa spingersi oltre questo limite, contribuendo in modo più diretto alla definizione della situazione indagata con una serie di affermazioni che propongono una sua ridefinizione delle modalità di funzionamento del paziente sulla base di ciò che quest'ultimo ha riferito durante l'indagine.

Questo diverso tipo di attività compare progressivamente nel corso della seduta, risultando comunque quantitativamente assai meno rappresentato dell'attività di indagine, che rimane predominante anche quando il terapeuta ha già in qualche modo individuato nel materiale emerso dall'indagine una qualche configurazione tipica degli atteggiamenti e del modo di funzionare del paziente. Solo nella parte finale della seduta la rielaborazione assume una collocazione a sé stante, producendo quella che possiamo chiamare ridefinizione del problema, ovvero un parere dell'esperto che ha per oggetto il problema che era stato presentato all'inizio della seduta.

Nella tabella 2 riportiamo una lapidaria descrizione di alcune caratteristiche delle diverse attività, mentre rimandiamo all'articolo di Lenzi e Bercelli "Riascoltando una seduta, III" in "Quaderni di Terapia Cognitiva", 5, Settembre 99, per una loro esemplificazione.

Sappiamo di non dire cosa nuova affermando che ciò che terapeuta e paziente realizzano in seduta tende a rielaborare sintomi e aspetti problematici come un insieme di pensieri, emozioni e comportamenti che trovano senso nell'ambito della narrativa personale del cliente. Il punto che vogliamo conclusivamente sostenere è che la prospettiva conversazionale sia in grado di mostrare con un notevole grado di precisione che le procedure realizzate in seduta tendano a riprodurre quella che secondo il modello post-razionalista è la processualità basica della costruzione dell'identità personale, cioè la ricorsività tra esperienza immediata e la sua rilettura esplicita.

L'esperienza immediata viene infatti riordinata secondo le modalità conversazionali dell'*indagine su come sono andate le cose e rievocazione degli episodi* che consentono di focalizzare l'attenzione e la memoria del paziente su aspetti dell'esperienza immediata solitamente non rievocati, in modo tale da rendere possibile una successiva diversa organizzazione narrativa dell'episodio stesso.

La particolare posizione in cui il paziente si viene a trovare, cioè di essere sia soggetto che oggetto dell'indagine, e soprattutto la gestione e l'ordinamento dei contenuti di esperienza nello specifico frame conversazionale, vengono a creare le condizioni per una rielaborazione e reinterpretazione dell'esperienza stessa. La nuova versione narrativa è poi ulteriormente costruita e aggiornata attraverso gli interventi di *ridefinizione* del terapeuta. Il fatto che il rimando ricorsivo fra riordinamento dell'esperienza immediata e riordinamento narrativo si realizzi attraverso i diversi giochi linguistici resi possibili dalla articolazione dei frame, mostra peraltro come la rilettura innovativa della propria esperienza si verifichi nell'ambito di un particolare contesto interattivo-conversazionale - il quale a sua volta è posto e mantenuto dai reciproci vincoli che i parlanti selezionano. Non credo dunque di essere in errore ribadendo quanto dichiarato in apertura, ovvero di avere tra le mani uno strumento di lavoro importante per osservare "in vivo" l'andamento della dialettica fondamentale nella costruzione del significato personale, così come viene a realizzarsi in quello specifico contesto interattivo-conversazionale che è la seduta terapeutica.

Concludo con l'augurio che il proseguire di questa ricerca possa consentire ulteriori passi in avanti in quell'affascinante cammino di esplorazione della complessità dell'individuo, in cui l'opera e la figura di Vittorio Guidano ci hanno introdotti.

<i>Frame terapeutico</i>	<i>Aspetti conversazionali</i>	<i>Descrizione</i>
DEFINIZIONE DEL PROBLEMA	Domande di precisazione semantica Sequenze di articolazione di descrizioni semantiche per es del tema affettivo	L'enunciazione del problema viene richiesta a P in termini valutativi, attraverso l'uso di indici linguistici che la contrassegnano fin dall'inizio come un parere opinabile, riservando così a T la possibilità di replicare in proposito. Il problema deve inoltre essere esposto da P in termini personali, di atteggiamenti ed esperienza soggettiva, altrimenti T già in questa fase iniziale o non accetta come pertinente il problema in questione o può guidare P verso una definizione di questo genere
INDAGINE indagine su come sono andate le cose rievoazioni di episodi	Domande di rendiconto sugli accadimenti Domande di precisazione del contesto e della sequenza cronologica degli eventi Sequenza "come è fatta l'esperienza" Precisazione della scansione temporale (focalizzazione su esperienza situata)	Consiste nella ricostruzione dell'andamento degli eventi relativi al problema e si focalizza prevalentemente su episodi concreti e recenti Mira attraverso diverse sequenze di domande di precisazione alla ricostruzione dell'esperienza soggettiva esperita da P negli episodi stessi Nella modalità di indagine T fa principalmente domande, e P risponde, chiedendo solo descrizioni di ciò che è effettivamente avvenuto all'esterno e all'interno nella mente di P. La centralità della ricostruzione dell'esperienza soggettiva è testimoniata inoltre dal fatto che T interviene regolarmente con inserti didattici, in cui corregge in modi peculiari il resoconto di P (contestazione delle lacune e delle incongruenze)
RIDEFINIZIONE interventi di ridefinizione riformulazione del problema	Inserti didattici da esperto Pareri dell'esperto Riformulazione del problema	Si svolge parallelamente all'indagine, facendone da contrappunto, per poi assumere nella parte finale della seduta un carattere principalmente rivolto alla rielaborazione del problema nel quadro più ampio della storia di P, e a una sua ridefinizione proposta da T Nella ridefinizione T non effettua principalmente domande, ma soprattutto fornisce valutazioni (i cosiddetti pareri dell'esperto) - e nella fase conclusiva anche le chiede

Tab 2: *Caratteristiche conversazionali dei frame di seduta*

LE ORGANIZZAZIONI DI PERSONALITÀ: L'APPROCCIO POST-RAZIONALISTA

Aristotele, nell'Etica Nicomachea, tracciando la differenza col mondo animale, affermava che mentre l'animale realizza la sua esistenza naturalmente e solo per natura egli diventa ciò che può, l'uomo trascende l'ordine delle necessità attraverso la organizzazione dell'agire e del parlare condiviso: l'uomo cioè diventa uomo, disvela la propria individualità, rivela il proprio essere prendendo parte all'organizzazione dell'agire e del parlare condiviso (Arciero, 1989).

Con la messa in uso del linguaggio nel corso dello sviluppo umano, l'esperienza personale viene progressivamente integrata in *strutture narrative* che permettono di dare un senso all'esperienza stessa. In tal modo, la continua variabilità dell'accadere è resa consistente nel tempo, fornendo gli strumenti per costruire un mondo con le caratteristiche di stabilità e di familiarità e assicurando, così, la possibilità di orientamento nello spazio, nel tempo e nei contesti sociali, in relazione al fluire degli eventi (Chafe, 1990).

Con l'acquisizione del linguaggio la *reciprocità con la figura d'accudimento*, che era precedentemente basata su patterns interazionali ed affettivi, comincia a strutturarsi attraverso la comunicazione verbale dell'esperienza. Ciò permette gradualmente al bambino prescolare di riconfigurare la *prassi del vivere* in un quadro temporale e, quindi, di riorganizzare il senso di sé e, "strategicamente", l'interazione con la figura d'accudimento.

In realtà, come dimostrano le prove di falsa credenza, sebbene il processo di distinzione cosciente fra sé e gli altri inizi a partire dalla seconda metà del secondo anno, è solo verso la fine degli anni prescolari che il bambino acquisisce una comprensione piena degli altri come persone che possono avere degli stati mentali e delle convinzioni diverse dalle proprie. Parallelamente il bambino sviluppa un modello di sé come distinto dagli altri, articolato in una comprensione storica di sé e degli altri (Nelson, 1997).

Con la *comunicazione simbolica* emerge, dunque, una nuova dimensione di regolazione affettiva che passa attraverso la *mediazione del senso*. La particolare asimmetria della relazione d'attaccamento implica che la distinzione e, quindi, la significazione degli stati interni, così come degli eventi del mondo, sia nelle mani del genitore. La figura d'accudimento può dare senso agli stati emotivi del bambino; può ignorarli, può ridefinirli, può negarli, o può facilitarne l'esplorazione e l'articolazione. D'altro canto il bambino, attraverso l'ingresso nel mondo simbolico, comincia in modo cosciente a distinguere e gradualmente stabilizza-

re l'esperienza personale come simile, ma diversa rispetto al fluire dell'esperienza dell'altro. Il bambino è cioè in grado di narrarsi (*sé narratore*) come attore della propria esperienza (*sé protagonista*) e di cogliere l'altro come distinto artefice della sua prassi del vivere. I processi di immedesimazione sono l'esempio evidente di questa distinzione.

La *differenziazione dell'unicità di sé versus l'alterità dell'altro*, la cui origine è preriflessiva, produce un riordinamento del rapporto con sé che si accompagna alla rinegoziazione dell'atteggiamento verso il mondo e verso l'altro. "Il sistema del Sé sembra adempiere due funzioni; una funzione di comunicabilità *intersoggettiva* (funzione di mantenimento della specie), ed una funzione di *individualizzazione*." (Bruner, Kalmar, 1998, pag. 314). Chiaramente, poiché il linguaggio permette la riconfigurazione del sentire e dell'agire, queste dimensioni emergenti del sé prenderanno forma in relazione alle diverse configurazioni d'attaccamento che si sono organizzate fino a quel momento. Inoltre, come sottolineato dalla "*communication perspective on attachment*" (Bretherton, 1995) la trasmissione da parte dei genitori di patterns affettivi e comportamentali trova, attraverso il linguaggio, una continuità nella costruzione congiunta di narrazioni e di conversazioni.

LA FUNZIONE DI INDIVIDUALIZZAZIONE DEL SÉ

La variabile fondamentale che sembra regolare la demarcazione fra il senso di sé ed il fluire dell'esperienza dell'altro in-un-mondo è la *prevedibilità*, da parte del bambino, della risposta genitoriale alla richiesta di prossimità.

Così, una reciprocità che si è andata strutturando sul versante della prevedibilità permetterà al bambino una differenziazione più marcata e precoce del flusso emotivo interno, e quindi una più netta separazione della propria esperienza da quella degli altri; la costruzione dell'identità personale sarà più polarizzata sul fronte della interiorità: sulla permanenza di sé (*medesimezza*).

Di contro, una mutualità che si è andata organizzando sul versante della inconsistenza o dell'ambiguità della risposta genitoriale produrrà una più difficile discriminazione degli stati emotivi interni e, quindi, una più lassa demarcazione fra sé e l'altro; la costituzione dell'identità personale sarà così più sbilanciata verso i contesti esterni: sulla variabilità dell'accadere (*ipseità*).

A queste due modalità di costruzione dell'identità corrisponde una diversa percezione del senso di *stabilità personale*.

I bambini la cui identità è organizzata in maniera prevalente sulla *medesimezza* regoleranno la relazione con l'altro e la variabilità situazionale attraverso la messa a fuoco degli stati interni, privilegiando così il mantenimento del senso di permanenza di sé. A ciò corrisponde da parte del bambino una articolazione più profonda e precoce di stati emotivi basici, come la curiosità, la gioia, la paura, la rabbia e la tristezza.

I bambini la cui identità si organizza intorno alla *ipseità* costituiranno una costanza di sé centrata sulla alterità e sulla variabilità situazionale. La costruzione di un senso di stabilità personale passerà, cioè, attraverso l'orientamento che si ricava dall'alterità e dal mondo. Questa modalità, che comporta il riconoscimento degli stati emotivi a partire dall'altro, implica da parte del bambino una più confusa distinzione degli stati interni che vengono avvertiti in modo indifferenziato e con disagio.

Con le possibilità offerte dal linguaggio, che permettono di cogliere la propria esperienza come oggetto (*sé protagonista*) e di riferirsela dandogli un significato distinto (*sé narratore*), i bambini orientati sulla *medesimezza* modelleranno l'identità narrativa (l'idea di sé e dell'altro, secondo Lewis, 1994) focalizzando l'attenzione su stati emotivi interni. Il senso di sé emergerà, pertanto, come ricomposizione e, quindi, trasformazione degli stati emotivi interni in esperienze emotive. Con le parole di Lewis: "L'esperienza emozionale consiste nell'interpretazione e valutazione, da parte dell'individuo, della percezione del proprio stato e delle espressioni emotive. L'esperienza emozionale implica che l'individuo ponga attenzione ai propri stati emotivi (per es., cambiamenti neurofisiologici), così come alle situazioni in cui tali stati prendono forma, al comportamento degli altri, alle proprie espressioni" (pag. 226, 1993). A ciò corrisponde una esclusione selettiva di situazioni esterne che non sono assimilabili al mantenimento del senso di stabilità personale.

I bambini prevalentemente orientati sulla *ipseità*, invece, modelleranno la propria identità narrativa sintonizzandosi su una fonte esterna di riferimento; essi daranno forma al senso di sé attraverso il punto di vista esterno, escludendo selettivamente aspetti interni dell'esperienza. La focalizzazione dell'attenzione all'esterno implica che stati emozionali intercorrenti possano passare totalmente inosservati, con la conseguente impossibilità di trasformare lo stato emotivo interno in esperienza emotiva. Questi bambini svilupperanno, pertanto, in modo predominante, un repertorio più articolato di esperienze emozionali cognitive, senza che vi sia uno specifico stato fisiologico in atto.

In relazione alla articolazione del senso di sé dall'interno o dall'esterno distinguiamo due patterns di atteggiamento verso se stessi e verso il mondo: i bambini **inwards** (messa a fuoco dall'interno) e quelli **outwards** (messa a fuoco dall'esterno).

Ai bambini **inwards** corrispondono le configurazioni d'attaccamento *evitante* (*DEP, depressive prone*) e *coercitivo* (*FOB, phobic prone*), mentre ai bambini **outwards** le configurazioni *evitante* (*DAP, psychogenic eating disorder prone*) ed *A/C* (*OSS, obsessive prone*).

I bambini evitanti (DEP prone), che hanno uno sviluppo emotivo che inizia con le tonalità basiche della rabbia e della tristezza (in relazione alla costanza del rifiuto genitoriale), quando emerge la consapevolezza di sé, si trovano ad

essere attivati in maniera ricorrente da oscillazioni emotive interne (rabbia, tristezza) o da stimoli ambientali significativi, indipendentemente dalle strutture cognitive che vanno formandosi. Per mantenere la prossimità, evitando ulteriori rifiuti, essi impiegano le loro risorse riflessive nella gestione interna di queste emozioni. Della capacità che essi sviluppano di modularle ne va della propria sopravvivenza: questo spiega il perché questi bambini si fidino in maniera preponderante della loro cognizione. Essi regolano la molteplicità delle situazioni intercorrenti, mantenendo l'attenzione su questo senso di rifiuto che trova ancoraggio nella medesimezza; eviteranno pertanto di parlare di temi emotivi a cui sono sensibili, di condividere eventi affettivi o di manifestare alla figura d'accudimento richieste d'aiuto, cercando così di controllare l'esterno anticipandone i contesti e le situazioni di rigetto. E' evidente che questi bambini non potendo richiedere l'aiuto genitoriale dovranno contare sulle proprie capacità per far fronte agli eventi contingenti (inaiutabilità e autosufficienza).

Da quanto detto risulta, inoltre, evidente che l'atteggiamento che essi hanno nei confronti del mondo è caratterizzato da una sorta di "*inconsistenza ontologica*". La realtà del mondo, percepita come illusoria, è infatti ristrutturata attivamente secondo i parametri interni di referenza, mentre la condivisione dei canoni di comportamenti è utilizzata in maniera strumentale come accesso alla partecipazione al mondo intersoggettivo.

I bambini coercitivi (FOB prone), la cui medesimezza è organizzata secondo le tonalità basiche della paura e della curiosità (in relazione alla prevedibilità dell'accettazione genitoriale), si trovano ad essere attivati, (anch'essi come gli evitanti), in modo ricorrente da oscillazioni emotive interne (curiosità, paura) o da situazioni significative, in maniera indipendente dall'emergenza delle capacità riflessive. A differenza degli evitanti (DEP prone), però, essi hanno appreso a fare affidamento sulle risorse emotive per il mantenimento della prossimità con la figura d'accudimento. Pertanto, l'attenzione alle variazioni del senso interno di stabilità personale, che ha preso forma a partire dalla percezione di grande centralità che ha il bambino rispetto alle cure genitoriali, regola il controllo della varietà degli accadimenti. Essi manipoleranno le situazioni intercorrenti, mantenendo l'attenzione *online* su quel senso di amabilità personale che si ancora nella medesimezza; le varie strategie coercitive che il bambino C mette in atto sono la manifestazione palese di questa modalità di regolazione di emozioni basiche a partire da cui egli controlla la prossimità alla figura d'attaccamento.

L'atteggiamento nei confronti della realtà corrisponde ad una ricostruzione del mondo secondo i *parametri dell'inaffidabilità o/e della pericolosità*. La canonicità dei comportamenti è pertanto utilizzata come strumento per accedere a situazioni protettive.

I bambini outward che, diversamente dai precedenti, hanno sviluppato un senso di costanza di sé centrata sull'esterno, regoleranno la stabilità personale mantenendo l'attenzione sulla molteplicità situazionale.

Per i **bambini evitanti (DAP prone)** il senso di costanza di sé è organizzato secondo tonalità emotive che derivano dall'aderenza ad una cornice esterna di riferimento. Sin dalle prime fasi dell'attaccamento, l'imprevedibilità della reciprocità con la figura d'accudimento ha orientato l'attenzione del bambino a cogliere online le situazioni esterne per dare un senso al proprio modo di essere. Pertanto, la percezione di stabilità personale sarà regolata attraverso la capacità di mantenere una costanza di sé nella variabilità delle situazioni intercorrenti. Con l'emergenza delle capacità cognitive il bambino, per mantenere la prossimità con la figura d'accudimento, assicurandosi contemporaneamente la stabilità del senso di sé, impiega le risorse riflessive tanto da ottimizzare la corrispondenza alle aspettative genitoriali. Quest'enfasi sull'esterno fa sì che i parametri interni di riferimento siano selezionati tanto da corrispondere volta per volta alla situazione esterna definitoria.

L'interpretazione di sé dall'esterno genera da un lato una demarcazione vaga fra sé e l'altro (*famiglie invischiate*) e, dall'altro lato, contemporaneamente, una percezione ambigua ed indistinta della propria interiorità.

Mentre i *bambini inwards* assegnavano un valore ontologico all'interiorità a spese del mondo, per i *bambini outwards* accade esattamente l'opposto. Il primato ontologico del mondo e dell'altro implica che l'interiorità sia avvertita come instabile ed inaffidabile. In particolare, il bambino evitante (DAP prone) addomesticherà ogni manifestazione interna alla congruenza con la fonte sintonica di senso (mancanza di immediatezza).

I bambini A/C (OSS prone), come i precedenti, centrano il senso di stabilità personale su una cornice di riferimento esterna; l'atteggiamento dicotomico genitoriale ha infatti sin dall'inizio impedito la costituzione di un senso definito di sé orientato su emozioni basiche ricorrenti. Con l'emergenza delle risorse cognitive, il bambino, per mantenere la prossimità assicurandosi la costanza del senso di sé, sintonizza la sua attenzione sulle regole impersonali che definiscono i contesti. Su questa capacità di formalizzazione dell'esterno, che gradualmente acquista valore di certezza, essi modulano la loro interiorità. Se predomina l'*aspetto evitante*, la costanza di sé sarà affidata alla capacità di cogliere gli aspetti formali delle situazioni intercorrenti e di prevederle logicamente escludendone ogni contenuto e manifestazione emotiva. Se l'*aspetto coercitivo* è più pronunciato, il senso di stabilità personale sarà regolato dal controllo logico dell'interiorità, per cui, per esempio, le paure di separazione vengono trasformate in ipotesi, deduzioni, richieste di rassicurazione, fino, come nei casi di psicopatologia conclamata, ai resoconti particolareggiati dei rituali che il bambino si sente costretto a compiere.

La differenziazione fra bambini inward e outward diventa più evidente a partire dall'emergenza, a circa tre anni, delle *emozioni valutative autocoscienti* (vergogna, colpa, orgoglio, timidezza, imbarazzo). Sono queste delle emozioni che prendono forma attraverso la valutazione consapevole che il bambino fa della propria condotta e/o della globalità del proprio essere, in relazione a dei parametri di riferimento. E' evidente che, poiché queste emozioni emergono da come e da cosa il bambino pensa sul suo agire e sentire, gli stimoli elicitanti di questi stati emotivi sono di natura cognitiva (Lewis, 1992, 1993, 1994). Pertanto, vi sarà una differenza di preminenza organizzativa di queste emozioni a seconda che l'identità narrativa sia polarizzata o meno su emozioni basiche.

Nello *stile inward*, poiché la medesimezza orienta la costituzione del racconto di sé, tonalità emotive come la rabbia, la paura, la curiosità, la disperazione o la tristezza si staglieranno in maniera più netta rispetto alle emozioni autocoscienti. Inoltre, nei bambini inward, poiché gli standard intersoggettivi di condotta sono riconfigurati in maniera congruente al mantenimento della stabilità interna, i criteri di valutazione del sé saranno interni. La stima personale, così come il fallimento, saranno valutati per gli evitanti DEP prone secondo la capacità di mantenere un livello di accettazione sia attraverso l'anticipazione del rifiuto e/o la gestione attiva della vicinanza, che attraverso l'autosufficienza compulsiva. Per i coercitivi (FOB prone) la valutazione di sé sarà connessa al mantenimento del senso interno di stabilità attraverso il controllo della prossimità a figure significative.

Nello *stile outward*, poiché l'identità narrativa è orientata dalla corrispondenza a cornici esterne di referenza, le emozioni autocoscienti regoleranno in maniera preponderante la costituzione ed il mantenimento della costanza di sé; l'intensità viscerale delle emozioni basiche sarà molto più contenuta. Poiché nei bambini outward l'aderenza a canoni di condotta mutuati dall'esterno seleziona il senso di sé in corso, i criteri di valutazione di sé saranno esterni.

Per gli evitanti (DAP prone) la valutazione negativa o positiva di sé e delle proprie condotte è connessa alla capacità di corrispondere a standard di riferimento di volta in volta dipendenti dalle aspettative genitoriali.

Per gli A/C (OSS prone) è invece la corrispondenza a canoni di riferimento formali che regola la valutazione del sé e delle proprie condotte.

DIPENDENZA-INDIPENDENZA DAL CAMPO: LA FUNZIONE INTERSOGETTIVA DEL SÉ'

Gli studi sulla dimensione di *dipendenza o indipendenza dal campo* sono legati alla ricerca di Herman A. Witkin. Partendo da esperimenti che separavano percettivamente, nei soggetti, gli standards di orientamento corporeo da quelli visivi per valutare la posizione eretta, Witkin distinse *due stili perduranti*: l'uno, che chiamò "*field dependent*"(D), era caratteristico di soggetti che orientavano

la postura eretta prendendo come punto di riferimento il campo percettivo a spese della esclusione di sensazioni corporee. L'altro, "*field independent*" (I), era peculiare di soggetti che invece facevano affidamento sul corpo per giudicare la propria posizione nello spazio.

Lo sviluppo di questo paradigma che partiva dalla psicologia della percezione portò Witkin e coll. a distinguere *due stili cognitivi*, a seconda che i soggetti organizzassero la relazione col mondo facendo affidamento su referenti esterni o interni. Questa differenza emerge con chiarezza nelle situazioni sociali.

I "*field dependent*" sintonizzano l'attenzione su caratteristiche interpersonali con una ricerca di vicinanza sia emotiva che fisica, sviluppando quindi una maggiore competenza relazionale.

I "*field independent*" hanno invece un orientamento più impersonale con una certa insensibilità verso indizi sociali, e con un'attenzione al mantenimento della distanza sia fisica che emotiva; essi svilupperanno un atteggiamento più distaccato dai contesti e dagli altri ed un maggiore affidamento su principi, idee, ipotesi e spiegazioni.

Un esempio di questa differenza riguarda l'atteggiamento di soggetti "*field dependent*" e "*independent*" nel corso di sedute di psicoterapia (Witkin 1977, pag. 57). Uno studio che prendeva in esame il comportamento non verbale di pazienti field D e I in relazione alla distanza fisica dal terapeuta, metteva in evidenza come i field D all'aumento della distanza mostrassero gesti che erano indicativi di un "*fattore di dipendenza*". I field I erano insensibili alla manipolazione della distanza. Questa differenza si riscontrava, inoltre, nel modo in cui prendeva forma la relazione terapeutica, oltre che nelle capacità, autonome o non, di ristrutturazione cognitiva.

I pazienti field D strutturavano la relazione affidando al terapeuta la ricostituzione dei contesti e delle situazioni in esame. Essi rispondevano in modo più frammentario ed il terapeuta era pertanto indotto a porre domande più specifiche. Di contro, i pazienti field I nella ricostruzione degli eventi assumevano un ruolo primario, articolando tematicamente le risposte la cui lunghezza risultava cinque volte superiore ai precedenti. I terapeuti pertanto ponevano domande aperte.

La stessa differenza si riscontra nelle situazioni ambigue o nelle situazioni di risoluzione di conflitti. I field D saranno più pronti a cogliere le informazioni che vengono dagli altri ed a prendere il punto di vista degli altri per dare un senso all'evento in corso; essi saranno quindi più efficienti nella mediazione di conflitti interpersonali. I field independent, al contrario, centrati più su idee principi e spiegazioni e meno attenti al punto di vista ed agli atteggiamenti degli altri, daranno senso alla situazione in corso, senza tener conto delle informazioni sociali. Essi avranno quindi più difficoltà a risolvere conflitti interpersonali.

Questa dimensione di personalità studiata in vari contesti da Witkin e coll. (Witkin e Goodenough, 1977; Witkins, Moore e Goodenough, 1976) ci permette di dif-

ferenziare gli stili di costruzione di sé secondo un altro *asse*: quello *della relazione col mondo*.

Ad un estremo si collocano quei bambini *field dependent* che per regolare il senso di sé in corso devono mantenere una relazione online con l'altro; essi utilizzeranno un modello procedurale di conoscenza centrato su aspetti episodici. Si differenziano così:

a) **bambini evitanti (DAP prone)**, che ricavano attimo per attimo il senso di stabilità di sé dal viso, dallo sguardo, dalla voce, dagli atteggiamenti e dalle parole dell'altro.

b) **bambini coercitivi (FOB-prone)**, che regolano il senso interno di stabilità attraverso la gestione emotiva della prossimità dell'altro.

All'altro estremo abbiamo *bambini field independent*, che mediano attraverso le strutture cognitive disponibili, la relazione col mondo. Questi bambini allevati in un contesto familiare che non tollera o bandisce la comunicazione emotiva e la rievocazione di episodi carichi emotivamente, faranno affidamento su modelli semantici di conoscenza procedurale. Si differenziano così:

a) **bambini evitanti (DEP prone)**, che mantengono la stabilità di sé attraverso un sistema cognitivo che permetta l'anticipazione cross-situazionale dei rifiuti e la gestione autonoma della propria emotività;

b) **bambini A/C (OSS prone)**, che costruiscono e mantengono la costanza di sé cogliendo i principi generali che regolano i contesti.

La dimensione field D-I va organizzandosi simultaneamente alla dimensione inward-outward. Così, ad una certa attitudine verso di sé corrisponde un atteggiamento verso il mondo.

Se collochiamo sull'asse orizzontale la dimensione inward-outward e su quello verticale la dimensione field D-I si configurano *quattro stili di costruzione dell'identità personale* (Fig. 1).

		DIPENDENZA DAL CAMPO			
INWARD	C (FOB prone)		A (DAP prone)		OUTWARD
	A (DEP prone)		A/C (OSS prone)		
		INDIPENDENZA DAL CAMPO			

Fig. 1. Stili di costruzione dell'identità personale, in riferimento alla dimensione inward-outward (asse orizzontale) e a quella field dependent-independent (asse verticale).

Lo *stile A (DEP prone) - inward, field independent* - presenta un senso di sé modulato sulla capacità, contesto indipendente, di prevenire e gestire le situazioni di rifiuto. Poiché il mantenimento della stabilità personale è centrata sulla regolazione cognitiva dell'attivazione interna, l'attribuzione degli avvenimenti che alterano quella stabilità sarà prevalentemente interna.

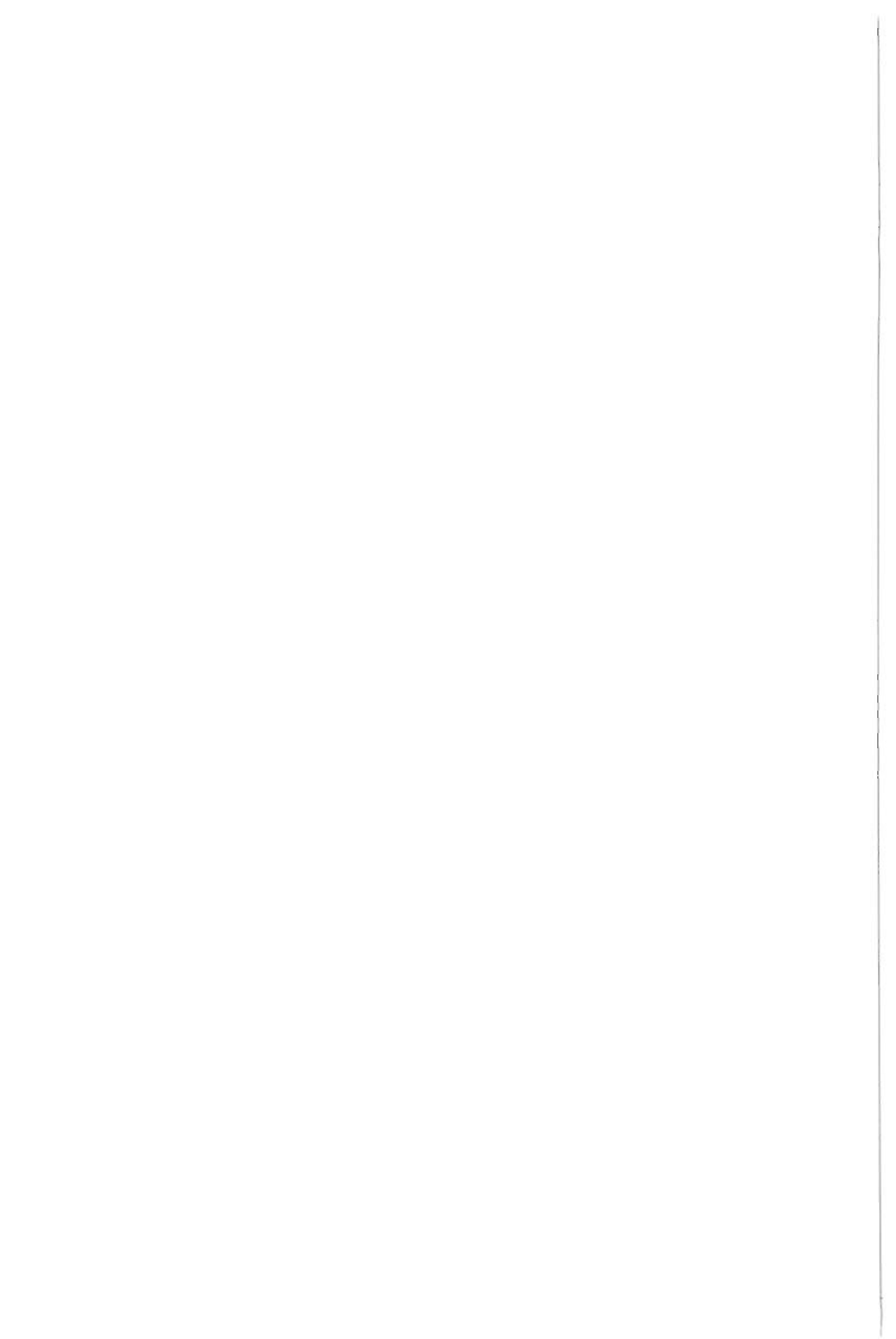
Lo *stile C (FOB prone) - inward, field dependent* - presenta un senso di sé regolato sulla capacità di controllo, contesto dipendente, della prossimità ad una figura di riferimento. Poiché il mantenimento della stabilità interna è dipendente dalla risposta emotiva genitoriale, l'attribuzione di eventi che la perturbano sarà prevalentemente esterna.

Lo *stile A (DAP prone) - outward field dependent* - presenta un senso di sé regolato dalla capacità contesto dipendente di sintonizzarsi di volta in volta sulle aspettative genitoriali. Poiché il mantenimento della costanza di sé è centrata su figure significative, l'attribuzione dipenderà dall'atteggiamento dell'altro.

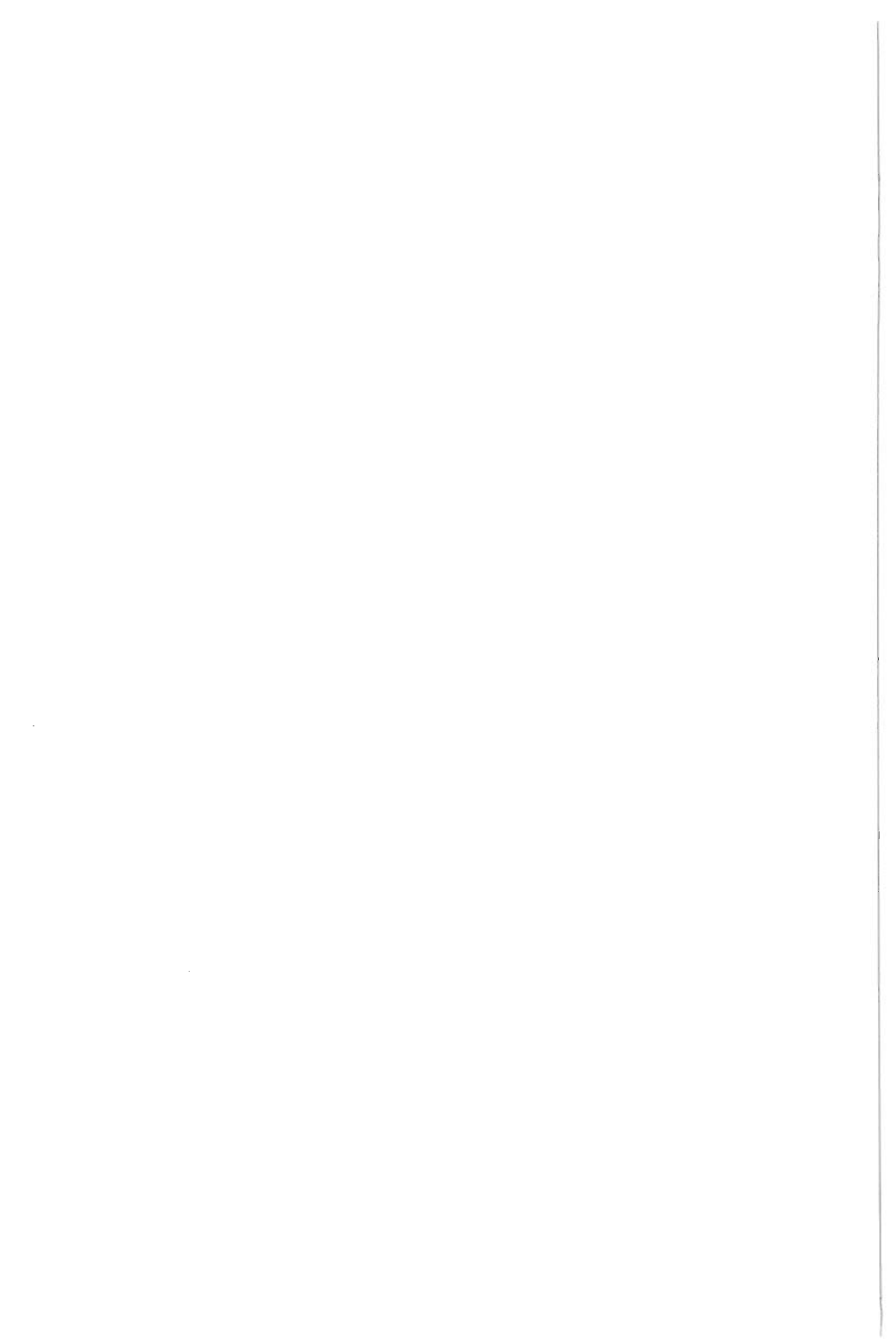
Lo *stile A/C (OSS prone) - outward, field independent* - presenta un senso di sé regolato sulla capacità cognitiva di assimilare le situazioni a principi e regole certe, contesto indipendenti, genereranno una diversa modalità attributiva a seconda della polarità preminente. Se il versante evitante è più significativo, l'attribuzione sarà prevalentemente interna, mentre sarà esterna nel caso predomini il versante coercitivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arciero G.: From epistemology to ontology: A new age of cognition. Paper presented at the American Association for the Advancement of Science, San Francisco, 1989.
- Bretherton I.: Attachment theory and developmental psychopathology. In: Cicchetti D., Toth S.L. (Eds.), Rochester Symposium on Developmental Psychopathology: Vol. 6, Emotion, Cognition, and Representation (pp.231-260). University of Rochester Press, Rochester, New York, 1995.
- Bruner J., Kalmar D.A.: Narrative and metanarrative in the construction of Self. In: Ferrari M., Sternberg R.J. (Eds), Self-Awareness. Guilford, New York, 1998.
- Chafe W.: Some things that narratives tell us about the mind. In: Britton B.K., Pellegrini A.D. (Eds), Narrative Thought and Narrative Language. Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1990.
- Lewis M.: Shame, the Exposed Self. Free Press, New York, 1992.
- Lewis M.: The emergence of human emotions. In: Lewis M., Haviland J.M.H. (Eds.), Handbook of Emotion. Guilford, New York, 1993.
- Lewis M.: Myself and me. In: Taylor Parker S., Mitchell R.W., Boccia M.L. (Eds.), Self-Awareness in Animals and Humans. Cambridge University Press, Cambridge, Mass., 1994.
- Lifton R.J.: The Protean Self. Basic Books, New York, 1993.
- Nelson K.: Finding one's self in time. In: Snoodgrass J.G., Thompson R.L. (Eds.), The Self across Psychology. Annals of the New York Academy of Science, New York, 1997.
- Witkin H.A.: Cognitive styles in personal and cultural adaptation. The 1977 Heinz Werner Lectures. Clark University Press, Worcester, Mass., 1978.
- Witkin H.A., Goodenough D.R.: Field dependence and interpersonal behavior. Psychological Bulletin, 84, 661-689, 1977.







NOTES

*Finito di stampare
nel mese di settembre 2000
dalla Tipolitografia Emmepiesse
Ancona*

